

I Grandi Romanzi Storici



Liz Carlyle

Le carte del destino

Londra-Bruxelles, 1848

LIZ CARLYLE

Le carte del destino

✦HARMONY

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
The Bride Wore Scarlet
Avon Books
An imprint of HarperCollins Publishers
© 2011 Susan Woodhouse
Traduzione di Laura Guerra

Questa edizione è pubblicata per accordo con
HarperCollins Publishers, LLC, New York, U.S.A.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.

Harmony è un marchio registrato di proprietà
HarperCollins Italia S.p.A. All Rights Reserved.

© 2018 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-5899-097-1

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Prologo

Se un comandante si cura dei soldati come se fossero bambini, loro lo seguiranno nelle valli più profonde; se li ama come figli, loro gli staranno accanto fino alla morte.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Londra, 1837

Nella vecchia casa di Wellclose Square le lanterne brillavano fioche e i domestici scivolavano come spettri silenziosi, gli occhi bassi mentre percorrevano corridoi che puzzavano di unguenti e di canfora... e del lento avvicinarsi della morte.

Al piano superiore, nella grande camera padronale, il fuoco era stato rinalzato per la sera e i parenti dagli occhi lucidi, i preti funerei e i dottori ciarlieri erano finalmente stati cacciati con un aspro rimprovero.

Era distesa come un ornamento di vetro filato in una scatola rivestita di bambagia, persa nell'enorme letto medievale che aveva visto sette generazioni della famiglia trapassare all'altro mondo, le rifiniture in noce ormai annerite dall'età, così come neri erano stati i capelli dell'anziana. L'età non aveva tuttavia attutito la curva aquilina del suo naso, il fuoco nei suoi occhi, né tantomeno la forza indomita della sua volontà.

Stringeva al cuore un rosario nero, mentre rifletteva sul destino della sua dinastia. Era vecchia; lo era stata per quasi trent'anni... o forse era nata vecchia. Tuttavia non poteva tacere. Rimandare decisioni spinose.

Eppure, sebbene avesse saputo con l'audacia di un guerriero e l'arguzia di un bottegaio cosa si sarebbe dovuto fare, aveva rinviato quella scelta ormai da una decina di anni.

Oh, non era ancora venuta la sua ora; ne era certa, nonostante gli ottantotto anni e la disperazione dei dottori che giravano quotidianamente attorno a quello che credevano fosse il suo letto di morte.

Ma potevano avere ragione. E forse – forse – lei poteva avere torto.

Averne ammesso la possibilità... ah, quello sì che avrebbe potuto strappare l'ultimo respiro a Sofia Josephina Castelli.

«Maria!» chiamò brusca allungando la mano. «Prendi il rosario e portami l'erede.»

«Sì, signora.» La dama di compagnia si alzò lentamente su ginocchia scricchiolanti. «Quale erede?»

«Quale erede?» ripeté l'anziana incredula. «*L'erede*. E portami anche i tarocchi. Un'ultima volta... voglio essere sicura.» In passato, Maria l'avrebbe rimproverata, ma anche lei stava invecchiando ed era stanca di combattere con l'anziana. Inoltre era una Vittorio – una cugina – e sapeva che cosa ci si aspettava da loro. Meglio di chiunque altro, capiva che giusti piani andavano concepiti. Gli impegni onorati. E che il debito nei confronti del proprio sangue andava ripagato.

Tirò il cordone del campanello e mandò una domestica a eseguire l'ordine della padrona, quindi raggiunse il pesante armadio ed estrasse il cofanetto d'ebano della signora, i cui cardini di rame battuto erano così vecchi da essere ormai lisci.

Lo portò al letto, ma l'anziana l'allontanò di nuovo. «Purifica le carte per me, Maria» le ordinò. «Solo per questa volta, sì?»

«Ma certo, signora.»

Andò quindi al cassetto di fianco al letto. Prese un pizzico di erbe secche da quattro urne di porcellana e le raccolse in una ciotola di ottone, quindi diede loro fuoco con una candela. Estratto un mazzo di carte dal cofanetto, le passò quattro volte sul fumo bianco che si innalzava, invocando gli elementi del vento, dell'acqua, della terra e del fuoco affinché guidassero la sua mano.

«Bene, Maria, molto bene» gracchiò l'anziana quando ebbe finito. «Molte grazie.»

Maria appoggiò il mazzo sul copriletto al fianco della donna. E proprio allora la porta si spalancò e una bambina dalle gambe lunghe e i capelli corvini, con indosso un grembiule bianco inamidato, entrò di corsa nella camera.

«Nonna, nonna!» esclamò gettandosi contro il fianco del letto. «Mi avevano detto che non potevo salire!»

«Ma adesso sei qui, Anaïs, no?» L'anziana le appoggiò una mano sulla testa, ma guardò dietro di lei, verso la donna vestita di grigio che era ferma sull'uscio, le mani intrecciate.

La governante abbassò lo sguardo e fece una riverenza. «Buonasera, Signora Castelli. Signora Vittorio.»

«Buonasera, Miss Adams» rispose l'anziana. «Vorrei essere lasciata sola con la mia pronipote. Vogliate scusarci.»

«Certo, ma...» La governante stava fissando le carte con una certa disapprovazione.

«Vogliate scusarci» ripeté l'anziana, con un'altezzosità ferrea che smentì la sua forma gracile.

«Sì, signora.» La porta venne subito richiusa.

Maria era andata al tavolino di servizio e stava ripulendo il vassoio d'argento con il quale era stata portata in camera la cena dell'anziana signora. La ragazzina invece aveva puntato i gomiti sul letto e si era sporta, appoggiando pensosa il mento su una mano.

«Vieni, mia cara, salta su.» L'anziana accarezzò i ricci neri della pronipote. «Come quando facevi da piccolina, ricordi?»

La bambina si accigliò. «Ma papà mi ha detto che non devo disturbarvi. Che non state bene.»

La donna rise, emettendo un rantolo. «Vieni, cara, non mi farai alcun male. Siediti al mio fianco e studiamo insieme i tarocchi. Maria ci ha trovato un vassoio, vedi?»

Furono presto accomodate contro i cuscini, l'anziana che si era alzata di poco con l'aiuto della cugina. Solo la sua mano sinistra, stretta in un pugno, tradiva quanto le fosse costato quel movimento.

Appollaiata sul bordo del letto, la bambina prese il mazzo, tagliò le carte e le mescolò come un piccolo baro.

La donna rise di nuovo rantolando. «Basta, basta, Anaïs. Non le consumare, perché un giorno ti serviranno. Ora, a sinistra. Tre mucchi, come sempre.»

La bambina divise il mazzo in tre parti che dispose sulla sinistra del vassoio. «Ecco, nonna Sofia. Mi leggerete il futuro?»

«Il tuo futuro è prospero» dichiarò la donna stringendole il mento. «Sì, ti leggerò le carte, che diranno quello che dicono sempre.»

«Ma non mi avete mai descritto cosa dicono» protestò la bambina, imbronciata. «Parlate solo tra di voi, nonna. E io non vi capisco.»

«Rimedieremo anche a questo. Maria da domani ti insegnerà la lingua. Solo il vero toscano, Maria, non quell'italiano pasticciato che si sente giù al porto.»

«Come volete, signora.» Maria chinò il capo.

«Ma Miss Adams dice che a una signorina basta conoscere il francese» disse Anaïs, riunendo le carte in un unico mazzo senza bisogno di istruzioni.

«E che cosa ne sa del mondo una creatura tanto timorosa, Anaïs?» mormorò la nonna. «Niente del tuo mondo, ci scommetto. La vita che condurrà, mia cara, va al di là dell'umana comprensione.»

«Cos'è l'umana comprensione?» chiese la bambina.

Con una mano tremante, l'anziana le fermò un ricciolo dietro l'orecchio. «Non importa. Forza, stendi le carte. Ti ricordi come si fa, sì?»

La bambina annuì solenne e cominciò a disporle sul vassoio d'argento, formando un cerchio tagliato nel mezzo con sette carte.

«Avvicina una sedia, Maria» ordinò l'anziana. «Sarai testimone della lettura.»

Quando le gambe della sedia batterono sulle assi del pavimento, girò la

prima carta.

Maria si sedette con un gemito e chiuse gli occhi. «Dovrebbe esserci Armand» bisbigliò, segnandosi con la croce. «Sono gemelli, signora! Questo dovrebbe essere il suo destino.»

L'anziana la guardò con occhi torvi. «Dovrebbe, sì, ma non lo è. Guarda, Maria, lo vedi bene quanto me. E non è la prima volta. Non cambia mai. *La Regina di Spade*. È sempre la prima delle sette carte.»

«La regina di spade» ripeté la bambina toccando la carta che rappresentava una donna vestita di rosso con una corona d'oro in testa e una spada dall'elsa dorata nella mano destra. «Sono io, nonna?»

«Sì, mia cara. Una regina di giustizia e di onore.»

«Ma è una *femmina*.» Maria aveva cominciato a torcere il fazzoletto di pizzo.

«Una regina di solito lo è» rispose secca l'anziana. «Armand è destinato ad altro. A essere bello. A renderci ricchi.»

«Siamo già ricchi.»

«Più ricchi.»

«Io non sono bella, nonna?» domandò la bambina un po' triste.

«No, cara. Tu sei qualcosa di completamente diverso.»

La piccola si imbronciò. «Nonna, mi sposerà mai nessuno? Ho sentito Nellie che bisbigliava a Nate che voi potete vederlo.»

«Nellie è una sciocchina» affermò Maria con un cenno noncurante della mano.

«Sì, Nellie è un'imbecille» confermò la nonna. «E Nathaniel dovrebbe smetterla di amoreggiare con lei. Ma sì, piccola. Ti sposerai. Con un ragazzo toscano bravo e forte. L'ho visto tante volte nelle carte.»

«Ma come? Non conosco nessun ragazzo toscano.»

«Oh, ma lo incontrerai» la rassicurò la nonna girando la seconda carta. «Vedi, eccolo che ti aspetta. Un principe di pace con una cotta di maglia rossa. *Il Re di Denari*. Un uomo di grande forza interiore che tiene il futuro in mano. Vedi? Il tuo principe ha trasceso ciò che è mistico ed è sereno e potente. Tu sei destinata a diventare la sua compagna.»

La bimba si accigliò. «Non capisco, nonna.»

«Abbi pazienza. Capirai.»

Senza aggiungere altro, girò la carta successiva e cominciò a parlare con voce distante.

«Ah, *Catulo*. La carta della vittoria ottenuta a fatica. Sceglierai le tue battaglie attentamente, Anaïs, e porterai con orgoglio le tue ferite sanguinanti.»

Maria distolse lo sguardo. «Dio mio!» bisbigliò.

L'anziana la ignorò e continuò a girare le carte. «*Il Sei di Denari*. Ti attendono tanti sforzi. Hai molto da imparare. Dovrai *formarti* prima di poter

attraversare i cancelli bianchi che si aprono sulla tua prossima vita.»

«Ma quell'uomo è un fabbro» disse la bambina. «Vedete. Sta battendo su un'incudine.»

«Forse sta trasformando un vomere in una spada» commentò amara Maria. «Andiamo, Sofia, pensate a quel che fate! Questa non è una vita per una signorina... per una signorina inglese.»

L'anziana guardò la cugina. «Che altra scelta ho, Maria? Hai visto tante volte le carte della bambina. Dio le ha riservato un compito importante. Un compito che è destinata a adempiere. Gira la prossima carta, Anaïs.»

La bambina girò una carta che rappresentava un angelo che caricava dei dischi d'oro in un grosso baule.

«*Denari*» mormorò l'anziana. «E la prossima?»

La bambina girò. Maria aveva ormai annodato del tutto il fazzoletto.

«Il guerriero *Venturio*» disse l'anziana con un senso di irrevocabilità. «Ah, Anaïs, stai partendo per un lungo viaggio.»

«Ma, nonna, dove vado? Verrete con me?»

La donna non rispose subito, il suo cuore tormentato dalla colpa. «No, verrà Maria con te, piccola» disse accasciandosi sulla nube di cuscini di piume. «Io non posso. Che Dio mi perdoni.»

«Nonna...» bisbigliò la piccola. «State morendo?»

«No, no. Ho ancora qualche anno da vivere, se Dio non cambierà idea.» Sospirò. «Credo però che non ci serva girare altre carte.»

«No, non ci serve» disse Maria. «Tanto ormai avete preso la vostra decisione.»

«No, cugina cara. È il fato che ha deciso.» La donna chiuse gli occhi e lasciò cadere le mani inermi sul copriletto. «Domani, Maria, scriverai a Giovanni Vittorio. Me lo deve per il nostro legame di sangue. Gli direte ciò che è stato deciso. Quale tra i bambini verrà consegnato. Promettimelo.»

Un silenzio greve aleggiò nell'aria. «E va bene» rispose infine Maria. «Ma le conseguenze ricadranno sulla vostra coscienza.»

«Sì» rispose l'anziana addolorata. «Ricadranno sulla mia coscienza.»

Soltanto un sovrano illuminato e un abile generale useranno gli uomini più intelligenti per le operazioni segrete.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Londra, 1849

La notte era calata sul quartiere di Wapping, il cielo guarnito da una nebbia che si avvolgeva come gatti languidi attorno agli alberi maestri delle navi ancorate nel Pool di Londra. Nonostante l'ora, lo sciabordio ritmico della marea era inconfondibile.

In cima all'argine, Lord Bessett schiacciò il mozzicone del sigaro con il tacco dello stivale, quindi sollevò il bavero del cappotto per proteggersi dalla brezza pungente e nauseabonda che arrivava dal Tamigi. Il gesto lo protesse dal freddo, ma non mitigò il fetore di quel marciume.

Grazie a Dio era freddo.

L'acqua sciabordò di nuovo, svelando per un istante l'ultimo scalino dell'argine, verde di alghe molli. Solo allora l'orecchio attento di Bessett avvertì un rumore. Perlustrò il Pool. Niente. Solo alcune lanterne a bordo delle navi, macchie gialle velate che ciondolavano con la marea, e di tanto in tanto scoppi di risa sgangherate portate dal vento.

E poi, silenzioso come una tomba, un barcaiolo emerse dall'oscurità, accarezzando la riva del fiume finché il suo scafo non vi approdò. Una mano ossuta e tremante indicò le scale. Il passeggero – un uomo robusto con un lungo mantello scuro – si alzò e gli tirò delle monete, quindi saltò con un tonfo sordo sull'ultimo gradino.

Il barcaiolo si ritirò nell'oscurità, silenzioso com'era arrivato, con l'aria di chi si riteneva fortunato di averla scampata.

Con i sensi all'erta, Bessett si sporse e offrì una mano al visitatore che stava salendo verso la chiazza di luce gialla di una lampada. L'uomo l'afferrò, mettendo piede sulla strada lastricata con un gemito soffuso di stanchezza.

Non un giovane, quindi.

Quella valutazione si dimostrò accurata quando l'uomo girò il volto verso la lampada appesa al balcone del *Prospect*. Era una faccia logorata dal tempo, con occhi piccoli e duri e un grosso naso a patata. A completare l'immagine

sconcertante, una cicatrice gli sfregiava il mento fino alla bocca, storcendo orribilmente il labbro inferiore.

La costernazione del barcaiolo era stata comprensibile.

«Bel tempo stasera, no?» domandò Bessett.

«*Oui*, ma ho sentito che a Marsiglia piove.» La voce dell'uomo assomigliava a ghiaia, l'accento pesante e decisamente francese.

La tensione cresciuta in Bessett si allentò un poco. La frase era giusta. Tuttavia potevano ancora esserci complicazioni e poi non si fidava dei francesi.

«Io sono Bessett» si presentò semplicemente. «Benvenuto a Londra.»

L'uomo gli appoggiò una mano pesante sulla spalla. «Che il vostro braccio, fratello, sia come la mano destra di Dio» gli rispose in latino perfetto. «E i vostri giorni dedicati alla *Fraternitas* e al Suo servizio.»

«E così i vostri» rispose Bessett nella stessa lingua.

Non avvertendo alcuna animosità, estrasse la mano dalla tasca, lasciando la presa sul manico del pugnale che aveva serrato. «Quindi siete DuPont. La vostra reputazione vi precede, signore.»

«Una reputazione guadagnata tanto tempo fa. Quando ero giovane.»

«Il viaggio è andato bene?»

«*Oui*, una traversata rapida.» Il visitatore si sporse in avanti. «Allora, ho sentito parlare molto del nascondiglio che mantenete qui. Anche noi francesi non possiamo fare altro che ammirarvi.»

«È molto più di un covo segreto, DuPont.» Bessett lo invitò a percorrere lo stretto passaggio che univa Pelican Stairs con Wapping High Street. «È nostra intenzione ricostruire la setta. Viviamo allo scoperto, presentandoci come un'associazione di intellettuali.»

Il visitatore sbuffò. «*Bonne chance, mon frère*. Come sapete, noi in Francia non siamo altrettanto audaci, ma è pur vero che ne abbiamo buon motivo.»

«Vi capisco, DuPont. Ci si comincia a chiedere se il dissesto politico in Francia avrà mai fine.»

«*Non*, non prima che io muoia. E nemmeno i vostri sforzi qui a Londra potranno cambiare la situazione.»

«Forse avete ragione. Per quanto riguarda il nascondiglio – la St. James Society – ogni fratello della *Fraternitas Aureae Crucis* in transito in Inghilterra può trovarvi alloggio, anche quelli che non la sostengono.»

«*Merci*, ma non posso fermarmi. Allora, andiamo a piedi? O avete una carrozza?»

Bessett indicò con il capo la taverna adiacente. «L'associazione è venuta da voi, DuPont. Gli altri vi attendono all'interno.»

In quel momento, la porta del *Prospect* si spalancò e una coppia di falene vestite con abiti sgargianti ne uscì ridendo, uno sfortunato tenente di vascello

a braccetto in mezzo a loro. Sembrava ricco, infatuato e ubriaco fradicio... la santa trinità per una prostituta.

Il francese li osservò allontanarsi, quindi sbuffò di nuovo. «Ah, *mon frère*, la vita è la stessa in tutto il mondo, *non?*»

«Già. Pischerà fuoco fino a Ognissanti per colpa di quelle due» borbottò Bessett. «Andiamo, DuPont. Qui al *Prospect* il brandy è passabile.»

All'interno, la mescita di liquori era gremita, con i tavoli logori assediati da uomini del porto, con le cameriere che si intrufolavano tra l'uno e l'altro, vassoi e boccali sollevati in aria con grazia. Chiattaioli, carpentieri, marinai di ogni nazionalità, tutti prima o poi si ritrovavano al *Prospect*, dove si potevano gustare un pasto caldo e una pinta ben spillata in buona compagnia.

Bessett si insinuò in quella marea umana, DuPont alle spalle, e passò dietro il bancone per entrare in una stanza più tranquilla, con dei tavoli posti lungo una fila di finestre dai vetri piccoli che si affacciava sul Pool.

I suoi tre colleghi si alzarono e strinsero la mano di DuPont dandogli il benvenuto. Tuttavia Bessett li conosceva bene; riuscì a vedere la rigidità nelle loro movenze e percepì la cautela che trasudava da ciascuno di loro. Sebbene DuPont fosse membro della *Fraternitas*, arrivava come agente della Confederazione Gallica, una setta reticente e pervicace.

«Benvenuto in Inghilterra, *monsieur*.» Il Reverendo Sutherland, il Prevosto, indicò una sedia vuota. «È un piacere conoscere uno dei nostri fratelli d'oltremare. I miei compagni, Ruthveyn e Lazonby.» Dopo le strette di mano, Ruthveyn schioccò le dita e ordinò a una delle ragazze di portare una bottiglia di brandy.

«Allora, DuPont, ho saputo dai miei compatrioti cattolici a Parigi che c'è un problema che vi assilla» cominciò Sutherland non appena furono portati la bottiglia e i bicchieri. «È per questo che siete qui?»

DuPont sorseggiò il brandy e la sua bocca sfregiata si torse ancora di più. Allontanò subito il bicchiere. «*Oui*, una bambina è finita nelle mani sbagliate. Abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

«Una bambina?» Il volto scuro di Ruthveyn si indurì. «Un Dono, volete dire?»

Il francese si passò una mano sulla barba ispida. «Pare di sì» ammise. «Sebbene sia piccola – non ha ancora nove anni – le circostanze sono... preoccupanti.»

«In che modo?» Lord Lazonby, un uomo inelegante dalle spalle ampie, si era appoggiato con noncuranza allo schienale della sedia, aveva allargato le gambe e stava girando il bicchiere sul tavolo graffiato. «I Guardiani di Parigi non riescono a proteggere i loro Carichi?»

DuPont si irrigidì. «La nostra nazione è travagliata, come saprete» rispose brusco. «Il nostro re risiede qui – in esilio – e anche di questi tempi, riusciamo a malapena a trattenere la folla dal tirar di nuovo fuori la vecchia *Madame la*

Guillotine. No, Lord Lazonby. Non riusciamo sempre a prenderci cura dei nostri Carichi. Anzi, spesso temiamo per le nostre teste.»

Ruthveyn piantò le mani dalle dita affusolate sul tavolo. «Basta» ordinò. «Non perdiamo la calma. Diteci, DuPont, che cosa è successo. E facciamo presto. Non abbiamo molto tempo.»

«Già, fra pochi giorni ti sposerai, vecchio mio» commentò Lazonby, del tutto imperturbato dal rimprovero. «E poi te ne tornerai a Calcutta. Bessett e io possiamo indovinare a chi verrà affidato questo incarico.»

«Esatto.» La voce di Ruthveyn fu tirata. «Allora, come si chiama questa bambina e siete certo che si tratti di un Dono?»

«Si chiama Giselle Moreau e sì, siamo abbastanza certi da temere per lei. Il Dono è forte dalla parte del padre e sua madre è inglese.»

«Inglese?» domandò Ruthveyn. «Chi sono i suoi familiari?»

«Piccola nobiltà impoverita vicino Colchester. Hanno trovato abbastanza soldi da mandarla a studiare a Parigi e lei li ha ripagati innamorandosi di un umile scrivano della casa reale, un nipote bastardo del Vicomte de Lezennes. Da allora non ha avuto contatti con la famiglia.»

«È stata rinnegata?»

«*Oui*, a quanto pare.»

«Lezennes?» Lord Bessett lanciò uno sguardo preoccupato verso Sutherland. «Ne ho sentito parlare. È spesso al centro degli intrighi di corte, vero?»

DuPont annuì. «Sempre vicino, ma mai abbastanza da poterlo accusare» rispose amaro. «È astuto, il nostro Lezennes. È sopravvissuto alla caduta di Louis-Philippe e adesso si è accattivato i bonapartisti, anche se si vocifera che in realtà non sia altro che un legitimista, che in segreto complotta per restaurare l'*Ancient Régime*.»

«E voi che cosa pensate di lui?» volle sapere Bessett.

«Credo che sia una piattola e le piattole sopravvivono sempre. Il suo credo politico non mi interessa, ma ha preso sotto la propria ala questa donna inglese per poter sfruttare la bambina e questo mi preoccupa non poco. Per giunta ora le ha trasferite a Bruxelles dove funge da emissario per la corte di Re Leopoldo.»

«Da un'incertezza politica all'altra» borbottò Bessett. «Questa storia non mi piace. È proprio quello che vogliamo evitare con l'unificazione della *Fraternitas*, DuPont.»

«Vi capisco, ma è della Francia che parliamo» rispose l'uomo. «La *Fraternitas* di Parigi – quello che ne rimane – è in subbuglio. Lezennes non è certo famoso per la sua indulgenza. Se ha preso la bambina, lo ha fatto per un motivo nefando. Ecco perché sono stato mandato qui. Dovete salvarla.»

«Vogliamo di certo aiutare» rispose Sutherland. «Ma perché noi?»

«Come ho detto, la madre è inglese» rispose DuPont. «La vostra regina

vuole che i suoi sudditi all'estero siano protetti, no? Avete dei diritti da rivendicare, credo.»

«Io... non lo so» rispose guardingo Ruthveyn.

Il francese sollevò un sopracciglio. «Sappiamo bene chi siete, Lord Ruthveyn, così come siamo a conoscenza del vostro lavoro in India. Godete del favore della regina. Il Re dei Belgi è un suo zio adorato. Avete una certa influenza. Volete davvero punire la Confederazione Gallica solo perché ce ne stiamo in disparte, quando tutto quello che vi chiediamo è di sfruttare la vostra influenza per salvare un Dono affinché non sia cresciuta da un diavolo?»

«Certo che no» rispose Ruthveyn tirato.

«Ma il marito della donna?» domandò Bessett.

DuPont rimase in silenzio per alcuni secondi. «Moreau è morto. Ucciso due settimane dopo l'abdicazione del re. È stato chiamato nel suo ufficio vicino al palazzo reale una tarda sera – da chi, non lo sappiamo – e le tende hanno preso fuoco. Una tragedia orribile. Nessuno crede si sia trattato di un incidente.»

Lord Ruthveyn si irrigidì. «Quest'uomo... era un Guardiano?»

«*Oui.*» La risposta di DuPont fu quasi un sussurro. «Un uomo dal Dono limitato, ma dal cuore buono.»

«Era vicino allo zio?»

DuPont sorrise armeggiato. «Era stato a malapena riconosciuto, finché le voci sul talento di Giselle non hanno cominciato a circolare a corte.»

«Santo cielo, è stata scoperta?» domandò Bessett.

Il francese sospirò. «Com'è quel vostro detto? *Dalla bocca dei bambini e dei lattanti?* La piccola Giselle ha previsto l'abdicazione di Louis-Phillipe. Se l'è lasciata sfuggire in maniera del tutto innocente, ma, ahimè, pubblica... davanti a mezza corte.»

«Oh, mamma.» Mr. Sutherland appoggiò la testa sulle mani. «Com'è potuto succedere?»

«Durante un picnic al Grand Parc» spiegò il francese. «Era stata invitata tutta la casa reale. Il re è comparso per *noblesse oblige* nei confronti del popolo. Purtroppo, si è imbattuto in Madame Moreau e ha deciso di stringere il mento di Giselle e di guardarla dritta negli occhi.»

Bessett e Ruthveyn gemettero all'unisono.

«Non è finita» continuò DuPont. «Le ha chiesto perché fosse tanto triste in quella giornata di sole. Quando lei non gli ha risposto, lui l'ha incoraggiata dicendole che, da re, le ordinava di parlare. La piccola Giselle l'ha preso alla lettera e ha predetto non solo la caduta della monarchia di luglio, ma ha continuato dicendogli che la sua abdicazione sarebbe stata seguita da un'altra grave perdita: la morte di sua figlia, Louise-Marie.»

«La Regina dei Belgi?»

«Esatto. Si dice che proprio Louis-Philippe abbia preteso che la figlia diventasse la regina di Leopoldo in cambio dell'accettazione da parte della Francia dell'indipendenza belga.»

«Credevo fossero soltanto illazioni» commentò Ruthveyn.

«Forse.» Il francese allargò le mani. «Ma l'esercito francese si è ritirato, la moglie morganatica di Leopoldo è stata rinnegata e Louise-Marie è stata posta sul trono del Belgio. Tuttavia ora si vocifera che sia ogni giorno più debole.»

«Quindi la previsione della bambina si sta avverando» mormorò Bessett.

«Tubercolosi, pare» confermò DuPont. «Forse non arriverà a fine anno e già l'amante del re sta guadagnando influenza.»

Un timore freddo si insinuò in Bessett. Si trattava proprio di quello che i Guardiani della *Fraternitas* temevano di più: lo sfruttamento dei più deboli fra i Vati – la loro antica setta di veggenti – gran parte dei quali era costituita da donne e bambine.

Nel tempo, uomini malvagi avevano cercato di prendere controllo del Dono per puro guadagno personale. Era quello il motivo per cui la loro organizzazione era rimasta in vita. Qualunque cosa la *Fraternitas Aureae Crucis* fosse stata nel suo oscuro principio druidico, nei secoli si era evoluta in una specie di milizia monastica. Tuttavia la modernità aveva minato la loro forza... e la loro struttura. Quella bambina – quel Dono – era in grave pericolo.

Fu come se DuPont gli avesse letto il pensiero. «Ci sono un migliaio di atti scellerati che Lezennes potrebbe compiere, *mes frères*, per ottenere potere e influenza. Congiurare con i vecchi Borbone, fomentare ancora le fiamme della rivoluzione nel Continente, magari anche creare dissidio tra l'Inghilterra e Leopoldo... ah, l'idea mi fa tremare i polsi. E sarà tutto più facile se potrà prevedere il futuro.»

«Pensate che abbia ucciso suo nipote?» Il timore gelido nella bocca dello stomaco di Bessett era divenuto pura rabbia gelata.

«Ne sono certo» rispose torvo il francese. «Voleva Giselle. Ora la bambina vive sotto il suo tetto, sostenuta dalla sua carità. Il nostro agente a Rotterdam ha inviato delle spie, ma non abbiamo ancora nessuno all'interno della casa. Tuttavia Lezennes sta preparando la piccola, statene certi.»

«Lavorate con van de Velde?» domandò Sutherland. «È un veterano.»

«Molto affidabile» concordò il francese. «E, a detta delle sue spie, Lezennes sta corteggiando la moglie del nipote.»

«Dio mio, vuole sposare la vedova inglese?» domandò Ruthveyn. «Ma... la parentela acquisita e il diritto canonico? Che cosa dice la vostra Chiesa?»

DuPont scrollò le spalle. «A Lezennes non importerà nulla dell'opinione della Chiesa. E inoltre Moreau era illegittimo. Esistono documenti che non possono essere bruciati o forgiati? Chi è davvero al corrente dei suoi natali? Forse nemmeno la moglie.»

«Sempre peggio» commentò Sutherland. Il Prevosto sospirò e si guardò attorno. «Signori? Che cosa proponete?»

«Rapiamo la bambina e stronchiamo la faccenda» suggerì Lord Lazonby, seguendo con lo sguardo i fianchi ancheggianti di una cameriera. «Riportiamola in Inghilterra... con il permesso della regina, è ovvio.»

«Veloce, ma sciocco» ribatté Ruthveyn. «Inoltre la regina non può approvare una tale violazione della diplomazia. Nemmeno per una dei Vati.»

«Non importerà, se non saremo colti in flagrante, no?» La voce di Lazonby fu però distante, il suo sguardo fisso verso il portone d'ingresso. Improvvisamente tirò indietro la sedia. «Vogliate scusarmi, signori. Temo di dovervi lasciare.»

«Cielo...» Bessett lanciò un'occhiata torva all'amico. «Questa bambina mi pare più importante del sedere di quella cameriera... per quanto debba ammettere che sia un bel vedere.»

Lazonby si sporse in avanti. «A dire il vero, pare che sia stato seguito e non da una sguattera vogliosa. Delego voi tutti a scegliere anche per me. Sarà meglio che allontanati il segugio dalle nostre tracce.»

E con quelle parole, uscì dalla stanza e si infilò tra i tavoli affollati dell'altra sala.

«Cosa diavolo succede?» domandò Bessett.

«Per la miseria.» Ruthveyn stava guardando la sala con la coda dell'occhio. «È di nuovo quel giornalista.»

Anche Mr. Sutherland imprecò fra sé e sé.

«Quello del *Chronicle*?» domandò Bessett incredulo. «Come può aver saputo di DuPont?»

«Non lo sa, oserei dire.» Infastidito e fuori di sé, Ruthveyn girò la testa dall'altra parte. «Ma per i miei gusti si è incuriosito troppo della St. James Society.»

«E di Rance» si lamentò Bessett. «Che, da parte sua, mi chiedo se non abbia iniziato a divertirsi un po' troppo con questi giochetti. Che cosa facciamo?»

«Niente, per il momento» rispose Ruthveyn. «Rance si è messo a giocare a dadi al camino. Coldwater è ancora al banco. Non ha notato nessuno di noi.»

«Lasciamo che Rance lo meni per il naso, allora» suggerì Sutherland. «Torniamo alla nostra questione. DuPont, che cosa volete che facciamo, di preciso?»

«Mandate un Guardiano a Bruxelles a prendere la bambina. Lezennes non vi conosce. Ci siamo presi la libertà di affittare una casa vicino a quella del visconte e abbiamo sparso la voce che una famiglia inglese presto vi prenderà residenza. Vi sono stati assegnati dei domestici, servitori fidati dei nostri a Rotterdam e a Parigi.»

«E poi?» domandò Bessett. «A parte il suggerimento di Lazonby, non possiamo portare via la bambina dalla madre. Nemmeno noi siamo così crudeli.»

«*Non, non.* Convincete la donna.» La voce dell'uomo divenne morbida come seta. «Avvicinatela. Parlatele dell'Inghilterra e della vita felice che potrebbe condurre qui. Sugerite che una riconciliazione con la sua famiglia è possibile. E poi, alla peggio – se fosse alla mercé di Lezennes – rapitele entrambe.»

«Rapirle?» gli fece eco Sutherland.

DuPont si sporse sul tavolo. «La mia nave privata sta per essere ancorata a Ramsgate, con a bordo un ottimo equipaggio. Vi porterà a Ostenda in massima segretezza e attenderà poi la vostra fuga.»

«Ma è una follia!» esclamò Bessett. «Se Lezennes intende davvero sposare la donna, allora non permetterò a nessuno di noi di avvicinarla.»

«Non uno di voi. Magari una vostra moglie? Qualcuno che possa...»

«Ma nessuno di noi è sposato» protestò Bessett. «Ruthveyn lo sarà presto, tuttavia sta partendo.»

«Una sorella, allora... una madre.» DuPont sollevò le mani con fare impaziente. «*Mon Dieu*, che importanza ha? Ci basta una donna che conquisti la fiducia della vedova.»

«È fuori questione» rispose Ruthveyn. «La sorella di Bessett e poco più che una bambina. La mia passa a malapena per inglese e ha due figli piccoli. Lazonby è un soldato e non possiede la finezza necessaria per una missione del genere. È perfetto quando dobbiamo indurre qualcuno all'obbedienza a suon di botte.»

«Perché non assumiamo un'attrice?» intervenne Sutherland. «Magari Maggie Sloane? È... come dire... *una donna d'affari*, no?»

Bessett e Ruthveyn si scambiarono un'occhiata. «Un padre che suggerisce di assumere una meretrice... ottimo» commentò sarcastico Bessett. «Ma è vero che Maggie a volte recita.»

«Sì, ogni volta che va a letto con Quartermaine, senza dubbio» rispose sardonico Ruthveyn.

«Per la miseria, Adrian, quanta cattiveria.» Bessett sorrise. «Nemmeno Ned Quartermaine se la merita, sebbene gestisca una bisca proprio sotto casa nostra. E comunque non ci presterà Maggie. Ma sì, qualcuno come lei... quanto mai sarà difficile trovarla?»

«*Ah, tant mieux!*» DuPont, sollevato, estrasse da una tasca della giacca un fascio di documenti. «Ecco tutte le informazioni che vi serviranno, *mes frères*. L'indirizzo della casa. L'elenco dei domestici. Dettagli sulla storia che abbiamo raccontato. Inoltre fascicoli completi su Lezennes e Madame Moreau. Anche degli schizzi.»

Bessett sfogliò i documenti, Ruthveyn e Sutherland che guardavano da

sopra la sua spalla. Era un lavoro dettagliato, doveva riconoscerlo ai Guardiani di Parigi.

«*L'arte e l'architettura del Belgio?*» lesse a voce alta. «Questo è il motivo apparente che porta il vostro inglese a Bruxelles?»

Il francese scrollò le spalle. «Molti non sono forse dilettanti? La politica sarebbe stata troppo complicata... e pericolosa. Un uomo d'affari? Figurarsi! Troppo borghese per Lezennes. *Alors*, cosa potrebbe esserci di più innocente di un ricco nobile annoiato che arriva per guardarsi attorno e fare qualche schizzo, eh?»

«Pare un lavoro adatto a te, vecchio mio.» Ruthveyn lanciò un sorrisetto a Bessett. «Bessett è il nostro architetto, DuPont. Ha veramente viaggiato in Italia, in Francia e in Nord Africa per tracciare schizzi... e poi per realizzarli davvero.»

Sutherland si stava grattando il mento. «Pare che questo incarico sarà vostro, Geoff» mormorò il Prevosto. «Una volta che avremo letto tutto il materiale, voteremo.»

«Avete una cerimonia di iniziazione da preparare» gli ricordò Ruthveyn. «Date a me. Lo leggerò io stasera.»

Combattuto, Bessett tirò indietro la sedia. Sebbene non conoscesse bene Bruxelles, si chiese se allontanarsi da Londra non gli avrebbe giovato. Di recente era stato assalito da un forte senso di inquietezza e dalla mancanza per la sua vecchia vocazione. Per la sua vecchia vita, in realtà.

C'era stato un tempo, non molti anni prima – prima che la morte del fratello Alvin rovinasse tutto – in cui si era dovuto guadagnare di che vivere. Ormai lavorava poco, vivendo delle risorse delle terre e del frutto spesso amaro della fatica altrui.

Era davvero diventato un ricco nobile annoiato?

Un pensiero troppo offensivo anche solo da prendere in considerazione.

Ma qualunque cosa fosse che lo assillava, Sutherland gli stava offrendo la possibilità di allontanarsi per un po'. Quell'incarico a Bruxelles era forse la maniera di operare per il bene della *Fraternitas*, scappando allo stesso tempo dalle pastoie del suo ruolo da Lord Bessett. La possibilità di essere, anche se per poco, di nuovo il vecchio Geoff Archard.

Ruthveyn aveva estratto l'orologio d'oro. «Signori, temo che debba lasciarvi. Lady Anisha mi sta aspettando per cena.»

«E non si può far aspettare tua sorella.» Bessett appoggiò le mani sul tavolo con risoluzione. «E va bene, DuPont, abbiamo le vostre istruzioni. Se dovessimo avere altre domande, manderemo un uomo a Parigi usando le stesse parole d'ordine di stasera.»

«Allora vi supplico di non perdere tempo per attivarvi» consigliò DuPont. «La Jolie Marie rimarrà ancorata a Ramsgate per una settimana. Vi incoraggio a farne presto buon uso.»

«Bene.» Sutherland sorrise benevolo. «Signori, vi lascio. Stiamo per introdurre un nuovo accolito, Monsieur DuPont. Se vorrete fermarvi un paio di giorni, posso prestarvi una tunica.»

Il francese tuttavia scosse il capo e si alzò. «*Merci*, ma vado a St. Katharine per incontrare un amico e da lì dritto a Le Havre.» Si girò e strinse la mano di Bessett. «*Bon voyage*, Lord Bessett. *Et bonne chance*.»

«Grazie» rispose Geoff, prima di appoggiare una mano sulla schiena dell'uomo. «Venite, DuPont. Le strade qui attorno non sono sicure. Vi accompagno al molo.»

Il francese gli lanciò uno dei suoi sorrisi deformi. «*Très bien, mon frère*. Se credete che il mio aspetto non basti a tenere alla larga i vostri briganti inglesi.»

Maria Vittorio arrivò nelle Docklands che era già buio, con una vecchia carrozza che avrebbe potuto ospitare un mezzo battaglione. Purtroppo, però, non aveva un mezzo battaglione che l'accompagnasse nella sua discesa nei bassifondi di Londra, soltanto un valletto e un cocchiere, entrambi anziani quanto lei. Eppure come le scarpe vecchie, negli anni erano diventati sempre più comodi insieme e lei diffidava dei cambiamenti.

Arrivati quasi in fondo a Nightingale Lane, la vettura si fermò. Dalla strada si levarono delle voci, quindi Putnam, il valletto, scese e aprì lo sportello.

«Dicono che la *Sarah Jane* stia scaricando su Burr Street, signora. Siamo quasi arrivati al *King George*, ma la curva è intasata dai barrocci.»

La Signora Vittorio si alzò. «Girate, tornate all'inizio della strada e attendete lì. Manderò un facchino con il bagaglio.»

«Sì, signora. Ma siete sicura? È freddo stasera e la nebbia si sta addensando.»

«Sì, sì, andate» gli rispose lei agitando una mano inguantata. «Le mie ginocchia non sono artritiche come le vostre.»

La donna scese e mentre la carrozza si allontanava rumorosa, rimase ferma sul marciapiede, poco distante dal *King George*, ad assimilare la confusione e gli schiamazzi che arrivavano dal cortile illuminato dalla parte opposta.

Mentre passava davanti all'entrata della locanda, tuttavia, un uomo segaligno con indosso una giacca verde cenciosa uscì d'improvviso dalla porta e quasi la travolse. Si scusò con lei con fare derisorio, il suo alito puzzolente di gin.

La signora d'istinto si coprì le perle alla gola e passò oltre.

«Cosa c'è, brutta cicciona?» le urlò l'uomo alle spalle.

Lei non si girò.

Attraversò la giungla di gente e di cavalli, arrivò a St. Katharine per

vedere che in effetti la *Sarah Jane* era attraccata nel bacino est. E trasportava un carico urgente. Nonostante l'ora tarda, casse, sacchi e barili venivano scaricati a un ritmo portentoso e accatastati qua e là sul molo, per essere in gran parte risollepati con ganci e catene e issati nei grandi depositi in alto.

La Signora Vittorio arricciò il naso a quella vista. Lei che era cresciuta circondata dalla bellezza dei vigneti toscani non riusciva ad abituarsi a quelle banchine scure e pullulanti, né alle taverne, ai magazzini e agli stivatori che le abitavano. Anche l'odore del Tamigi le chiudeva lo stomaco.

A volte le sembrava crudele essersi accasata in una famiglia destinata a guadagnarsi di che vivere con i frutti della terra e del mare. Alcune delle casse erano segnate con il simbolo dei Castelli; una grande *C* marcata a fuoco nel legno, con sopra una corona di foglie di vite.

Si trattava dell'ultimo *vino nobile di Montepulciano*, il vino sul quale si era fondato l'impero dei Castelli. Sebbene l'azienda si fosse diversificata negli ultimi quarant'anni, quell'antico vino pregiato, di cui poeti avevano cantato le lodi, veniva ancora distribuito nei magazzini internazionali direttamente dal porto di Livorno e trasportato in casse speciali, solo su vascelli noleggiati dalla famiglia.

Allora la voce della giovane cugina le arrivò da sopra quel trambusto. «Maria! Maria, quassù!»

Anaïs era in piedi sulla coperta a prua, che si sbracciava.

La Signora Vittorio sollevò l'orlo della gonna e si insinuò in quel tumulto di gente, passando attorno alle casse e alle gru e ai monelli di strada che attendevano di eseguire commissioni o di borseggiare qualcuno.

Anaïs era scesa sul molo di fianco a un mucchio di bagagli, un volume rilegato in pelle sotto un braccio.

«Maria!» esclamò cingendole il collo con un braccio.

La Signora Vittorio la baciò su entrambe le guance. «Bentornata a casa, cara!»

«Grazie per essere venuta. Non volevo noleggiare una carrozza a quest'ora e ho troppi bagagli per muovermi a piedi.»

«Ci mancherebbe! Ma la *Sarah Jane*? Non dirmi che hai viaggiato interamente per mare? Non sei abbastanza verde in faccia.»

«No?» Anaïs rise e baciò di nuovo la cugina. «E quanto sono verde?»

La signora la studiò. «Un grigioverde, come il muschio che si vede sugli alberi.»

Anaïs rise. «In effetti, sono arrivata attraversando la Francia, l'ultima parte in treno. Poi però ho incontrato il capitano Clarke a Le Havre, poiché avevamo giurato a Trumbull che mi sarei accertata di seguire il carico fino allo sbarco. È prezioso, come sai... e già venduto.»

«Sarebbe compito di tuo fratello Armand occuparsene» commentò la signora. «Invece starà inseguendo una nuova amante a qualche festa in

campagna.»

«In ogni caso, la risalita del Tamigi non è stata male. È da Gravesend che non rimetto le budella.»

«Non essere volgare, cara» la riproverò la cugina. «Che cosa direbbe tua madre? Ma cos'è quello che hai sotto il braccio?»

Anaïs le mostrò il volume. «Documenti per Trumbull dall'ufficio di Livorno. Lettere, polizze di carico, conti in sospeso con un commerciante di vini fallito di Parigi. Me lo ha dato Clarke.» Si fermò per guardarsi attorno. «Dov'è la carrozza? Hai la chiave per l'ufficio? Vorrei lasciarci questo.»

«Ho la chiave» rispose la signora esitante. «Ma Burr Street è bloccata. Ho fatto fermare la carrozza a Nightingale Lane perché vi venisse caricato il tuo bagaglio.»

«Va bene, allora all'ufficio andrò a piedi.» Anaïs afferrò una valigetta di pelle in cima alla pila di bagagli e vi infilò dentro il volume.

«Non da sola» la redarguì Maria.

Anaïs le sorrise. «E va bene. Fammi compagnia. Clarke domani manderà i bauli a Wellclose Square. Putnam stasera dovrebbe solo prendere le tre valigie più piccole.»

La Signora Vittorio allora ordinò che venissero accompagnate alla carrozza che attendeva dall'altra parte del porto. Anaïs era ancora ferma con in mano la valigetta di pelle quando due uomini robusti passarono vicino, conversando fra loro.

Anaïs si girò, seguendoli con lo sguardo. «Mio dio, quello è l'uomo più brutto che abbia mai visto» bisbigliò.

«Vero» rispose Maria, «ma l'altro? Quello alto... ah, che bell'uomo!»

«Davvero?» Anaïs si girò di nuovo, ma dei due riusciva a vedere solo le schiene. «Non l'ho visto.»

«Peggio per te» commentò la signora con tono ammirato. «Io l'ho visto. Sono vecchia, cara, non morta.»

Anaïs rise. «Ah, ma io ho imparato la lezione, Maria, non ti pare? Quella che si impara spesso con uomini belli e prestanti? Non li guardo nemmeno più.»

A quel commento, la donna si rattristò.

Anaïs rise di nuovo. «Oh, Maria, non fare così. Giovanni si vergognerebbe di vedere queste facce lunghe, se fosse ancora vivo. Forza. Voglio andare a *casa*.»

Maria tornò a sorridere. A braccetto, ciarlando come gazze, si incamminarono a passo svelto, scivolando in mezzo alle casse e ai barili e superando la giungla del St. Katharine arrivando infine sulle strade dell'East End.

Conoscevano entrambe quella zona, ma raramente la visitavano di sera. Comunque, quando il baccano del porto svanì e il buio le avvolse, nessuna

delle due si sentì particolarmente inquieta. La nebbia non aveva oscurato del tutto il chiaro di luna e Maria sapeva che Anaïs non usciva mai impreparata.

Svoltarono sul viottolo che portava all'entrata laterale dei Castelli. Avevano però appena percorso una decina di passi che qualcuno arrivò correndo alle loro spalle. In un attimo non capirono più nulla. Con un *uff!*, Maria venne sbalzata di lato e andò a sbattere contro una porta, colpendola così forte che la campanella all'interno tintinnò.

«Così impari, brutta spocchiosa!» In un baleno, una mano si scagliò verso la donna.

«Non credo!» Anaïs prese la rincorsa e colpì l'assalitore sulla tempia con la valigetta.

Vacillando, l'uomo imprecò, quindi si mise a correre, svoltando in un vicolo buio pesto.

«Le mie perle!» Maria si strinse una mano alla gola. «Le perle di Sofia!»

Ma Anaïs era già partita, lanciando a terra la valigia. «Fermo, ladro!» gridò, correndo così veloce da non rendersi conto che c'era qualcun altro alle sue spalle.

Catturò l'uomo afferrandolo per il colletto e sbattendolo contro la vetrina di un velaio. L'uomo si batté con vigore, ma lei giocò d'astuzia, sfruttando i gomiti e la sua altezza. In un istante, l'uomo si ritrovò con la faccia schiacciata sul vetro, un braccio piegato dietro la schiena, un ginocchio puntato sugli attributi e un pugnale alla gola.

«Lascia le perle» gli intimò lei.

«Vattene, maledetta amazzone!»

Anaïs gli premette la lama sulla gola. «Lascia le perle» ripeté. «O verserò il tuo sangue.»

Allora la collana cadde e due o tre perle saltarono via quando toccarono terra.

«Come ti chiami, cagnaccio codardo?»

«Non sono affari tuoi!»

L'uomo si divincolò ancora e lei sollevò il ginocchio, premendolo con forza dove doleva.

L'uomo gridò, ma riuscì a girarsi appena in quella morsa. Anaïs udì lo scatto di un coltello a serramanico, quindi vide il bagliore del chiaro di luna riflesso sulla lama.

In un secondo, strinse la morsa sull'uomo e si preparò al colpo. Ma la lama non arrivò mai. Un braccio sbucò fuori dall'ombra e una mano afferrò il polso dell'assalitore, torcendolo finché l'uomo non strillò.

Sorpresa, Anaïs doveva aver allentato la presa. Il coltello a serramanico cadde tintinnando a terra, ma il brigante scivolò via e fuggì avvolto dall'oscurità.

«Maledizione!» esclamò lei vedendolo sparire.

«Siete ferita, signora?» Una voce profonda e virile la raggiunse.

Anaïs allora si voltò di scatto, stringendo ancora il pugnale. Una figura alta e magra indietreggiò al buio, un'ombra che sollevò entrambe le mani. «Volevo solo aiutare.»

«Accidenti!» imprecò lei arrabbiata con se stessa e con lui.

L'uomo riabbassò le mani e calò il silenzio. Anaïs allora sentì l'impeto del momento svanire. «Vi ringrazio, ma l'avevo preso.»

«Quello che per poco non avete preso è una lama nella coscia» la corresse lui con calma. Anaïs percepì lo sguardo dell'uomo abbassarsi sul pugnale. «Anche se a quanto pare eravate preparata.»

«Una lama alla coscia, una lama alla gola» disse lei fredda. «Chi fra noi l'avrebbe scampata, secondo voi?»

«Lo avreste colpito?»

Anaïs prese un bel respiro. Sebbene non riuscisse a vedere la faccia dell'uomo, percepiva i suoi movimenti, la sua presenza... e l'odore caldo del tabacco e quello dell'acqua di colonia costosa le svelarono che si trattava di un uomo ricco, di quelli che di rado si vedevano vagare per quel dedalo di strade malfamate. Ed era alto; ben più alto di lei... impresa non da poco.

«No, non l'avrei colpito» rispose infine. «A meno che non mi avesse costretta.»

«E ora» ribatté calmo l'uomo, «non dovrete farlo.»

Anaïs capì che aveva ragione. Non l'aveva salvata dal pericolo. L'aveva salvata da se stessa. Era stanca dopo i giorni di viaggio e aveva ancora la nausea dopo la traversata. La prudenza non era il suo forte.

«Vi ringrazio» ripeté sincera.

In un appartamento sopra di loro, qualcuno spalancò i battenti della finestra e sporse fuori una lanterna. La luce fioca li raggiunse a malapena. Bastò tuttavia per permettere all'uomo di abbassarsi, raccogliere le perle della bisnonna e dargliele in mano.

«Grazie, signore» ripeté lei ancora una volta. «Siete stato molto coraggioso.»

Ma l'uomo non aggiunse altro. Sempre avvolto dall'ombra, si tolse il cappello, si inchinò appena, quindi svanì nell'oscurità.

I metodi d'attacco in battaglia sono soltanto due: l'attacco frontale e quello di sorpresa, ma le loro combinazioni sono infinite.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Vestito degli austeri paramenti della *Fraternitas Aureae Crucis*, il Conte di Bessett si trovava sulla balconata in pietra che coronava il tempio della Confraternita. Sotto, la sala era gremita di uomini con tuniche marroni. Il luogo sembrava una semplice cappella privata, se non per l'assenza di panche e la mancanza quasi monastica di decorazioni. In effetti, illuminati dalle torce tremolanti ai candelabri a muro, le pareti e i pavimenti di pietra apparivano grigi e tetri come la balaustrata, i cui livelli erano interrotti dagli archi che si alternavano e che scagliavano ombre cangianti sui presenti riuniti.

L'austerità del tempio era enfatizzata dal fatto che fosse costruito sottoterra, sotto la cantina dell'elegante St. James Society. In pochi sapevano di quella sala, o della setta stessa, perché troppo spesso nel corso dei secoli, era stata quasi annientata dalle vicissitudini della religione, del potere e della politica.

Appoggiato con le braccia divaricate sulla balaustra, Lord Lazonby si sporse in avanti e osservò la folla pullulante, mentre Bessett lo studiava. «Come ti sei liberato di quel ragazzo del *Chronicle* l'altra sera?»

«Mi sono fatto seguire fino a Petticoat Lane e poi l'ho seminato nei bassifondi.»

«Cristo, poteva rimetterci la pelle lì! Ma cosa cerca? I lettori non possono essere ancora interessati alla tua storia. Sei uscito di galera e sei stato assolto da ogni imputazione.»

Lazonby scrollò le spalle. «Non lo so, ma la faccenda comincia a sembrarmi... personale.»

«E io comincio a chiedermi se non lo stai provocando... e la cosa non ti diverta.»

«Stupidaggini! Che cosa ti ha detto Ruthveyn?»

Che domanda strana. Tuttavia, negli ultimi mesi, il giornalista del *Chronicle* era diventato un fastidio per tutti, sebbene non si potesse negare che il passato dietro le sbarre di Rance lo rendesse vulnerabile ai sospetti.

«Ora che ne parli, ultimamente ho percepito una certa tensione fra te e

Ruthveyn.»

Lazonby non rispose subito. «Qualche tempo fa ho inavvertitamente offeso sua sorella» ammise. «Preferisco non aggiungere altro.»

Bessett spostò lo sguardo sulla congregazione. «Quindi l'ardore di Lady Anisha nei tuoi confronti è scemato?»

Lazonby lo guardò incredulo. «Perché sono l'ultimo a sapere di questo ipotetico ardore da parte della signora?» sbottò. «Non mi ha mai dato segno di provare sentimenti per me.»

«Perché è una signora, scemo.»

«Be', come ho detto a suo fratello, Nish non è il mio tipo. L'adoro, certo, ma è come una sorella per me.»

Bessett sbuffò. «Per me invece no.»

«Allora corteggiarla tu.»

«Potrei farlo davvero.»

In effetti, non era una cattiva idea.

Lady Anisha Stafford era una vedova di una bellezza mozzafiato i cui figli irrequieti avevano bisogno di una figura paterna. E se un uomo doveva confinarsi ad andare a letto con un'unica donna per il resto dei suoi giorni, allora non si poteva chiedere di meglio di Nish.

Ma oltre alla sua bellezza e al suo carattere, la cosa importante era che con lei non avrebbe mai dovuto spiegarsi. Non sarebbe mai stato giudicato. Anisha comprendeva la facciata abilmente costruita che doveva mantenere; quel muro tenue che aveva eretto tra la sua mente consapevole e l'oscurità.

Forse quella era la soluzione per la sua inquietudine. Quello che c'era di guasto nella sua vita. Forse si trattava solo del desiderio di avere... *altro*.

«Allora lo farò, se davvero non avanzi rivendicazioni nei suoi confronti.»

Senza nemmeno guardarlo, Lazonby mosse la mano come a invitarlo a procedere.

Con un certo imbarazzo, Bessett si schiarì la voce. «Sei preoccupato per il nuovo accolito?»

Lazonby allora girò la testa, un sorriso strano che gli piegava un angolo della bocca. «Perché dovrei?»

«Mi sei sembrato... diverso in questi ultimi due giorni. Impensierito.»

Lazonby rise. «Non puoi leggermi, Geoff, quindi smetti di provarci. E poi questa è un'occasione solenne... o così continua a dirmi il Prevosto.»

«Trovo solo strano che finora non avevi mai accettato di patrocinare un accolito. Non sembravi prendere questo lato della *Fraternitas* sul serio. Temi forse che la nuova recluta si dimentichi i voti? Che inciampi sui propri piedi?»

«Non mi importa se dovesse cadere a gambe all'aria. Dopotutto è stato preparato dal vecchio Vittorio e poi è stato Sutherland che mi ha spinto a farlo.»

«Era il tuo turno, Rance.»

«Già, ed eccomi qui.» Lazonby si sollevò, togliendo le mani dalla balaustra. «E che l'uomo dunque non separi ciò che Vittorio e io abbiamo congiunto. Ricordatelo.»

E proprio allora risuonò un gong, le cui vibrazioni gravi riecheggiarono sotto la volta. Con un occhiolino bricconesco, Lazonby si coprì il capo con il cappuccio. «Ah, l'ora delle streghe! Si alzi il sipario!»

«Per la miseria, Rance, che cosa hai combinato?» domandò Bessett, afferrando l'amico per il braccio. «Il ragazzo non ti convince? Non ti fidi di lui?»

«Ecco che cerchi di nuovo di leggermi il pensiero.»

«Oh, per la miseria, io non leggo il pensiero.»

«No?» Lazonby si girò e cominciò a scendere le scale, l'orlo della tunica di lana marrone che scivolava sui gradini. «E per rispondere alla tua domanda, Geoff, l'accollito mi piace eccome» gli disse da sopra la spalla, «ma non credo che piacerà a tutti voi.»

Giunti nella sala, Bessett e Lazonby presero i loro posti dietro agli altri Guardiani. La cerimonia cominciò subito, con i presenti che risposero meccanicamente alla liturgia di Sutherland. Furono recitate le preghiere tradizionali e venne passato il calice del vino, dal quale Geoff sorseggiò distratto.

La verità era che sebbene accusasse Rance di non prendere certe cerimonie sul serio, anche lui spesso trattava in maniera sommaria i dettagli delle funzioni. Erano entrambi più interessati a come resuscitare e ristrutturare nella pratica un'organizzazione che, solo pochi anni prima, si era ritrovata frammentata nell'Europa dilaniata dalle guerre.

La cerimonia di iniziazione era sempre condotta in latino, la lingua nella quale erano redatti gli ultimi manoscritti della *Fraternitas* ancora esistenti. Nei secoli, gran parte dei testi erano stati distrutti – spesso per difesa – soprattutto nel Medioevo, quando il Dono era quasi morto, e poi durante l'Inquisizione, quando molti Vati erano stati messi alla ruota.

Sebbene i Vati non fossero né gli uni, né gli altri, essere bruciati vivi come eretici o annegati come streghe erano stati destini comuni per coloro che la Storia aveva incompreso tanto brutalmente. Era da tanta crudeltà e ignoranza che erano nati i Guardiani, per proteggere i più deboli fra loro.

Quel giorno avrebbero accolto un nuovo membro nel loro gregge. Per tradizione, il giovane che al momento era nascosto dietro il grande altare sarebbe stato un consanguineo di uno dei Vati, nato sotto il segno del fuoco e della guerra. Poteva possedere lui stesso il Dono, in certa misura. Sarebbe inoltre stato indottrinato fin da piccolo da un membro della *Fraternitas* – plausibilmente uno degli Avvocati – o da un familiare fidato.

La nonna di Geoff ne era stata un esempio. Sebbene le fosse stata vietata

l'ammissione alla Confraternita perché donna, era stata agente leale della *Fraternitas* in Scozia. Aveva inoltre posseduto un Dono potente... uno che Geoff le avrebbe volentieri dato indietro.

Venne bruscamente strappato a quel ricordo quando Mr. Sutherland terminò la sua invocazione e scese dal pulpito di pietra. Nella sala calò un silenzio greve, come capitava sempre in quelle rare occasioni in cui un nuovo membro veniva accolto nella Confraternita... e l'investitura di un Guardiano era la più rara fra tutte.

Raggiunto l'altare, Sutherland sollevò la chiave d'ottone che pendeva dalla catena d'oro che gli cingeva la vita e aprì un antico scrigno. Sollevandone il coperchio, estrasse un libro logoro, già aperto e segnato con un lungo nastro dal colore rosso sangue.

Il Liber Veritas era il volume più raro della Confraternita. Il tomo esponeva tutti i riti ancora conosciuti alla congregazione ed era rimasto in uso in varie forme dai tempi dell'Impero Romano.

Con la mano destra sollevata in segno di benedizione e la sinistra che reggeva il tomo, il Prevosto lesse alcuni passaggi, chiedendo al supplicante di immolare la propria vita alla causa e chiedendo a Dio di proteggerlo nella sua opera.

Abbassò quindi la mano e diede il segnale.

Posizionato in mezzo a due grosse colonne, il grande altare cominciò a tremare e a girare, il rumore simile a quello di una macina al lavoro. Lentamente e poi sempre più veloce, l'altare girò su se stesso.

La prima cosa che Geoff notò era che, stranamente, l'accolito non era nudo.

Sebbene fosse legato come per rito – ai polsi e bendato agli occhi – indossava una tunica di lino smanicata che gli arrivava appena sotto le ginocchia.

In secondo luogo Geoff notò che l'accolito in realtà non era nemmeno un *lui*.

Qualcuno tra i presenti restò senza fiato.

Non lui. Lui proprio non riusciva a respirare.

Anche Sutherland era rimasto pietrificato. Con occhi sgranati, stringeva il Liber Veritas al petto. Aprì e richiuse la bocca in silenzio, quindi emise un borboglio strano.

Sospinto da quel suono, Ruthveyn si fece largo tra la folla a spallate. Strappò il libro di mano al Prevosto, quindi si girò verso la congregazione.

«Chi fra voi pensa che questo sia uno scherzo?» volle sapere, scuotendo il libro sopra la propria testa. «Che il disgraziato si faccia avanti!»

E la terza cosa che Geoff notò fu che l'accolito avrebbe anche potuto essere nudo, perché la camiciola lasciava ben poco all'immaginazione. In ogni caso, la ragazza rimase in piedi sull'altare, dritta e orgogliosa, nonostante le

corde che le legavano i polsi. Era alta, con il seno piccolo e sodo che si sollevava e riabbassava un po' troppo rapidamente, una criniera ribelle di ricci neri come l'inchiostro che le ricadevano in vita e gambe lunghe e snelle che sembravano sorprendentemente forti.

Sorprendentemente?

Tutto in quel momento era sorprendentemente... qualcosa. Per non dire erotico, con quelle corde e la benda sugli occhi...

La sala era ormai in subbuglio. Ruthveyn aveva trovato un coltello da qualche parte e stava tagliando le corde ai polsi della ragazza. Al suo fianco Geoff sentì Rance che ridacchiava sotto i baffi.

In quell'istante, la giovane si girò appena e la camiciola le scivolò invitante sui fianchi. Con il sangue in fiamme, Geoff lanciò un'occhiataccia a Rance, quindi corse verso la predella, si sfilò la tunica e la passò sulle spalle della ragazza.

Lei non sussultò nemmeno a quel tocco.

Poi, con attenzione, Ruthveyn tagliò la benda, che per tradizione rimaneva sugli occhi finché il voto di ammissione dell'accollito non era completato.

La ragazza batté le palpebre un paio di volte, quindi guardò la congregazione con grandi occhi scuri e sorprese tutti parlando con voce forte e chiara.

«Chiedo umilmente di essere ammessa nella Confraternita» annunciò in latino perfetto. «Ho guadagnato questo diritto con la mia Devozione, la mia Forza e il mio Sangue. E sul mio onore, prometto solennemente che con la Parola e con la Spada, difenderò il Dono, la Fede, la Confraternita e tutti i suoi Carichi, finché l'ultimo alito di vita...»

«No, no, no!» la interruppe Ruthveyn agitando la mano. «Mia cara, non so chi vi abbia spinta a compiere questa farsa, ma...»

«Sono stato io.» Anche la voce di Rance fu sorprendentemente forte. «Patrocino questa donna per l'iniziazione all'antico e più nobile degli Ordini, la *Fraternitas Aureae Crucis*. Non sono queste le parole magiche di un patrocinatore?»

«Cosa fai?» sbottò Geoff. «Madre di Dio, Rance, hai perso la testa?»

«Davvero.» Sutherland aveva finalmente ritrovato la voce. «Avete volto in burla un rito sacro e onorato. È inaccettabile!»

«Parole sacrosante» borbottò qualcuno.

Geoff si mise davanti alla ragazza per schermarla, ma lei lo spinse via con forza singolare e scese sulla predella.

«Perché è inaccettabile, miei signori?» volle sapere, il suo accento chiaramente aristocratico. «Mi sono addestrata per dieci lunghi anni. Ho fatto tutto quello che mi è stato richiesto, e più, sebbene non abbia mai chiesto di trovarmi in questa situazione. Ma poiché mi è stato detto che era il mio dovere, ho sacrificato gran parte della mia giovinezza per portare a

compimento gli incarichi presentatimi. E ora volete negarmi il diritto di ammissione alla Confraternita?»

A Ruthveyn scappò una smorfia. «È proprio questo il problema. Si tratta di una confraternita, Mrs...?»

«Miss de Rohan» sbottò lei. «Anaïs de Rohan.»

«Miss de Rohan.» Ruthveyn impallidì un poco. «Come dicevo, questa è una congregazione maschile, non un'associazione di consorelle.» Si girò quindi sulla predella. «Rance, dovresti essere fustigato. Per la miseria, qualcuno chiami Safiyah, che porti via questa ragazza e le trovi dei vestiti.»

Miss de Rohan.

Perché quel nome sembrava tanto familiare?

Non importava. Ruthveyn stava comprendendo, così come Geoff, che quella non era una ragazza qualunque. Era nubile, il che rendeva la faccenda ancora più precaria per tutti. Inoltre parlava e si atteggiava come un'aristocratica... una piuttosto stizzita. Tuttavia era ancora ferma lì, davanti a tutti quegli uomini, quasi nuda, con fredda compostezza.

Il vecchio Vittorio l'aveva istruita bene, era certo.

Rance, tuttavia, aveva cominciato a discutere.

«Dov'è scritto, signori, che una donna non può essere ammessa?» stava gridando. «Giovanni Vittorio, uno dei nostri Avvocati più fidati, ha preso questa giovane sotto la propria ala e l'ha addestrata secondo le nostre regole.»

«Sciocchezze» sbottò Geoff. «Vittorio stava male e chiaramente non era lucido. Metteresti la tua vita nelle mani di questa ragazza, Rance? Eh? Perché stai chiedendo a ogni Vate di farlo.»

«Voi tutti dimenticate che ho passato in rassegna la documentazione di Vittorio e ho parlato a lungo con la giovane» ribatté Rance. «Non è forse questo il dovere di un patrocinatore? Accertarsi che l'accollito sia qualificato? Perché ve lo assicuro, per molti versi è ben più qualificata di me.»

«Di questo non ne dubito» rispose Geoff stizzito.

«La tua arroganza mi offende, vecchio mio» disse Rance.

«Anche a me» intervenne la ragazza. «Sono qualificata. E voi, signore, siete uno stolto.»

Geoff si girò per guardarla in faccia. La giovane non si era stretta nella tunica che le aveva appoggiato sulle spalle, un fatto che inspiegabilmente alimentò la sua rabbia. La guardò dall'alto al basso con occhi di brace e sentì una nuova sensazione, oltre alla rabbia, aggrovigliarsi nella bocca del suo stomaco.

«Se siete davvero l'accollito di Vittorio» le rispose tirato, «allora porterete il segno.»

Lei sollevò il mento e la rabbia le balenò negli occhi. «Esatto» rispose, afferrando l'orlo della camicia. «Volete averne la prova?»

«Cielo, Bessett» si lamentò Rance. «Porta il segno. Me ne sono

accertato.»

Bessett si voltò dalla sua parte. «*Te ne sei accertato?*» ripeté incredulo. «Ti dispiace dirmi... no, lascia perdere.» Si girò di nuovo e afferrò la ragazza per il braccio. «Voi, venite con me.»

«Dove la portate?» Belkadi, il maggiordomo, si era materializzato al suo fianco.

«Da Safiyah. Perché io capisco, a differenza di Rance, che una giovane nubile di buona famiglia non può rimanere mezza nuda nel mezzo di quello che si crede sia poco più di un club per gentiluomini.»

«Oh, grazie tante!» rispose amareggiata la ragazza. «Dieci anni della mia vita buttati nella spazzatura per una questione di galateo!»

Geoff non le rispose, ma la spinse verso le scale, per attraversare poi le cantine e giungere al corridoio del laboratorio. Un'altra rampa di scale li portò al pianterreno e alle scale dei domestici, con la ragazza che inveì contro di lui tutto il tempo.

Solo che non era una ragazza.

Proprio per niente.

E quello che aveva fatto... rasentava la rovina.

«Mi state facendo male al braccio, villano» lo informò lei. «Di cosa avete tanta paura? Dopotutto, sono solo una donna.»

«Ho paura *per* voi. E state zitta, prima che vi veda qualcuno dal quale non potremo ottenere tanto facilmente il silenzio.»

A quelle parole lei si fermò di sasso sul pianerottolo. «Non mi vergogno di quello che sono» affermò, stringendo la tunica con una mano. «Ho lavorato sodo per imparare il mio mestiere.»

«Voi, mia signora, non avete un *mestiere*» le rispose lui freddo. «Maledizione, considerate gli altri se non voi stessa. Che cosa penserebbe vostro padre se sapesse dove siete appena stata?»

A quelle parole, un leggero rossore le colorò le guance. «Potrebbe non approvare, a essere onesta.»

«*Potrebbe* non approvare? Della propria figlia che gira mezza nuda per un club londinese?»

Lei strizzò gli occhi. «È solo che non gli ho detto tutto. Non ancora.»

Geoff esitò, un po' incredulo. «Volete dire che gli avete detto *qualcosa*?»

Lei arrossì ancora, ma il suo tono di voce non si addolcì. «Per la miseria, ho soggiornato in Toscana da Vittorio tante volte per mesi. Credete che gli abbia detto che sarei andata a Ginevra alla scuola privata per signorine? Vi sembro tanto raffinata?»

Proprio no.

Sembrava... ribelle e di certo non compita.

Una donna di cui un uomo non si sarebbe mai stancato, sebbene non fosse proprio una bellezza. Era tuttavia interessante e schietta. Non assomigliava ad

alcuna donna che aveva conosciuto prima di allora... e ne aveva conosciute tante.

La furia del padre della giovane, tuttavia, non era affar suo. Stranamente arrabbiato con se stesso, si girò per riprendere la salita, tirandola verso la rampa di scale, ma la colse alla sprovvista. Inciampando sull'orlo della lunga tunica di lana, lei cadde in avanti.

«Oh!» esclamò mentre con la mano libera cercava di riprendersi alla ringhiera.

Geoff l'afferrò d'istinto, cingendole la vita sottile con un braccio, stringendola forte al petto.

D'improvviso, il tempo e lo spazio svanirono. Fu come se nessuno stesse respirando, un istante di calore e sensualità pura che arrestò ogni logica sui propri passi. E quando la guardò in quegli occhi del colore del cioccolato, orlati da lunghe ciglia nere, sentì che qualcosa dentro di lui cominciava a sciogliersi e ad amalgamarsi, come il metallo scaldato in una chimerica fucina.

Il labbro inferiore della giovane era carnoso e per un istante tremò, quasi a tentarlo.

Allora lei lo salvò dalla follia che stava contemplando. «Se proprio volete ammazzarmi, Bessett, gettatemi giù dalla balaustra e fatela finita.»

«Non tentatemi» ruggì lui.

Tuttavia, non riuscì a smettere di guardarla. Da quell'angolo, vedeva benissimo le curve del suo seno.

Con occhi carichi di stizza, Miss de Rohan si drizzò. «Mio signore, vi dispiace?» gli disse sollevandosi la scollatura della camiciola. «Non ho l'abitudine di mettere in bella mostra i miei attributi se non con il corsetto di un abito da ballo.»

«Il che dovrebbe sicuramente accadere più spesso» ribatté lui.

La giovane arrossì.

«Vi chiedo perdono» continuò lui. «Ma avete scelto voi di indossare quella camiciola, Miss de Rohan. E io, dopotutto, sono solo un uomo comune.»

Lei sbuffò sdegnosa. «Comune, eh? Credevo che nessuno qui fosse comune.»

«Credetemi, mia cara, quando si tratta di donne attraenti, tutti gli uomini sono uguali.» Le porse la mano, il gesto più gentile di prima. «Un altro motivo per cui temo per voi.»

«Intendete dire che non sono al sicuro in questa casa?» domandò lei tagliente.

«La vostra reputazione non lo è. Ma no, nessuno qui vi arrecherebbe mai alcun male, Miss de Rohan. Potreste affidare la vostra vita a ciascuno di noi... malgrado i miei occhi errabondi.»

Con riluttanza, lei appoggiò la propria mano sulla sua.

«Riguardo a vostro padre. Stavate per dirmi chi è.»

«Di preciso?» Per un istante lei si strinse il labbro fra i denti. «È un nobile minore alsaziano. Il Visconte di Vendenheim-Sélestat.»

Geoff non si mosse. «E non di preciso? Andiamo, Miss de Rohan. Scommetto che siete nata e cresciuta a Londra. Sarò anche un mascalzone lascivo, ma sono abbastanza sveglio da riconoscere quando mi viene detta solo una mezza verità.»

Lei distolse lo sguardo. «Molto tempo fa si chiamava Max de Rohan. O solo de Vendenheim. È... con il Ministero dell'Interno. Più o meno.»

Al diavolo la gentilezza! Geoff soffocò un'imprecazione, quindi si girò per trascinarla su per l'ultima rampa di scale.

De Vendenheim! Fra tutta la gente! Rance doveva essere impazzito. Quello sbruffoncello del *Chronicle* doveva avergli fatto perdere del tutto i lumi.

De Vendenheim era un uomo che non ci si voleva inimicare. E non era con il Ministero degli Esteri, grossomodo. Lui *era* il Ministero degli Esteri. Politicamente era intoccabile – non eletto, imparziale e ufficioso – la massima *éminence grise*.

Come un gatto nero con nove vite, quell'uomo magro e dal naso aquilino era sopravvissuto a un terremoto politico dopo l'altro, dalla fondazione della Metropolitan Police alle sommosse della Riforma, dall'operato sanguinario dei London Burkers allo stuolo di segretari di stato succedutisi al governo. Avrebbe dovuto essere morto, visto quanto disordine e violenza aveva vissuto in prima persona.

E ora sua figlia era stata addestrata come un Guardiano? E, a quanto pareva, senza la sua benedizione?

Santo cielo!

«Sbrigatevi» le ordinò brusco. «Andrete subito a vestirvi.»

«Un'ottima idea, visti gli spifferi che arrivano da queste scale» sbottò lei. «Ma non potete permettervelo del carbone? Credevo foste tutti ricchi. Ho i piedi nudi e il sedere non è mai stato così freddo dall'inverno del...»

«Miss de Rohan» riuscì a ribattere Geoff. «Lo stato del vostro sedere proprio non mi interessa.»

Bugiardo, bugiardo, bugiardo.

«Quanto mi dispiace, mio signore!» lo derise lei. «Secondo il cerimoniale avrei dovuto presentarmi nuda, ma nemmeno io sono riuscita ad avere tanta faccia tosta.»

«Un barlume di buonsenso per il quale siamo tutti grati» rispose Geoff tra i denti. E parlava sul serio. L'ultima cosa che gli ci voleva in testa era l'immagine di Anaïs de Rohan, nuda.

Eppure la stava già immaginando, quelle gambe lunghissime, chiedendosi

se sarebbero arrivate a...

No. Non doveva sapere quanto fossero lunghe quelle gambe. Doveva sbarazzarsi di lei.

Grazie al cielo avevano raggiunto il piano più alto della casa, dove Belkadi aveva il suo appartamento privato. Geoff bussò alla porta, continuando a stringere l'arpia. Ci volle tutta la sua cortesia inglese per non lanciarla dentro e darsela a gambe non appena la porta si aprì. La sua metà scozzese voleva invece legarla a un sasso e gettarla nel Tamigi.

Safiyah aprì la porta, sgranando gli occhi da cerbiatta nel vederli. «Mio signore! Dov'è Samir?»

«Vostro fratello è ancora al tempio» le rispose Geoff spingendo Miss de Rohan dentro. «È stata una serata strana. Mi scuso di essere entrato così, ma ho bisogno del vostro aiuto.»

«Ma certo. Lei chi è?»

«L'accolito» sbottò Miss de Rohan. «E ho un nome.»

Safiyah arrossì violentemente e distolse lo sguardo. «Metto su l'acqua per il tè.»

La prigioniera di Geoff si sentì subito contrita. «Vi prego di perdonarmi. Non ve lo meritavate.»

«No, non lo meritavo.» Safiyah aveva serenamente intrecciato le mani. «Ci metterò solo un minuto.»

«Mi chiamo Anaïs» ribatté la giovane allungando la mano. «Anaïs de Rohan. Perdonatemi. Essere stata strapazzata fin qui mi ha resa irascibile. Ma gradirei davvero una tazza di tè. E, Lord Bessett? Li ho i vestiti. Non ho camminato nuda per strada. Siete Lord Bessett, dico bene? Dopotutto, voi non vi siete presentato prima di trascinarvi fin qui.»

«Dove li avete lasciati?» le domandò lui ignorando il resto della diatriba.

Lei sgranò gli occhi infastidita. «In una piccola stanza a pianterreno. Sono entrata dal giardino.»

Geoff andò dritto verso il cordone del campanello, poi si rese conto della futilità del gesto. «Sedetevi e state tranquilla» le ordinò. «Vado a prenderli. E siate gentile con Safiyah. Potrebbe essere la vostra unica amica qui dentro.»

L'abile guerriero impone la propria volontà sul nemico, ma non permette che la volontà del nemico sia imposta su di lui.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Anaïs guardò il suo tormentatore che si allontanava, massaggiandosi distrattamente i polsi. Lord Bessett si stava dimostrando arrogante e cocciuto. Ma che cosa si era aspettata? Gli aristocratici belli e ricchi raramente erano diversi. Che appartenesse alla *Fraternitas* non lo rendeva necessariamente un modello di umiltà... o di umanità, a quanto pareva.

E lei... be', sembrava una sciocca con quella camiciola ormai raggrinzita, coperta con l'orribile tunica gotica di Bessett.

Con un sospiro si accomodò sulla poltrona, cuocendo nella propria umiliazione. Suo cugino Giovanni l'aveva avvertita che la serata sarebbe andata male.

Ma ormai Giovanni Vittorio era morto. La nonna era morta. Tutti quelli che l'avevano aiutata a giungere a quello strano punto della sua vita erano passati a miglior vita, lasciandola arrancare da sola in quel momento tanto duro.

Non che Vittorio avesse mai creduto che addestrarla fosse prudente. Non lo aveva mai ammesso e le aveva sempre dedicato la sua piena attenzione. Ma negli anni, con l'approfondirsi del loro reciproco affetto, Anaïs aveva cominciato a percepire la sua preoccupazione. Una volta – dopo che quel bastardo di Raffaele le aveva spezzato il cuore – Vittorio le aveva suggerito che forse avrebbe dovuto preferire uno stile di vita diverso. *Normale*. Che forse la *Fraternitas*, i Guardiani e anche il Dono stesso, non avevano più posto nel mondo moderno.

Ma anche con il cuore spezzato, lei aveva sentito il bisogno di onorare il ricordo della bisnonna. Perciò avevano continuato, Anaïs imparando tutto quello che le veniva richiesto e il cugino molto più anziano nascondendo il suo dubbio, che in quel momento però le parve fondato. Si accorse che stava trattenendo le lacrime.

Si tirò su di scatto. Quel senso di sconforto non sarebbe durato. Nonna Sofia le aveva sempre detto che la disperazione era un'emozione per i deboli di cuore, utile solo alle ragazze che si crogiolavano nell'aver bisogno di aiuto

o ai poeti che cercavano ispirazione.

Tuttavia, per un istante, Anaïs chiuse gli occhi, stanca, e prese un bel respiro. Quel gesto però le ricordò solo l'arrogante Lord Bessett, poiché il profumo che le arrivò alle narici era senza dubbio il suo e l'avvolse in una nuvola calda e confortevole sprigionata dalla lana pesante della tunica.

Una tunica con la quale lui l'aveva gentilmente coperta. Bessett era cocciuto e sciovinista, sì. L'aveva mangiata con lo sguardo focoso e senza dubbio l'aveva immaginata a seno nudo. Ma la sua premura, almeno, era stata genuina.

Era anche abbastanza bello da fare svenire una donna... se la donna era pronta a certi gesti teatrali. Lei non lo era. Si era fatta le ossa con gli uomini belli e sapeva che erano sempre consci della loro avvenenza... e sempre pronti a usarla. Quella sua esperienza tuttavia non cancellò i tratti puliti e virili del volto di Bessett dalla sua mente.

I suoi occhi erano freddi e luminosi sotto ciglia dritte e scure e il suo naso aveva un accenno appena aquilino. Solo la bocca carnosa lo salvava da tanta sfrenata mascolinità. Non c'erano tuttavia rughe del sorriso che indicassero che la usasse spesso. A dire il vero, Anaïs aveva la strana impressione che quell'uomo non possedesse alcun senso dell'umorismo.

Ma forse a un uomo non serviva il senso dell'umorismo, quando profumava a quel modo. Anaïs respirò di nuovo il profumo di pelle maschile e di agrumi. Bessett si era rasato di fresco, nelle due ore precedenti, avrebbe scommesso, il che significava che doveva radersi due volte al giorno. A quanto pareva si vantava del suo bell'aspetto, il pavone.

Era però ingiusta. E il livore, Giovanni l'aveva sempre rimproverata, era indegno di lei.

La verità era che Lord Bessett sembrava del tutto ignaro del suo bell'aspetto. Si muoveva come una creatura della giungla, elegante e sinuosa per istinto, come se il mondo gli appartenesse. Gli uomini vanitosi erano facili da capire... e da manipolare, Anaïs l'aveva scoperto.

D'improvviso però capì che con Bessett non sarebbe stato tanto facile, presupponendo che volesse cercare di manipolarlo in qualche modo.

Ma che altra scelta aveva? Era lui che comandava lì. Glielo aveva detto Giovanni. Il cugino aveva provato profonda riconoscenza per gli sforzi di Bessett di ristabilire la *Fraternitas* a Londra, lì, in quella casa, la cosiddetta St. James Society.

Allora un rumore la ridestò. Si sedette dritta e vide che la donna bellissima e dai capelli scuri era tornata portando un vassoio con il tè e due tazze.

Lo appoggiò senza dire nulla, quindi con una leggera riverenza fece per allontanarsi senza una parola.

«Mi dispiace» si scusò ancora Anaïs. «Sono stata davvero burbera e voi

siete così gentile, Mrs...?»

La donna sollevò lo sguardo, ma non sembrò affatto contrita. «Belkadi. Miss Belkadi.»

«E vivete qui?»

«Con mio fratello Samir, sì.»

«Mi sorprende che ve lo permettano» commentò Anaïs amareggiata. «È stato sollevato un polverone per la mia presenza.»

Miss Belkadi osservò la sua camiciola smilza, ma non commentò. «Mio fratello è il maggiordomo. Io tengo i conti e gestisco il personale femminile.»

Una specie di governante, pensò Anaïs.

Solo che quella donna sembrava una governante come la Regina Vittoria sembrava una venditrice ambulante. Era tuttavia vestita in maniera sobria, con un abito di lana grigio scuro che la copriva fino al collo e i capelli castani scuri raccolti in una semplice acconciatura. Non doveva essere molto più grande di lei.

«Vi andrebbe di sedervi, Miss Belkadi? So che i miei modi lasciano a desiderare, ma mi farebbe un gran bene vedere una faccia amica adesso.»

Anaïs aveva percepito che la donna sarebbe stata troppo cortese per rifiutare. «Va bene» rispose lei, accomodandosi. «Verso?»

Anaïs annuì. «Avete un accento incantevole. Siete francese?»

«In parte. Zuccherò?»

«No, niente, grazie.»

Il tè era caldo e forte. Anaïs lo trovò corroborante. Per tutte le sue parole audaci, la cerimonia di quella sera l'aveva provata più di quanto non volesse ammettere e una parte di lei era contenta che fosse finita.

Solo che non era finita.

Era a terra, sì, ma non sconfitta. Quante volte la nonna Sofia l'aveva avvisata che quella vita non sarebbe stata facile? Erano secoli che una donna non entrava nella *Fraternitas*; forse da quando le grandi sacerdotesse celtiche erano sparite.

Una volta che lo sgomento di quella sera fosse svanito, avrebbe dovuto convincere la Confraternita a Londra ad accettarla. Altrimenti sarebbe tornata in Toscana e avrebbe ritrovato i contatti del cugino Giovanni. Ma come gran parte dell'Europa, la Toscana era sempre più instabile e il Dono... be', non c'era più nessuno lì che avesse bisogno di lei. Quei pochi che lo possedevano erano stati mandati all'estero, da parenti o altri Guardiani, al sicuro in quel mare di disordine politico.

Miss Belkadi si schiarì la voce, riportando Anaïs al presente e al suo dovere di ospite. «Questo tè è davvero forte. È una miscela speciale?»

«È un tè nero proveniente dall'Assam, vicino l'Himalaya. Lord Ruthveyn lo fa importare.»

«Ah, Ruthveyn. L'ho visto stasera. Com'è?»

Lo sguardo di Miss Belkadi divenne ritroso. «È un gentiluomo.»
«Ed è... una specie di indù?» continuò Anaïs, che non si arrendeva mai facilmente.

Miss Belkadi si irrigidì. «Credo sia cristiano, ma sarebbe inappropriato da parte mia chiedere.»

«No, intendevo dire...»

Anaïs si fermò e scosse il capo. «Vi prego di perdonarmi ancora una volta, Miss Belkadi. Di solito non sono così scortese. Posso solo addurre come giustificazione la pessima serata.»

Per la prima volta, Anaïs notò un bagliore di curiosità negli occhi della donna. «Mi dispiace sentirvelo dire.»

Anaïs allora abbassò lo sguardo sul proprio vestiario. «Immagino vi chiederete...»

Miss Belkadi rimase seduta serena, un sopracciglio alzato.

«... perché sia conciata così.»

Miss Belkadi fu impassibile. «Non spetta a me porre certe domande.»

Allora qualcuno bussò alla porta e Lord Bessett rientrò nella stanza.

Nel mentre aveva indossato la giacca, il che era un peccato secondo Anaïs perché le era sembrato bellissimo in maniche di camicia. Aveva arrotolato i suoi vestiti in un fagotto che aveva stretto sotto il braccio, lasciando però penzoloni una balza di pizzo della biancheria intima.

Anaïs voleva ridere. Lord Bessett tuttavia le pareva già abbastanza indignato.

«Safiyah, c'è una stanza in cui Miss de Rohan può cambiarsi?» domandò lui senza preamboli.

«Certo.» Miss Belkadi indicò una delle porte che si aprivano sul salottino.
«In camera mia.»

Bessett lasciò cadere il fagotto sul grembo di Anaïs. «Ho chiamato la mia carrozza perché vi porti a Henrietta Place. Io posso andare a casa a piedi...»

«Vi ringrazio, ma non vivo a Westminster.»

E così Bessett sapeva davvero chi era suo padre e anche dove abitasse. Lo aveva sospettato dall'alterazione del suo atteggiamento sulle scale. «In ogni caso, i miei genitori sono all'estero al momento. Ai vigneti. Io vivo a Wellclose Square.»

«Nell'East End? Da sola?»

«No, non da sola.» Anaïs non mostrò emozioni sul proprio volto, avendo capito che poteva imparare molto da Safiyah Belkadi. «E il mio cocchiere mi aspetta al *Blue Posts*.»

Gli occhi di Bessett tornarono a brillare e Anaïs si ritrovò a domandarsi di che colore fossero. Alla luce della lampada nella stanza, era difficile dirlo.

«Be', questa si è rivelata proprio una serata interessante» commentò lui.
«Ma non potete andare da sola a piedi verso una taverna. Non a quest'ora.»

Miss Belkadi allora si alzò con grazia. «Accompagnerò io Miss de Rohan. Magari voi, mio signore, potrete seguirmi?»

«Se Samir è d'accordo, sì. Grazie.»

«Mio fratello è d'accordo» rispose Miss Belkadi. Aveva intrecciato le mani davanti a sé e per la prima volta Anaïs notò la fermezza di quel gesto.

«Allora è deciso. E ora vi prego di sbrigarvi, Miss de Rohan. Ancora un po' e per strada incontreremo i barrocci del mercato.»

Il mattino seguente, l'umore nella sala per la colazione della St. James Society era strano. Lord Ruthveyn era in piedi a una delle finestre a bovindo, una mano appoggiata dietro il collo mentre fissava l'entrata della bisca di Ned Quartermaine.

Alla destra di Geoff sedeva il tenente Lord Curran Alexander, che sembrava non avesse dormito. Lord Manders era andato alla credenza per riempirsi di nuovo il piatto, ma poi lo lasciò lì, dimenticato.

Anche Mr. Sutherland aveva abbandonato la tazza del caffè, che si stava raffreddando sul tavolo.

Così tanta costernazione, pensò Geoff, per una donna.

E Rance – la causa di tanta discordia – non si era ancora degnato di presentarsi, essendo uno di quelli che raramente si vedeva prima di mezzogiorno a meno che non ci fosse una guarnigione da assaltare o non fosse tempo della caccia al gallo cedrone.

Sutherland si schiarì la voce e richiamò Ruthveyn dalla finestra. «Non credo sia il caso di attendere oltre, Adrian. Come Prevosto, sono qui per arbitrare, non per decidere. La scelta spetta a voi, i Fondatori.»

Alexander aveva sollevato lo sguardo. «Signore, di certo l'ammissione di questa donna è fuori discussione?»

«È la domanda sbagliata, amico mio.» Ruthveyn si accigliò mentre si sedeva. «Quella giusta è se vogliamo fustigare Rance per lo scherzo di ieri o se invece vogliamo solo cacciarlo.»

«Signori, manteniamo la calma.» Sutherland si sfilò gli occhiali d'argento e li appoggiò sul tavolo. Era un uomo alto, dal portamento militare, che era stato scelto come Prevosto per la sua saggezza e per il temperamento. «L'appartenenza alla *Fraternitas* è a vita. Lo sappiamo bene. E per quanto riguarda la St. James Society, non c'è alcuna procedura che riguardi il congedo di un Fondatore. E sarebbe comunque una scelta avventata.»

«Ma quello che è accaduto ieri è inammissibile» disse Lord Manders. «Portare una donna fra noi? Pensate a ciò che ha visto. Immaginate che cosa potrebbe andare a raccontare. Come compatriota di Lazonby – come scozzese leale – sono indignato.»

«Gli scozzesi non hanno alcun dominio speciale all'interno della *Fraternitas*, mio signore» rispose Sutherland un po' stanco. «Il Dono è

potente nel sangue di quella nazione, sì, più di altre, lo ammetto. Tuttavia non consideriamo diversamente un uomo per la sua nazionalità.»

«E poi abbiamo già una donna fra noi» Geoff si sentì dire. «Safiyah Belkadi vive sotto il nostro tetto.»

«Miss Belkadi si occupa solo del personale» rispose Manders. «Non si vede mai e non sa niente di quello che accade qui.»

Geoff avrebbe scommesso che la sorella di Belkadi sapesse ben più di quello che succedeva lì di una buona parte dei membri, ma si trattenne dall'esprimersi.

«E comunque si tratta della sorella di Belkadi e possiamo fidarci di lei» continuò Alexander. «Ma questa de Rohan... scommetto che si sia trattato di uno dei soliti scherzi di Rance.»

«Signori, vorrei che fosse tanto semplice.»

Geoff si girò e vide il Prevosto che si stava stringendo il dorso del naso.

«Che cosa volete dire, Sutherland?» gli domandò Ruthveyn.

Il Prevosto sospirò. «Sono rimasto sveglio tutta la notte a leggere i documenti che mi ha dato Rance. Sono alquanto... straordinari.»

«Straordinari?» ripeté Geoff. «In che modo?»

«Ci arriverò, ma prima permettetemi di aggiungere che ho anche trovato una lettera indirizzata a me, scritta prima della morte di Giovanni Vittorio. Rance non me l'ha passata, immagino, perché avrebbe rovinato la sua sorpresa. O forse ha immaginato si trattasse della lettera di un moribondo per un vecchio amico.»

Alexander si era ombrato come una nube tempestosa. «Con tutto il rispetto, signore, perché ho l'impressione che stiate per giustificare il comportamento tenuto da Lazonby, ieri sera?»

«O che stiate per dirci qualcosa che non vorremmo sentire?» borbottò Ruthveyn.

Anche Geoff riusciva a percepire un cambiamento nell'aria. Aveva cominciato a sentirlo la sera prima nell'appartamento di Belkadi. Miss de Rohan si era mostrata troppo spassionata riguardo a quella faccenda. Non sconfitta, ma piuttosto... rassegnata. Oh, aveva perso le staffe un paio di volte, ma nell'insieme era come se si fosse aspettata quella disputa accesa e la sua non fosse stata che la bordata d'apertura.

«Cos'ha scritto Vittorio nella lettera?» La voce di Geoff mostrò più calma di quanto in realtà non sentisse.

«Che la ragazza è la bisnipote di una sua anziana cugina, una veggente che si chiamava Sofia Castelli. La famiglia ha radici nella *Fraternitas* da ben prima che venissero archiviati i primi documenti scritti.»

«Possedeva il Dono?» domandò Ruthveyn,

Sutherland annuì. «In una certa misura, ma il suo strumento era piuttosto inusuale: i tarocchi.»

«I tarocchi!» esclamò Lord Manders. «Sciocchezze da zingari.»

Ruthveyn tuttavia scosse il capo. «Il Dono si manifesta spesso in modi inusuali» rispose stizzito. «Spesso legati alla propria cultura. In India mia sorella è stata istruita nell'arte dello *Jyotish* – o astrologia – e della chiromanzia. Ma se qualcuno le chiedesse se è una mistica, come nostra madre, scoppierebbe a ridere.»

«Lady Anisha pensa sia un'arte, non un Dono» intervenne Bessett. «E per certi versi, forse lo è.»

«Per certi versi» concesse Ruthveyn. «*Forse.*»

«E come suo fratello» aggiunse Bessett, «si rifiuta di permettere al nostro Sapiente, il dottor von Althausen, di studiarlo in laboratorio.»

«Basta, Bessett» lo ammonì Ruthveyn.

Geoff sorrise. «Va bene. Allora, questa cugina di Vittorio era una cartomante. Ma come ho accennato prima, Miss de Rohan ha ammesso chi è suo padre. Com'è arrivata qui la famiglia?»

«I Castelli commerciano da sempre vino in tutta Europa» cominciò Sutherland. «La figlia di Sofia sposò un francese che possedeva vigneti in Alsazia e in Catalogna, ma l'uomo morì dopo la Rivoluzione. La vecchia Signora Castelli allora spostò l'azienda a Londra per scampare a Napoleone. Era davvero coriacea e dirigeva la famiglia con un pugno di ferro.»

«*Castelli*» borbottò Alexander. «Sì, ho visto i loro carri davanti al negozio di vini dei Berry Brothers. Hanno dei magazzini nell'East End.»

Sutherland annuì. «Il nipote della Signora Castelli odiava il lavoro della famiglia, perciò si arruolò nella polizia. Fu causa di grande scompiglio in famiglia. Passati degli anni, tuttavia, si è sposato bene, con una vedova del Gloucestershire: la sorella del Conte di Treyhern.»

Per un istante Geoff pensò di aver capito male. Si sentì impallidire. Treyhern era l'ultima persona al mondo che volesse inimicarsi. «Scherzate, vero?»

Sutherland lo guardò strano. «No. Hanno avuto cinque figli. I due più grandi sono gemelli, Armand de Rohan e sua sorella Anaïs. C'è poi un ragazzo ancora più grande, adottato.»

Lord Manders aveva sgranato gli occhi. «Conosco Armand. Un tipo sportivo con un sacco di soldi. Mio zio è amico per la pelle con suo padre.»

«De Vendenheim» affermò Sutherland imbronciato. «Dobbiamo procedere con cautela, signori.»

«Io direi di non procedere affatto» ribatté Ruthveyn infastidito. «Davvero, abbiamo finito con questa storia, no? Certo, rimane sempre la possibilità che la ragazza possa parlare, ma...»

«Non parlerà» lo interruppe Sutherland. «Signori, non credo che capiate. Vittorio è stato serissimo nell'addestrarla. L'ha istruita sugli antichi testi della *Fraternitas*, così come in filosofia naturale, religione e addirittura tattiche

militari. Parla correntemente sei lingue – inclusi latino e greco – e a quanto pare sa cavalcare bene quanto un uomo. Inoltre Vittorio dice che è una delle migliori spadaccine che abbia mai addestrato.»

«Dio santissimo» bisbigliò Alexander. «Non si può ottenere un'istruzione migliore nemmeno all'*École Militaire*. Ma l'arte della spada? Direi che sta scomparendo.»

«Forse» lo ammonì Sutherland, «ma non si sa mai quando può tornare utile. In ogni caso, Vittorio afferma che la ragazza è stata offerta dalla famiglia.»

«Dal padre? Stupidaggini!» sbottò Geoff.

«Da Sofia Castelli. Se il padre conosce tutto quello che ha fatto la figlia... be', Vittorio è stato meno chiaro su questo punto. Ma è stato invece chiarissimo nel dire che Sofia Castelli è stata categorica nel dire che toccava a lei raccogliere l'eredità dei Guardiani. E se vogliamo credere alle parole di Vittorio, la Signora Castelli non ne era troppo contenta. Ma ne era certa.»

«Che cosa state dicendo, Sutherland?» volle sapere Alexander. «Che... dovremmo accettarla? La *Fraternitas* non ammette donne, nemmeno come Prevosti, Avvocati o Sapienti. Di certo non può essere accettata come Guardiano.»

«Non posso controbattere ogni vostra affermazione, ma in antichità esistevano sacerdotesse celtiche molto potenti. A parte questo, temo che non possiamo sapere che cosa venisse accettato o negato.»

«Be'» iniziò Alexander con riluttanza, «avete ragione riguardo alle sacerdotesse.»

«Inoltre ho trascorso la nottata a rileggere i testi antichi e non viene detto da nessuna parte – *nessuna* – che le donne non appartengono alla *Fraternitas*. Il problema dei sessi non viene proprio trattato. Non me ne ero mai reso conto prima d'ora.»

«Ma è ridicolo!» sbottò Ruthveyn. «Le donne sono inadatte a questo compito.»

«Non ne sono sicuro» disse Geoff senza pensare. «Anisha sarebbe un ottimo Guardiano, soprattutto se uno dei suoi ragazzi dovesse mai essere minacciato.»

Sutherland piegò il capo. «La verità, Adrian, è che Miss de Rohan è la persona *ideale* per l'incarico che c'è stato assegnato a Wapping.»

Ruthveyn rimase di sasso. «Quello di DuPont?»

Geoff capì d'improvviso che cosa era stato suggerito. «No!» esclamò saltando dalla sedia. «No, Sutherland, questo proprio no.»

Il Prevosto allargò le mani. «E se stesse succedendo qualcosa qui che nessuno di noi ancora riesce a vedere? Se questa bambina fosse davvero in pericolo e qualche cosa di vitale dipendesse dalla sua incolumità?»

«Non capisco, Sutherland.» Geoff aveva raggiunto la finestra, lo sguardo

distratto rivolto a St. James Place. «Che cosa suggerite di fare?»

«Di sentire cosa Miss de Rohan ha da dire. Noi tutti, signori, crediamo nel destino. E se tutto quello che ci ha portati qui – l'arrivo di DuPont, l'irremovibilità della Signora Castelli e l'addestramento pertinace della ragazza da parte di Vittorio – fosse parte di un piano più grande, a noi invisibile?»

«Sutherland, con tutto il rispetto» rispose Geoff. «Non starete suggerendo che porti quella ragazza con me a Bruxelles?»

«Non siamo forse tutti guerrieri in servizio?» insistette Sutherland. «Pronti a essere chiamati per salvaguardare chi è vulnerabile? Alcuni di voi – tutti, in realtà – possiedono il Dono, in una forma o in un'altra. Magari Miss de Rohan non è diversa.»

Geoff si irrigidì. «E la sua reputazione?»

«Spetta alla giovane decidere, no? A un certo punto, ha scelto di continuare a lavorare con il Signor Vittorio. Doveva sapere dove l'avrebbe condotta quella decisione. E comunque è arrivata dalla Toscana da pochissimo e raggiungerete Ostenda con un vascello privato. Se sarà astuta, nessuno saprà dei suoi spostamenti.»

Geoff si passò una mano sulla guancia appena rasata, lo sguardo ancora perso fuori dalla finestra. Sutherland aveva ragione? E quale mistero avvolgeva Anaïs de Rohan? Era rimasto sveglio gran parte della nottata a chiederselo.

Era una donna davvero strana: sfrontata, caparbia e con una mente acuta. Non c'era niente di pudico in lei... né di modesto. Tuttavia la trovava affascinante.

La madre di Geoff, che lui amava profondamente, era una donna tradizionale. Focolare, casa e famiglia erano tutto per lei. Lady Madeleine MacLachlan era stata cresciuta per divenire la personificazione stessa della moderazione... e almeno in un'occasione, aveva pagato uno scotto terribile per questo.

Forse non era poi sbagliato che una donna fosse audace, che inseguisse ciò che desiderava.

Se sua madre si fosse liberata dalle aspettative della Società, la sua vita sarebbe stata diversa? Forse gli sarebbe stata risparmiata un'infanzia dolorosa.

Tuttavia il contrasto con la madre gli rendeva una donna come Anaïs de Rohan del tutto aliena... come la donna misteriosa che aveva incontrato al buio un paio di sere prima a St. Katharine.

Sarebbe potuto davvero andare a Bruxelles con lei? Come sarebbe stato essere in sua compagnia per giorni? Di certo l'avrebbe indisposto nel giro di poche ore... spazzando via in quel modo ogni suo interesse.

Ecco. Qualcosa a cui aspirare.

Ma era una follia.

Al tavolo le voci si stavano alzando. Gli altri stavano discutendo fra loro, mentre lui... be', lui stava discutendo con se stesso.

«E così credete che dovremmo accettarla» borbottò Ruthveyn. «E va bene, signori. Qualunque cosa decidiate, non rovinerete la mia felicità. Il giorno delle mie nozze è alle porte, dopodiché me ne andrò a casa, forse per mesi.»

«Non so cosa dovremmo fare.» Sutherland sembrava ormai esasperato. «Ma credo che la giovane sia arrivata qui per un motivo. E se ho imparato qualcosa di lei studiando i documenti di Vittorio, è che non si sarà arresa.»

Geoff si girò e il silenzio calò al tavolo.

«Credo che abbiate ragione» disse. «L'ho percepito ieri sera, che non era sconfitta, ma che intendeva solo attendere il momento opportuno. E ora ne sono sicuro.»

Sutherland si alzò titubante. «Avete avuto una visione, Geoffrey?»

«No. L'ho appena vista scendere da una carrozza. Sta per bussare alla porta.»

Se conosci il nemico come conosci te stesso, anche in mezzo a cento battaglie non ti troverai mai in pericolo.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Sutherland si passò una mano fra i capelli grigi. «Allora, signori, siamo d'accordo? Incontreremo Miss de Rohan per chiederle se è disposta ad aiutarci per questo incarico?»

«No» rispose Geoff superando i presenti. «Le parlerò da solo.»

«Da solo?»

Con la mano sul pomello della porta, si girò e li trafisse tutti con lo sguardo. «Qualcun altro vuole forse andare a Bruxelles con lei?»

Gli uomini al tavolo lo fissarono attoniti.

«Credo quindi che questa faccenda vada risolta fra me e la signora» rispose secco.

Scese veloce l'ampia cascata di marmo bianco della scalinata che si gettava elegante nell'ingresso a volta. Quello doveva essere il club più elegante di Londra, con i suoi lampadari di cristallo, i tappeti pregiati e la collezione di paesaggi che adornava le pareti.

Avevano costruito un'eredità duratura lui, Ruthveyn e Lazonby, in quello che era stato per molti versi il periodo di maggior successo della sua vita. Per la prima volta si era ritrovato circondato da uomini simili, che credevano nella *Fraternitas* e insieme avevano ottenuto egregi risultati.

Tuttavia non si era sentito particolarmente soddisfatto.

Gli pareva che la sua vita potesse essere divisa in tre capitoli. C'era l'infanzia, quegli anni tristi, spesso terrificanti, in cui non aveva saputo chi o che cosa fosse. E poi c'era stata l'illuminazione, il periodo trascorso in Scozia con la nonna, gli studi e poi la carriera di successo alla *MacGregor & Company*.

Poi Alvin, accidenti a lui, aveva deciso di andare a caccia con la pioggia, in un periodo in cui la metà del loro paese nello Yorkshire era allettato con una febbre virulenta. Ed era quindi iniziato il terzo capitolo.

Da allora stava aspettando che arrivasse il quarto.

Ma perché ci stava pensando in quel momento, fermo ai piedi della scalinata come se fosse perso? Miss de Rohan non aveva certo risposte per

lui.

Tuttavia era lì, da qualche parte, e meritava almeno la cortesia di essere ricevuta.

Il valletto lo informò che in effetti era arrivata, aveva chiesto di vedere il Reverendo Sutherland ed era stata scortata nella biblioteca privata del club.

Per via della sua copertura come associazione devota allo studio della filosofia naturale, la St. James Society permetteva spesso ai non membri di accedere alle biblioteche, agli archivi e ai manoscritti antichi.

La biblioteca privata, invece, era una stanza più intima contenente i libri di maggior pregio e riservata ai membri e ai loro ospiti. La porta era aperta e per alcuni secondi Geoff si fermò nel corridoio a osservare la giovane che si muoveva per la stanza.

Accarezzata da un raggio di sole mattutino, somigliava a malapena alla dea della terra della sera precedente. Stava passeggiando lungo uno degli scaffali di libri, fermandosi di tanto in tanto per estrarre un volume, aprirlo, per poi riporlo.

Indossava un abito da passeggio in seta blu reale e raso nero. I suoi capelli scuri erano raccolti in un'acconciatura lenta e scompigliata, decorata con un capellino portato sulle ventitré, un copricapo di nastri neri e gale blu decorato con tre piume nere. A completare il tutto, dal polso le pendeva una borsetta di velluto nero con cordoncini a nappe di seta.

Non era bella, no, e il vestito era singolare, piuttosto che *à la mode*. Ma il capellino... ah, quel copricapo suggeriva una certa insolenza. Nell'insieme la visione era così incantevole da togliere il fiato.

La giovane rimise l'ultimo libro al suo posto. «Non tenetemi tanto sulle spine, Lord Bessett» disse senza guardarlo. «Siete ancora arrabbiato con me?»

Sorpreso, Geoff entrò nella stanza, le mani intrecciate dietro la schiena. Come diavolo l'aveva visto, se non aveva nemmeno girato la testa?

«Importa se sono arrabbiato?» le domandò.

Lei si girò a guardarlo. «Non sono una di quelle sciocchine che se ne va in giro a sollevare guai per divertimento. Sì, mi importa. Pensavate davvero che non sarei tornata? Che fosse tutto uno scherzo?»

Geoff non sapeva più che cosa pensare. «Miss de Rohan, posso chiedervi che cosa vi ha portato a questo strano punto della vostra vita?»

«Come dite?» Lei sollevò le sopracciglia. «Quale punto sarebbe?»

Geoff misurò le parole, ma doveva capire. «Di certo sapete che le vostre azioni ieri sera hanno messo a repentaglio la vostra reputazione. Una donna nubile di buona famiglia...»

«... che mostra la camiciola e le caviglie in pubblico?» terminò lei, le mani intrecciate quasi con modestia davanti a sé. «Certo, ma so anche che cosa viene richiesto dal cerimoniale e quanto il Prevosto ci tenga. Ho fatto quello che potevo sopportare di fare. Sono scesa a un compromesso. Non sono...

spudorata, Lord Bessett.»

«Se volevate davvero portare a termine una tale follia, avreste potuto incontrarvi prima con il Reverendo Sutherland e...»

«Concedergli la possibilità di rifiutarmi da subito?»

«... e chiedere una speciale dispensa.»

La giovane avanzò verso di lui, le mani sempre intrecciate. «Bisogna cominciare con il piede giusto, Lord Bessett» gli rispose con una voce troppo roca per il suo agio. «Una donna non può aspettarsi di essere trattata da pari se comincia chiedendo favori. Inoltre, sappiamo entrambi che la cerimonia prevede che il patrocinatore presenti il candidato al momento dell'*iniziazione*... un rituale che risale al XII secolo. La tradizione è tutto per la *Fraternitas*. Non sarei certo stata io a spezzarla... non più del dovuto.»

«So quanto sia importante la tradizione, Miss de Rohan, ma so anche quanto sia importante la reputazione per una signorina qui in Inghilterra. I tempi sono forse cambiati per le giovani nubili di buona famiglia... ma non troppo.»

«A essere onesta, Lord Bessett, non è che abbia molto da vantarmi per la mia famiglia» rispose con calma Miss de Rohan. «Ho il commercio da una parte e una lunga fila di libertini e furfanti dall'altra. Da giovane mio padre ha lavorato per un certo periodo con i Bow Street Runner. Lo sapevate?»

«Be', è stata una scelta coraggiosa.»

Lei lo guardò con rimprovero. «Perciò se un uomo si umilia, si tratta di un nobile sacrificio, ma se lo fa una donna, è uno scherzo?» suggerì. «Sì, mio padre è ossessionato dalla giustizia. Vedere il proprio genitore bruciato vivo dai rivoluzionari ha quell'effetto. E tuttavia potrei far di peggio che seguire le orme di mio padre.»

Geoff strizzò gli occhi. «È così che vedete la faccenda?»

Lei scrollò appena le spalle. «Comunque la veda, il vostro pensiero nei miei confronti è irrilevante. Sappiamo entrambi che la *Fraternitas* è votata al segreto. E tutti voi avete visto belle caviglie in abbondanza. Tuttavia non credo che sia a questo che volevate arrivare.»

«No, non lo è.»

La giovane passò accanto a uno dei divani in pelle, fermandosi ad accarezzare con un gesto lento e quasi sensuale il busto in marmo di Parmenide appoggiato su un tavolinetto dietro il sofà. Geoff non riuscì a staccarle gli occhi di dosso. Quel giorno, senza la tempesta di emozioni della sera prima, gli sembrava stranamente familiare.

Era sicuro di averla già incontrata, ma non riusciva a immaginare dove. Doveva sbagliarsi. Miss de Rohan non si sarebbe mai mescolata con la folla di bellezze smancerose e pallide del *ton*. Non sarebbe mai stata una donna che un uomo avrebbe dimenticato.

Lei sollevò l'ardente sguardo scuro e lo trafisse. «Non me ne vado, Lord

Bessett. Non posso arrendermi. Lo devo alla mia bisnonna e a Vittorio. Voglio sapere se i miei documenti sono stati letti dal Prevosto e se ci sono altri motivi per cui la St. James Society mi rifiuta, a parte il mio sesso. Sapete rispondermi, signore? O devo accamparmi davanti alla porta finché il Prevosto non esce? E vi prego, dategli di non ammatirsi usando il giardino sul retro e il passaggio segreto che dà su St. James Park. Ne sono a conoscenza da quando avevo dieci anni.»

A quelle parole, Geoff rise di cuore. L'idea che Anaïs de Rohan potesse assediare il povero Sutherland era... be', plausibile, a dire il vero.

«Sono lieta, Lord Bessett, che mi troviate divertente.»

«Confesso che con il tempo vi si impara ad apprezzare.» Geoff tornò serio. «Ma una donna non verrà mai ammessa nella *Fraternitas*. Mi dispiace. Non so perché la vostra bisnonna abbia pensato che fosse possibile.»

«Ma ho fatto tutto quello che...»

Geoff sollevò una mano. «Vi credo. Il resoconto di Vittorio lo dimostra. Era il più potente dei nostri Avvocati nel Mediterraneo. Era disposto a combattere per quello in cui credeva e non era uno sciocco.»

A quelle parole, un velo di dolore balenò sul volto della giovane. «No, non lo era. Era...» Lei si girò e d'improvviso si diresse alla finestra.

Geoff non era mai stato un tipo dal cuore tenero, ma qualcosa gli si strinse nel petto. «Miss de Rohan» la seguì toccandole leggero la spalla. «Non volevo...»

Lei si stava asciugando gli occhi con il polso. «Sto bene. È solo che... era un mio parente. Il mio mentore. Mi manca un po', tutto qui.»

«Manca all'intera *Fraternitas*» ammise Geoff ritirando la mano.

Riusciva a vedere parte del riflesso della ragazza sul vetro; le sue labbra leggermente tremule e gli occhi carichi di dolore.

Erano come il giorno e la notte visti vicini; l'abito e i capelli scuri della giovane contro i suoi capelli dorati e il fazzoletto bianco. Era la loro differenza più ovvia. Di certo ce ne sarebbero state molte di più in profondità, più difficili da conoscere.

Ma lui non doveva conoscere un bel niente di Anaïs de Rohan. Gli serviva solo che lo accompagnasse a Bruxelles per alcune settimane.

Il che equivaleva a dire che voleva farle gettare la reputazione ai quattro venti.

E lavorare fianco a fianco con una donna vivace quanto lei e non conoscerla? Cristo, era impensabile.

Ma non impossibile. Non insostenibile. Non quando c'era in gioco la vita di una bambina spaventata e confusa. Il Guardiano di Giselle Moreau era morto e lei era rimasta senza nessuno che la guidasse e proteggesse negli anni più duri della sua vita; quelli in cui avrebbe dovuto affrontare la terribile verità su se stessa. Accettare che era diversa. Che aveva avuto la disgrazia di

possedere un Dono che non era certo un regalo.

Sapeva cosa avrebbe passato Giselle Moreau, perché c'era passato lui stesso.

La bambina doveva essere portata in Inghilterra e doveva assegnarle un nuovo Guardiano. E se ciò significava che lui doveva convivere con Anaïs de Rohan – guardarla in quegli occhi color cioccolato ogni giorno e non sfiorarla nemmeno con un dito – allora sì. Era fattibile. Sostenibile.

Lei lo stava guardando alla finestra, consapevole che lui la stava osservando. Geoff cercò allora di riprendere una conversazione più innocua.

«Ditemi, com'era Vittorio?»

«Vecchio» rispose lei con una risata flebile. «Toscano nel cuore. Ma dall'età di dodici anni, trascorsi alcuni mesi all'anno con lui e imparai ad amarlo come un nonno. Sapevo che voleva solo il meglio per me.»

Geoff la girò lentamente verso di sé. «Voleva tutto questo per voi? La decisione fu presa dalla vostra bisnonna, ma Vittorio che cosa ne pensava?»

«Aveva dei dubbi» ammise lei. «Chi non li avrebbe avuti? Ma Vittorio era di un'altra epoca. Noi viviamo in un mondo che sta cambiando, Lord Bessett. Anche la *Fraternitas* sta mutando e voi siete stato lo strumento di tale trasformazione. Santo cielo. Avete raccolto tutti i documenti scritti e le genealogie, costruito laboratori e biblioteche e riunito un gruppo una volta frammentato nell'intero Continente. Perché vi pare tanto astruso che una donna possa avere qualcosa da offrire come Guardiano?»

«Le donne hanno tanto da offrire» riconobbe lui. «Per esempio, io sono stato addestrato da mia... be', da una cara amica di famiglia. Una veggente scozzese. Una donna che era molto influente all'interno della *Fraternitas*. Tanti fra i nostri Vati più potenti sono donne, da sempre.»

«Tuttavia non c'è posto qui per me?» Miss de Rohan sollevò il mento in segno di sfida. «Ammetto di non essere un Vate, Lord Bessett. So leggere i tarocchi e a volte... be', a volte riesco a capire che cosa pensano le persone o sento la loro presenza. In ogni caso, sono forte, decisa e volenterosa. Credo nella *F.A.C.* e nella sua nobile missione. Perciò ve lo chiedo di nuovo: non c'è posto qui per me?»

«Siete un'amica della *Fraternitas*, Miss de Rohan. Lo sarete sempre. Con il tempo sì, potrete diventare una di quelle donne influenti all'interno della setta.»

«Tutto qui?» La voce della giovane era scoraggiata. «È questa la risposta finale della *Fraternitas* ai miei lunghi anni di fatiche?»

Geoff considerò bene quello che stava per dire... e le sue motivazioni.

«In realtà, potrebbe esserci un modo di aiutarci.»

«E dovrei aiutarvi?» gli domandò lei leggermente incredula. «Non mi volete, ma dovrei assistervi?»

«Sentite solo cosa ho da dirvi e poi rispondetemi pure di no, se vorrete. A

essere onesto credo che dovrete farlo. Sono certo che è quello che vostro padre vorrebbe che diceste.»

«Lord Bessett.» La giovane gli si avvicinò. «Sono una donna adulta ormai e posso gestire le aspettative di mio padre. E francamente, non ne ha poi molte. Non è il tipico gentiluomo inglese.»

«E lo è, inglese?»

«Non di sangue, magari.» Lei gli sorrise sardonica. «Ma come avete indovinato, io sono nata e cresciuta qui, nel Gloucestershire e a Londra, a parte i mesi trascorsi in Toscana. Ma torniamo alle *vostre* aspettative: come dovrei aiutarvi?»

Geoff pensò come spiegarsi al meglio. «È imbarazzante» cominciò. «Ho bisogno di una donna...»

Lei scoppiò a ridere. «Ma davvero? Con quei boccoli dorati e quella mandibola virile, direi che non dovrete avere problemi.»

«Miss de Rohan...»

«Devono essere quegli occhi severi» lo interruppe lei, girandogli attorno come se fosse un cavallo all'asta da *Tattersall's*. «Oh, sono belli, eppure non ispirano poesia.»

Geoff sollevò un sopracciglio. «Che colpo basso. Ma la bravura con la penna non è uno dei talenti che di solito cerco in una donna.»

Un sorriso lento piegò le labbra della giovane. «No? Allora forse non puntate abbastanza in alto, mio signore.»

Geoff sorrise. «Stiamo divagando. Venite, permettetemi di riprendere le redini di questa conversazione.» Indicò i divani in pelle disposti l'uno di fronte all'altro vicino al camino. «Volete accomodarvi, Miss de Rohan? Avrei dovuto chiedervelo prima, ma c'è qualcosa in voi che mi sconcerta.»

«Mi hanno detto che ho quest'effetto sulla gente.»

Geoff si prese alcuni minuti per ordinare del caffè, che Miss de Rohan chiese bollente, senza latte e forte. Stranamente, se lo sarebbe potuto immaginare.

Mentre aspettavano, si sforzò di intrattenerla con banali convenevoli sul tempo, sull'inizio della Stagione londinese e sul *ton* di città in generale.

Lei tuttavia non era molto interessata. Era ambivalente riguardo al primo, ignara del secondo e piuttosto sprezzante del terzo, ricordandogli ancora una volta che, per quanto ci provasse, non l'avrebbe mai vista come una donna qualunque.

Una volta che il caffè venne versato, Geoff si arrese e andò dritto al punto, ripetendo quasi alla lettera la storia di DuPont riguardo a Giselle Moreau.

Quando ebbe finito, lei appoggiò la tazza del caffè ormai vuota. «E questo indirizzo a Bruxelles, si tratta di una casa di città immagino.»

«Così mi hanno detto.»

«Sapete arrampicarvi?»

«Arrampicarmi?»

«Sugli alberi. Le grondaie, le funi. In breve, siete agile, mio signore? O la rigidità dell'età si è unita alla rigidità del vostro atteggiamento?»

«Oh, Miss de Rohan!» Geoff si sentì insultato. «Non ho nemmeno trent'anni. E sì, so arrampicarmi. Perché me lo chiedete?»

«Be', potreste portarmi con voi a Bruxelles. Siete voi che ci andrete, no? Altrimenti starei parlando con qualcun altro. Perciò andremo insieme. Diventerò amica di questa donna, quindi entrerò di soppiatto nella camera della bambina e aprirò la chiusura di una finestra. Quindi voi potrete arrampicarvi di notte – o posso farlo io – prelevare la bimba mentre una carrozza aspetta in strada, quindi ripartiremo alla volta di Ostenda verso le... oh, due o tre del mattino.»

«Così? Come se niente fosse?»

«Così» ribadì lei. «La costa non può distare più di ottanta miglia. Una volta che i treni cominceranno le corse, potremo abbandonare la carrozza e arrivare al porto in tempo per la colazione.»

«Comincio a credere che dovrete accettare l'incarico con Lazonby» borbottò lui. «Un martello che batta sull'altro, così da trafiggere il cuore di quella povera donna con un piolo in metà del tempo.»

«Quale povera donna?» Miss de Rohan sbarrò gli occhi. «Oh, la madre. Be', potrete sempre contattarla una volta che la bambina sarà al sicuro in Inghilterra. Probabilmente non è complice in questa storia, ma il suo buonsenso dimostrato nell'essersi legata a Lezennes quantomeno è discutibile.»

Geoff non rispose, ma non poté negare di aver avuto lo stesso pensiero. La donna aveva appena finito il periodo di lutto. Possibile che stesse davvero pensando di risposarsi?

«In realtà credo sia caduta in povertà.»

Miss de Rohan vi rifletté. «Motivo in più per riunirla alla sua famiglia inglese. Mentre saremo via, chiedete al Prevosto di scovare quella famiglia in Colchester. È lui il genealogista qui, no? Ed è anche un ministro del culto?»

«È entrambi, sì.»

Miss de Rohan sorrise mordace. «Be', secondo la mia esperienza, nessuno sa giocare sulla colpa come un prete intenzionato a trovare la redenzione per l'anima di un poveretto.»

Geoff appoggiò lentamente la tazza del caffè. «Be', Miss de Rohan, pare che abbiate pensato a tutto, ma vi manca un elemento decisivo.»

«Quale?»

«Un invito.»

Almeno la giovane ebbe la creanza di arrossire.

Ma la verità era che l'avrebbe invitata. Era impulsiva, ma non stupida. Si era fatta un'idea piuttosto accurata di lui. Inoltre, il piano che aveva proposto

era proprio quello che avrebbe attuato Rance.

Non era tuttavia quello che avrebbe attuato *lui*.

La scrutò dalla parte opposta del tavolino da tè. «Miss de Rohan, quanti anni avete?»

Lei lo guardò leggermente divertita. «Ma come siete rude. Una signora non rivela mai la propria età. Però è anche vero che ho appena dimostrato di non essere una gran signora, non è vero?»

«Avete risposto per me.»

Un sorriso sornione le piegò le labbra. «E va bene. Ho ventidue anni, o per meglio dire li compirò presto.»

«Siete molto giovane. Possedete ancora l'impetuosità e l'impazienza della giovinezza.»

«Lo spero bene! E l'ottimismo. La sensazione meravigliosa che tutto sia possibile. Sì, sono colpevole. Inoltre, l'impazienza non è sempre un punto debole.»

Geoff si rilassò sul divano e la studiò. «Lasciate che vi spieghi una cosa, Miss de Rohan. Se correrete il rischio di accompagnarmi a Bruxelles, dovrete poi vivere con le conseguenze.»

«Alla mia reputazione, dite? Capisco, Lord Bessett. E comunque non sono in cerca di un marito.»

«Buono a sapersi, perché non ne troverete uno qui. E il rischio, ovviamente, potrebbe andare bene al di là di una reputazione infranta. A parte le notizie riportate da DuPont, non sappiamo niente di Lezennes, né di quanto sia pericoloso. A dire il vero non conosciamo bene nemmeno DuPont. Il nostro agente della *Fraternitas* a Rotterdam ci raggiungerà e farà il possibile, ma la verità è che potremmo finire in una fossa dei leoni.»

«Capito.»

«E i vostri familiari» continuò lui. «Non so che cosa racconterete loro, ma dovrete occuparvene voi. Se vostro padre mi getterà un guanto in faccia, non ne sarò divertito, Miss de Rohan.»

«Vi prego, chiamatemi Anaïs, visto che state già contemplando un duello all'alba a nome mio.»

«Sono serio» la rimproverò lui. «So quanta influenza ha vostro padre a Whitehall, ma non mi importa. La *Fraternitas* non è indifesa. Ha conoscenze nelle più alte cerchie del governo. Ci siamo capiti?»

Lei lo trafisse con lo sguardo. «Ho contato un membro del gabinetto, due sottosegretari e un membro del Consiglio della Corona sotto quei cappucci marroni ieri sera. Non sono così precipitosa, mio signore, da non capire che la *Fraternitas* si estende fino alle più elevate vette del governo.»

«Dovete inoltre capire un'altra cosa» continuò lui. «Se procederemo, sarò io a capo della missione. Prenderò io ogni decisione. Non avrò tempo di discutere con voi. Riporterò a casa quella bambina, statene certa. Ma per farlo

non spezzerò il cuore di quella povera madre e non calpesterò i suoi desideri... a meno che non ne vada la vita di qualcuno. Avete capito che cosa vi sto dicendo?»

«Che dovrò essere una mera pedina nel vostro piano strategico?» suggerì lei.

«Esatto e che un piano ancora non ce l'ho, ma lo concepirò in base alle necessità. E voi obbedirete o chiederò a Dieric van de Velde di riportarvi di peso a Ostenda e caricarvi sulla nave.»

«Signorsì, capitano.» Miss de Rohan gli fece un saluto militare.

«Allora... accettate queste condizioni?»

Un sorriso le illuminò il volto. «Pensavate forse di spaventarmi con tutto questo sbraitare e minacciare, mio signore? Non funzionerà. Questo è quello che ho sempre immaginato di fare: aiutare a trovare giustizia in un mondo ingiusto.»

«Tutto qui?»

«Credevate che volessi entrare per il vestiario?» gli rispose lei ridendo. «Quelle tuniche marroni hanno l'impressione di essere infestate dai parassiti... parassiti *medievali*.»

«Quindi è questo quello che volevate? Non diventare membro della *Fraternitas*?»

La giovane tornò subito seria. «Oh, non è ciò che ho detto.» La sua voce roca fece passare un brivido lungo la schiena di Bessett. «Sto dicendo che questo... be', è un inizio.»

«Un inizio» ripeté lui.

Il sorriso della ragazza si scaldò come il sole. «Uno piuttosto promettente, direi. Sì, Lord Bessett, sarò lieta di accompagnarvi a Bruxelles e di obbedire a ogni vostro ringhio e latrato. Ditemi, sono ufficialmente invitata?»

Lui esitò per un istante.

Senza aggiungere una parola, Anaïs de Rohan allungò la mano sopra il tavolino.

Con grande riluttanza, Geoff passò le proprie dita su quelle più fresche e delicate della giovane e le strinse.

Due giorni dopo, nel pomeriggio, una foschia così densa che i cocchieri che l'attraversavano riuscivano a malapena a vedere le teste dei loro cavalli si era addensata lungo il fiume.

Su Fleet Street, i venditori di giornali che camminavano avanti e indietro sui marciapiedi nella speranza di vendere i titoli pomeridiani andavano a sbattere l'uno contro l'altro, mentre sotto, un barroccio carico che proveniva da Blackfriars non vide la diligenza postale in arrivo.

Quell'errore di calcolo lasciò il carro rovesciato su un fianco, i cavalli della diligenza fermi a battere gli zoccoli e Lord Lazonby in fondo a Shoe

Lane con del carbone che gli arrivava fino alle caviglie. Imprecando, si scrollò dalle scarpe quella polvere nera e passò di fianco ai due cocchieri che si erano afferrati per il bavero delle giacche.

Facendosi strada tra il traffico ormai bloccato, Lazonby imboccò il vicolo che portava alla chiesa di St. Bride.

Con l'astuzia di chi sa cosa significhi essere sia il cacciatore che la preda, girò attorno alla chiesa, quindi entrò nel cimitero. Dopo essere sgusciato fra le lapidi, trovò il punto in cui appostarsi: un angolo ricoperto di muschio appena dietro uno dei ceppi funerari più grandi.

Con una rabbia giustificata che gli ribolliva nello stomaco, si appoggiò al muro di pietra di St. Bride e si sistemò per quella che poteva essere una lunga veglia.

Mezz'ora dopo, dei passi giunsero verso di lui da Bride Court. Vide Hutchens – il suo secondo valletto da circa tre mesi – materializzarsi dalla foschia.

Sebbene di solito non curasse il proprio vestiario, preferendo indossare al volo i completi che il vecchio attendente gli preparava sul letto, quel giorno si era vestito con cura scegliendo le tonalità del nero e del grigio. Si camuffava nella nebbia come uno spettro.

Jack Coldwater, invece, aveva infilato il solito impermeabile bigio. Quel bastardo girò l'angolo della chiesa, superando a tentoni le ultime lapidi.

«Non mi piace l'aria che tira, Jack» si lamentò Hutchens. «I cimiteri mi mettono i brividi.»

«Visto quello che mi costi, puoi tremare quanto ti pare» rispose brusco Coldwater. «Che cos'hai per me?»

Hutchens frugò nella tasca. «Ben poco» rispose estraendo un foglio. «Stasera andrà al *Quartermaine Club* e ho visto il valletto che gli spazzolava una delle giacche migliori, il che significa che andrà a divertirsi un po' da Mrs. Farndale, ma non so dirti se ci andrà stasera o domani.»

«Quell'uomo ha l'inclinazione sessuale di un meticcio in calore» commentò Coldwater afferrando il foglio. «E dopo?»

«Dopo cosa?» domandò Hutchens sulla difensiva. «Te l'ho detto da subito, Lazonby non è un tipo abitudinario. Sei fortunato che ho ottenuto queste informazioni.» Allungò quindi una mano aperta. «Dove sono i miei soldi?»

Coldwater infilò il foglio in tasca e tirò fuori il portafoglio. «Per queste te ne do la metà» brontolò mentre rovistava.

Hutchens aprì la bocca per lamentarsi. Allora Lazonby si sporse in avanti e gli gettò alcune monete sul palmo della mano.

Hutchens strillò e saltò, lanciando i soldi in aria.

«Maledizione!» gridò Coldwater quando le monete gli piovvero addosso. «Cosa diavolo...?»

«È quello che ti spetta dal giorno dell'Annunciazione, Giuda che non sei altro.» Lazonby guardò con occhi di brace il valletto che si era nascosto dietro un monumento funebre in marmo. «Spendili con parsimonia, perché da me non riceverai un altro mezzo penny, né una lettera di referenze.»

«M... mio signore?» balbettò l'uomo.

«Esatto. La nebbia può coprire una moltitudine di peccati, non è vero? Ora togliti dai piedi, Hutchens. Se torni a Ebury Street di corsa, forse riuscirai a prendere le tue cose prima che i ragazzini di strada se le portino tutte via. Le troverai ammucciate nel vicolo.»

Il valletto corse via dimenticandosi delle monete. Lazonby allora si girò e vide Coldwater che indietreggiava. Lo seguì, la mano stretta in un pugno, pronto a colpirlo in faccia.

«E per quanto riguarda te, piccola canaglia, questa è una partita che si gioca in due. E a differenza di Hutchens, i tuoi colleghi al *Chronicle* si sono lasciati comprare con una torta salata e una pinta di birra.»

Coldwater rimase senza parole. Con occhi sgranati, indietreggiò, ma con il tallone inciampò sulla base di una lapide che stava essa stessa per passare a miglior vita. Il ceppo cedette, spedendo Coldwater all'indietro.

Lazonby si sporse d'istinto, lo afferrò per il braccio e lo tirò contro di sé. «Adesso ascoltami bene, piccolo infame. Se verrò a sapere che hai anche solo guardato di sbieco uno dei miei domestici, ti farò perdere il lavoro. Mi comprerò il tuo maledetto giornale e mi accerterò che tu non possa più lavorare. Hai capito?»

Coldwater stava tremando, ma non rimase intimidito. «Oh, già. Voi e la vostra St. James Society credete di avere il mondo nelle vostre mani, non è vero? Be', vi sono alle calcagna. So che in quel palazzo succede qualcosa di strano.»

«Non sai un bel niente, Coldwater, se non come sollevare polveroni e pettegolezzi.»

«Davvero? E allora chi era quel francese al *Prospect*? Quello che non volevate che vedessi?»

«Se c'era davvero un francese qui, faresti meglio a togliertelo dalla mente.»

«Oh, io non dimentico mai niente» rispose il giovanotto con voce flautata. «So che è arrivato a Dover con una nave francese equipaggiata con una decina di uomini armati. E portava con sé dei fogli rilegati in un fascicolo contrassegnato con quel vostro strano simbolo.»

Rabbia e uno strano miscuglio di emozioni stavano cominciando a vorticare nella testa di Lazonby. «Tu non sai quel che dici.»

«Quel simbolo misterioso» insistette il giornalista. «Quello scolpito sul vostro frontone. So che ha un significato, Lazonby. L'altra sera mi avete sviato per un motivo.»

«Ma che problema hai?» Lazonby strattonò il giovanotto così forte che gli batterono i denti. «Per qualche motivo, vuoi rendere la mia vita un inferno.»

«Perché non siete altro che un assassino che veste un bel panciotto di seta ed è responsabilità del giornale incalzarvi se il governo non lo fa... o teme ripercussioni.»

In quell'istante, Lazonby avrebbe voluto ammazzarlo. Stringergli le mani al collo e... Dio del cielo. Non sapeva che cosa volesse fargli. Quelle emozioni vili e spaventose gli stavano di nuovo ribollendo dentro.

Le avrebbe provate ogni volta che avrebbe trascorso un minuto in compagnia di Coldwater? L'aria sembrava improvvisamente carica del suo profumo: paura mescolata a sapone e a un che di familiare.

Lazonby deglutì, quindi si costrinse a lasciarlo. «No, qui non c'entrano più le follie della mia gioventù. Questa faccenda è personale.»

Coldwater si lisciò l'impermeabile. «Forse penso solo che i lettori abbiano il diritto di sapere come un uomo che era stato condannato all'impiccagione per omicidio possa frequentare i ricchi e i potenti di Londra.»

«Intendi dire Ruthveyn e Bessett, immagino.»

«Ne esistono forse di molto più ricchi e di più potenti? A proposito, ho sentito dire che Ruthveyn ha preso mezza coperta sulla *Star of Bengal*. Vi va di raccontarmi che cosa combina la St. James Society in India?»

«Oh, per la miseria, Coldwater!» Lazonby si piegò e raccolse uno scellino da terra. «Ma non lo leggi il tuo giornale? Ruthveyn si è sposato ieri. Porta sua moglie a Calcutta.»

Ma non seguì altro che silenzio.

Lazonby si raddrizzò e vide che aveva parlato solo con i morti. Coldwater si era dileguato fra la nebbia.

Il generale che vince la battaglia compie molti calcoli al proprio tempio prima di combattere.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Cinque giorni dopo il malinteso di Anaïs alla St. James Society, un intrepido gruppo partì che ancora non era giorno per la prima tappa del viaggio verso Bruxelles. Raggiunsero Ramsgate con una carrozza privata, o per meglio dire, Anaïs viaggiò in carrozza con il valletto e il cocchiere di Lord Bessett. Il conte invece cavalcò al fianco della vettura, montando un cavallo enorme con un temperamento ombroso... come quello del suo padrone.

Per preservare la loro copertura, Anaïs aveva insistito a non essere accompagnati da domestici. Nessuna cameriera personale sarebbe comunque bastata a salvarla dall'eventuale scandalo.

Dopo una lunga discussione, Bessett alla fine si era arreso e aveva scritto a Mr. van de Velde per chiedergli di assumere una cameriera e un valletto che li incontrasse a Ostenda. E così Anaïs trascorse un'intera giornata nella comoda carrozza in compagnia solo di una pila di riviste.

Quella giornata fu sfinente e la costrinse ad ammettere che aveva segretamente sperato che Lord Bessett le tenesse compagnia... solo per alleviare la noia. Non che intendesse pensare alla sua folta chioma striata d'oro o ai tratti virili del suo volto.

Ma il tempo si mantenne bello, le strade rimasero asciutte e Bessett non si degnò di smontare se non nelle brevi fermate.

Arrivarono a una locanda sgangherata vicino al porto di Ramsgate e scoprirono che il vento si era alzato. Anaïs notò l'insegna che dondolava sulla staffa e cominciò a temere la traversata.

Conformemente al suo nuovo ruolo di moglie obbediente, attese nella carrozza finché Bessett non tornò dopo aver preso accordi con l'oste. Nel cortile, l'aiutò a scendere, il cipiglio sempre impresso sulla fronte.

«Conoscete qualcuno a Ramsgate?» le domandò per la terza volta.

«Nessuno. Com'è la cucina qui?»

«Passabile, credo. Vi farò portare la cena in camera alle sette.»

«Non cenerete con me?»

«Siamo ancora in Inghilterra e poi ho delle commissioni di cui

occuparmi.»

«Va bene» rispose lei con calma. «Qualcosa di leggero. Una minestra magari.»

Bessett strizzò gli occhi per ripararsi dal sole pomeridiano e passò in rassegna il cortile vuoto. «Ho scelto questa locanda perché non è molto frequentata, il che significa che non è la migliore. Hanno tuttavia alcune camere con salottino annesso, perciò Gower potrà dormire su una poltrona nel vostro.»

Anaïs lanciò un'occhiata verso il giovane valletto dalla faccia sbarbata che stava scaricando il bagaglio. «Sono certa che vogliate essere cortese, ma non sarebbe meglio se dormissi io nel salotto per prendermi cura di Gower?»

Bessett la insultò con uno sguardo vuoto.

Allora allungò un piede e sollevò appena l'orlo della gonna. La canna di una pistola brillò toccata da un raggio di sole. «Credo che non avrò problemi.»

Bessett sollevò lentamente lo sguardo, forse un po' troppo lentamente. Quegli occhi del colore del ghiaccio avevano la capacità di brillare roventi e gelidi al tempo stesso e le fecero correre un brivido lungo la schiena.

«Capisco» le disse infine lui. «Ma...»

«Ma?» Anaïs lo guardò impaziente e abbassò la voce. «Sentite, Bessett, credete che sia qualificata per questa missione o no? Perché se la cominciamo con voi che vi preoccupate per *me* in ogni momento, allora sarò un ostacolo e non un aiuto.»

«Volevo solo dire...»

«So cosa volete dire e vi ringrazio. Siete un vero gentiluomo. Ma io non sono una vera signora e vi posso assicurare che il povero Gower non ha visto nulla del mondo, se paragonato a me. Ora, ho un coltello a serramanico nella borsetta, uno stiletto nella manica e l'udito di un cane da guardia. Ma il povero Gower... francamente pare sia caduto dal carro di una fattoria nel Dorset. E poi non ci saranno problemi qui a Ramsgate.»

Un leggero rossore colorì gli zigomi di Bessett e Anaïs riuscì a percepire che stava cercando di stemperare la stizza... e la preoccupazione. «E va bene» sbottò. «Ma se vi farete ammazzare, non aspetterò di partecipare al funerale.»

«Vorrei ben sperare» ribatté lei. «Il vostro unico pensiero dev'essere Giselle Moreau.»

Si mosse quindi per attraversare il cortile. «Venite» gli ordinò. «Voglio sapere dove andrete e quando intendete tornare.»

«Vi siete già calata nel ruolo della moglie prepotente, eh?»

«No, mi comporto da compagna di missione. Ciascuno di noi deve sapere cosa fa l'altro, in ogni momento. Altrimenti si rischia un disastro e lo sapete.»

Anaïs vide l'ammissione riluttante nei suoi occhi. «Scendo al porto a controllare la nave di DuPont e vagliare i suoi uomini. Tornerò prima di

sera.»

«Perfetto. Io mi sistemerò qui.»

Bessett non aggiunse altro. Quando entrarono nella locanda, l'oste andò loro incontro. «Mrs. Smith, benvenuta!»

«Vi ringrazio. Stavo giusto dicendo al mio caro Mr. Smith che bella locanda ha trovato.»

Bessett allora lasciò tutto in mano sua e svanì. Dopo aver ordinato la disposizione del bagaglio e aver rimosso le lenzuola sospette dell'oste per cambiarle con le proprie, Anaïs si affacciò alla finestra.

Del porto riusciva a intravedere alcuni alberi maestri e al di là di essi il faro alla fine del molo a ovest. Più vicino a lei, sulla sinistra, c'era invece la finestra della camera di Bessett, poiché la locanda era costruita attorno al cortile e le loro stanze erano sistemate in uno degli angoli. Da vero gentiluomo, il conte aveva insistito per prendere quella più piccola.

Con un sospiro, si ritirò dalla finestra. Dopo essersi fatta il bagno e aver cambiato il completo da viaggio, sfogliò di nuovo le riviste. E poi, con un'ultima occhiata verso la finestra, si arrese.

La camminata su High Street non era lunga e sebbene i negozianti stessero spazzando gli usci delle botteghe prima di chiudere, le vetrine erano comunque piene di begli articoli. Anaïs vi passò davanti. Al limitare della città, si diresse senza fretta verso la banchina. Una nave postale a vapore stava entrando in porto, mentre un cagnolino nero correva lungo il molo, abbaiano come un forsennato.

Guardando tra le navi mercantili e i pescherecci, vide una nave che poteva essere quella di DuPont, un piccolo veliero con alti alberi maestri che sembrava studiata per contrabbandare armi. Superò i pescatori che stavano scaricando l'ultima parte del pescato della giornata e si incamminò lungo la banchina. Arrivata a metà, si fermò e si coprì gli occhi dal sole con una mano.

Sì, era quella la nave. Il simbolo della *Fraternitas Aureae Crucis* – la Confraternita della Croce d'Oro – era scolpito sulla decorazione a prua.

Era formato da una croce latina che sovrastava una penna d'oca e una spada. *Con la Parola e con la Spada, difenderò il Dono, la Fede, la Confraternita e tutti i suoi Carichi, finché l'ultimo alito di vita non lascerà il mio corpo.* Erano quelle le parole che accompagnavano per tradizione il simbolo. Le parole che non aveva avuto la possibilità di pronunciare sino in fondo.

Nelle Isole Britanniche, la croce d'oro era spesso ricoperta da un cartiglio a forma di cardo, mentre in Francia e nel resto del Continente era più comune la versione semplice, a meno che nella famiglia non scorresse sangue scozzese. Anaïs aveva visto entrambe le versioni nei suoi viaggi, scolpite sui frontoni, dipinte sui soffitti e anche incise sulle lapidi.

Bessett e Lazonby lo portavano sulle spille dei fazzoletti da collo. Lei

aveva la versione più semplice tatuata sul fianco. Il Segno del Guardiano. Come la rosa dei Tudor, la piramide dei massoni e il giglio, era uno di quei decori a cui la gente non prestava nemmeno più attenzione, tanto erano diventati comuni nei secoli.

Anaïs continuò a percorrere il molo per vedere meglio la coperta della nave. Notò Lord Bessett con una mano appoggiata all'albero maestro, l'altra sul fianco, che parlava animatamente con un membro dell'equipaggio.

Si era di nuovo sfilato la giacca e le maniche bianche della camicia si gonfiavano al vento.

Osservò affascinata come quella brezza gli tirasse indietro i capelli dal volto. Li portava lunghi, senza barba o baffi che ammorbidissero i suoi tratti. Era alto e snello e Anaïs rimase sorpresa dall'agio che mostrava mentre si muoveva sul ponte di coperta, indicando vari punti sul cordame. L'uomo che sembrava essere il capitano francese annuì e gridò un paio di comandi ai suoi. Anaïs sospettò che avrebbero viaggiato a vele spiegate e distrattamente si portò una mano sullo stomaco.

Ah, be'. Sarebbe sopravvissuta.

Proprio allora Bessett si girò e passò in rassegna il porto. Anaïs capì quando la vide. Un'emozione indecifrabile gli passò sul volto, quindi tornò a rivolgersi al capitano e a stringergli la mano.

La guardò da sopra la spalla e con un cenno del capo le indicò di aspettarlo sulla banchina.

La raggiunse che si era infilato di nuovo la giacca e aveva riportato i capelli in ordine. Non la rimproverò come lei aveva pensato, ma anzi le offrì il braccio.

«Mrs. Smith, passeggiamo?»

Era bellissimo in quel tramonto, anche con le occhiaie e l'espressione seria. Stranamente a corto di parole, Anaïs lo prese a braccetto e si rese conto che si sarebbe sentita più a suo agio se l'avesse rimproverata.

Passarono in mezzo alla gente del porto senza parlare, finché non superarono la banchina. Il silenzio tra loro era diventato carico d'attesa, quasi imbarazzato, e Anaïs ebbe la strana sensazione che Bessett stesse cercando le parole.

La sua intuizione venne confermata quando, ai piedi di High Street, lui si girò per guardarla in faccia. «Ho ripensato alla vostra protesta.»

Lei riuscì a sorridere, ma il calore dello sguardo del conte fu intenso e inaspettato. «Tendo a protestare parecchio. Potreste essere più preciso?»

Il velo di un sorriso gli illuminò gli occhi. «Alla locanda, quando avete detto che dovevo fidarmi di voi o sareste diventata un ostacolo. Avevate ragione.»

Anaïs indietreggiò appena. «Avete bisogno di me, Bessett. Non potete rimandarmi a casa ora.»

Lui scosse il capo. «No. Voglio dire, sì, ho bisogno di voi. Ma dovrete avere pazienza con me. Non è una cosa che viene...»

«Che viene naturale a un uomo come voi?» suggerì lei. «Sì, lo conosco il tipo: autoritario e che assume sempre il comando.»

Allora Bessett sorrise sardonico. «Potrei rispondervi che i simili si riconoscono.»

«E che certi uomini sono nati per avere autorità» ribatté lei, ma senza alcuna stizza nella voce. «Dopo nemmeno un'ora sul ponte, stavate già facendo una ramanzina a quel povero capitano riguardo al cordame.»

«Perché nel caso di ritardi inutili il capitano Thibeaux non ne pagherà le conseguenze. Ma Giselle Moreau, sì.»

Anaïs lo guardò serissima. «La situazione difficile di questa bambina vi turba profondamente, vedo. E concordo a pieno con quello che avete detto. Immagino però che non siate abituato a fidarvi e a lavorare con una donna.»

«No.» Lui distolse lo sguardo, una mano appoggiata al fianco, tirando indietro il lembo della giacca. Sembrava pensieroso. «No, non ci sono abituato. Ma voi non potete essere una giovane immatura. In caso contrario, Vittorio non vi avrebbe mai mandata da noi.»

Fu quindi Anaïs a distogliere lo sguardo. «Vi ringrazio.»

Dopo un attimo di esitazione, Bessett riprese il cammino. Lei gli passeggiò accanto, ma non lo prese a braccetto. D'improvviso, la sensazione del suo braccio muscoloso sotto la mano era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. E quella sua gentilezza... sì, forse avrebbe potuto fare a meno anche di quella.

Proprio un bell'inconveniente.

In quel momento, però, Bessett piegò il capo e le sorrise. «Dovremo trovare di meglio che *Smith* quando arriveremo a Bruxelles, non credete?»

«Chi saremo, allora?» gli domandò lei con voce squillante. «Credo che dovremmo scegliere qualcosa che si avvicini ai nostri nomi, così che ci risulti naturale.»

Per un lungo istante, lui non disse nulla. Accorciò il passo, camminandole di fianco senza impazienza... né il cipiglio in fronte.

«MacLachlan» suggerì dopo un poco, con la voce leggermente strozzata. «Io sarò Geoffrey MacLachlan.»

«Un nome scozzese?» commentò Anaïs riprendendolo a braccetto.

Come d'istinto, lui appoggiò la propria mano sulla sua. «È il nome del mio patrigno. Posso sempre affermare di essere legato alla sua impresa di costruzioni. Voi?»

«Il mio nome è strano, ma non mi conosce nessuno. Perciò sarò Anaïs MacLachlan.»

«È inusuale, ma molto bello.»

«È il nome dell'altra mia bisnonna. Veniva dalla Catalogna. Abbiamo

ancora dei vigneti laggiù.»

«Ma non in Alsazia?»

Anaïs scosse il capo. «La tenuta è stata bruciata durante la Rivoluzione. Mio padre non ha mai cercato di reclamare le terre.»

«Perciò ha un titolo francese, ma niente terra.»

«Ha cominciato a usare il titolo solo quando ha conosciuto mia madre. Pensava di non poterla sposare senza, ma non credo che a lei importasse. Era nata in campagna ed era cresciuta – qual è l'eufemismo di cortesia? – *in decorosa povertà*. Solo che non c'è nulla di decoroso nella povertà, quando ci vivi.»

«E avete un fratello gemello, vero?»

«Sì, Armand.»

«Perciò siete nati allo stesso momento...»

Anaïs rise. «Capita a tutti i gemelli.»

Bessett non rispose al suo umorismo. «... eppure non è stato scelto lui come Guardiano?»

«Non so perché. Nonna ha solo detto che non era scritto nelle carte. E forse non ne ha il temperamento. Maria però continua a lamentarsi della scelta.»

«Maria?»

«Mia cugina, Maria Vittorio. Era la dama di compagnia della nonna e la vedova del fratello di Vittorio. È una cara brontolona. Vive con me a Wellclose Square e di solito viaggiavamo insieme.»

«Avanti e indietro dalla Toscana, intendete?»

«Sì. Ha sempre pensato che spettasse ad Armand andare, non a me. Che io sarei dovuta rimanere a ricamare i cuscini del divano e a riempire quella casa cavernosa di bambini.»

«E voi cosa pensate?»

Anaïs scrollò le spalle. «Non ho pazienza per il ricamo. Mia nonna Sofia ha vissuto una vita non convenzionale. Aveva avuto un solo figlio, che morì giovane. Anche i suoi mariti morirono presto. A cosa le sono servite le convenzioni? Le hanno solo spezzato il cuore. Alla fine, si è gettata anima e corpo nell'azienda e ci ha resi ricchi.»

«Una vita davvero poco convenzionale. Ma la vostra non dev'esserlo per forza, se non lo volete.»

«Credo ci si debba accontentare della vita che il fato ci riserva. Io sono spronata da una motivazione che poche donne hanno.»

«Ma...?»

«Perché credete che ci sia un *ma*?»

«Lo sento nella vostra voce.»

Lei lo guardò di traverso. «Credo sia meglio che rivolgiate il vostro Dono da un'altra parte» lo avvertì.

Lui le sorrise appena. «Non possiedo una tale abilità.»

«E io non sono molto difficile da comprendere» disse lei intenzionata a cambiare argomento. «Ora ditemi, marito caro... da quanto tempo siamo sposati?»

«Tre mesi» rispose lui dopo averci riflettuto.

Anaïs annuì. «Così si spiegherà perché non sappiamo molto l'uno dell'altra.»

Lui piegò il capo per guardarla. «Perché si è trattato di un matrimonio combinato? Non di un legame d'amore?»

«Vi pare forse un legame d'amore questo, Bessett?»

«Mi chiamo Mr. MacLachlan, mia cara» le rispose lui scherzoso.

Lei rise. «Allora, il nostro matrimonio è stato combinato. Io ero una povera zitella e mio padre vi ha pagato un sacco di soldi per sposarmi.»

Bessett scoppiò a ridere. «Tanto disperata?»

«Perché no? Lo ammetto, non sono una bellezza. Forse la mia virtù era stata compromessa? O magari ero una gran civettuola? Di certo avete fatto un gran favore a mio padre permettendogli di sbarazzarsi di me.»

Bessett tornò serio. «Non dite certe cose. Nemmeno per scherzo.»

«Attento, MacLachlan.» Anaïs gli sorrise. «O comincerò a credere che avete un cuore. Allora, che cosa sappiamo l'uno dell'altra? Credo sia meglio deciderlo.»

«Come per i nomi, dovremmo mantenere i dettagli vicini alla realtà.»

«Va bene. Io sono cresciuta nella fattoria di mia madre nel Gloucestershire. A parte Armand, ho due sorelle e un altro fratello, tutti più piccoli e ancora a casa, e poi c'è Nate, il pupillo di mio padre, che è il più grande. Voi?»

Bessett sembrò esitare per un istante. «Io sono cresciuto all'estero. Bessett era uno studioso di civiltà antiche, perciò abbiamo viaggiato molto.»

«Davvero? Interessante.»

«Sì, ma lui morì che ero ancora giovane. Mia madre tornò nello Yorkshire e dopo alcuni anni ci trasferimmo a Londra.»

«Strano che vi abbia portato via dalla tenuta di famiglia per crescervi in città.»

«Non ero un figlio facile da crescere. Lei... non mi capiva. E io non capivo me stesso. Nello Yorkshire eravamo troppo isolati. In ogni caso, non ero l'erede. Bessett aveva un figlio da un matrimonio precedente: Alvin, il mio fratellastro. Era molto più grande di me. Eravamo come il giorno e la notte, ma... lo adoravo.»

«Capita lo stesso fra Nate e me. Non c'è niente di più rassicurante di un fratello più grande, credo.»

«Sì, Alvin era solido come una roccia. Quando si sposò, mia madre pensò fosse meglio che lei lasciasse Loughton, la tenuta nello Yorkshire.

Sfortunatamente dal suo matrimonio non erano nati eredi, perciò quando Alvin morì...»

«Oh, mi dispiace. Un titolo è una gran cosa, ma non al prezzo di un caro fratello.»

«Esatto.»

«Se ne è andato da molto?»

«Da un po', sì. Ero ormai cresciuto e mia madre si era risposata. Ero già tornato da Cambridge e avevo trascorso alcuni anni a lavorare con il mio patrigno.»

«Perciò avete costruito edifici?»

«All'inizio li progettavo soltanto, poi, dopo un po' di tempo, sono stato mandato all'estero a sovrintendere determinati progetti. Abbiamo lavorato spesso per il governo coloniale nel Nord Africa.»

«Perciò avete davvero navigato i mari. Avete viaggiato tanto quanto me.»

«Vi sorprende?»

«Oh, sapete com'è la gran parte degli inglesi. Crede che il mondo cominci a Dover e finisca al vallo di Adriano.»

«Be', credetemi, Miss de Rohan. Io non sono come la gran parte degli inglesi.»

Lei rimase seria e alzò lo sguardo su di lui. Gli credeva.

«Credo che dovrete chiamarmi Anaïs, sapete. Sarebbe bene che vi abituaste prima dell'arrivo in Belgio.»

Lui piegò il capo e le sorrise... un sorriso che gli arrivò fin negli occhi color ghiaccio. «Anaïs, allora. E io sono Geoff, o Geoffrey se preferite. E cominciamo a darci del tu.»

«Geoff, quindi.» Anaïs gli fece l'occhiolino. «Terrò Geoffrey per le occasioni in cui sarò contrariata.»

«Entrambe le sillabe, eh?» disse lui arrivati al cortile della locanda. «Ho l'impressione che sarà quello il nome a cui dovrò abituarci.»

A Londra, la giornata era pungente e il vento sferzava la fioritura primaverile quasi con violenza. Ciò non aveva tuttavia scoraggiato gli ultimi passanti dal duplice svago del vedere e dell'essere visti, poiché la Stagione londinese era cominciata e c'erano abiti da criticare e pettegolezzi da scambiare.

Per gran parte degli habitués del parco, era un rituale piacevole. Per gli occupanti del *phaeton* di Lord Lazonby, tuttavia, la Stagione possedeva ben poca attrattiva. Lady Anisha Stafford sdegnava l'intera faccenda e l'unica cosa più tesa del rapporto di Lazonby col bel mondo era la conversazione in quella carrozza.

«Allora, è vero che corteggi Bessett?» domandò lui mentre i due cavalli bai attraversavano Cumberland Gate. «Si pavoneggerà come non mai.»

«È vero che ieri sono stata a teatro con lui» rispose Anisha infastidita, «così come mio fratello. Ma per quello che so, Lucan non intende corteggiarlo.»

«Non essere tanto schiva, Nish. Ci conosciamo troppo bene.»

«Davvero, Rance? A volte mi chiedo se ti conosco affatto. Ma sì, Bessett ha chiesto il permesso a mio fratello di mostrarmi il suo interesse. Arcaico, non ti pare? Avrebbe dovuto chiederlo a *me*.»

«Bessett è all'antica» confermò Lazonby. «Credo sia una delle sue qualità.»

«Be', Adrian e io abbiamo avuto una discussione al riguardo. Gli ho detto più di una volta che prima di risposarmi voglio prendermi un amante.»

Lazonby sorrise. «Davvero?»

«Sì, qualcuno di diverso e... avventuroso. Bessett non era quello che avevo in mente, ma ora che ci penso, il suo bell'aspetto può rimediare al fatto che sia così antiquato.»

Lazonby le strinse la mano. «Ascoltami, sciocchina. Io... io non sono l'uomo giusto per te. Lo sai, vero?»

Lei arrossì. «Insomma, Rance, presumi un po' troppo, mi pare.»

«Presumo di considerarti una cara, cara amica. Vuoi che smetta?»

Anisha si mosse con impazienza sul sedile, lasciando la gonna. «No» gli rispose con un sospiro. «Forza, continua. Che cosa vuoi da me?»

«Che cosa voglio?» Lui la guardò incuriosito.

«Rance, sono stata sposata per molto tempo e so come ragionano gli uomini. Non ti sei messo quella bella giacca solo per passare in carrozza davanti a gente di cui non potrebbe importarti di meno. La stessa gente che non degnerebbe né me, né Adrian di uno sguardo se non fosse per i suoi soldi e per il suo titolo.»

«Anisha, non sottovalutarti così.»

Lei gli lanciò uno sguardo altezzoso. «Oh, ma non lo sto facendo! So essere arrogante tanto quanto loro. Mia madre era una principessa *rajput*, come ricorderai. La società londinese può andare a farsi benedire per quel che mi importa.»

«Brava!» le disse lui lanciandole un sorriso.

Anisha fermò il cappellino con una mano quando una folata di vento per poco non glielo strappò. «Allora, che cosa vuoi?»

«Che tu venga come me a Scotland Yard.»

«*Dove?*» ribatté lei.

«Al numero quattro, per la precisione. A trovare il vicecommissario Napier. So che non è un luogo molto raffinato, ma ti ho vista parlare con lui al pranzo di nozze e ho pensato... be', mi è parso che andaste d'accordo.»

«Cielo, non direi. Era un ospite a casa di mio fratello e sono stata cortese, tutto qui.»

«Ma gli piaci. O quello, o pensava che stessi rubando l'argenteria di Ruthveyn, perché non ti ha mai staccato gli occhi di dosso.»

«Non essere ridicolo! È stato garbato, sì, ma sapeva bene perché era stato invitato.»

«Per dimostrare al pubblico pettegolo che Lady Ruthveyn è stata del tutto assolta dall'accusa di omicidio del suo datore di lavoro. Dopotutto, Napier l'aveva accusata pubblicamente. Doveva venire o Ruthveyn gli avrebbe fatto scontare le pene dell'inferno.»

«La gente continua a sottovalutare la portata della *Fraternitas*, non è vero?» mormorò Anisha. «In ogni caso, Napier mi stava chiedendo dell'India. Gli era stata offerta una carica lì.»

Lazonby alzò gli occhi al cielo. «Vi prego, Dio, ditemi che lascerà per sempre l'Inghilterra.»

«Temo che abbia già rifiutato. Qualcosa a che vedere con una morte in famiglia. No, non credo che ti libererai tanto facilmente di lui. E sì, Rance, so che ti ha braccato senza pietà. So che fu suo padre che ti gettò a marcire in prigione. E per tutti questi motivi, se non per altro, Napier non sarà mai mio amico.»

«Ma verrai con me? Come rappresentante di tuo fratello, ora che è partito per l'India? In questo momento Napier si sente in debito con la tua famiglia... forse prova anche un po' di vergogna. E ti trova affascinante. Non mi butterà fuori tanto velocemente se tu sarai con me.»

«E Lucan? Non potrebbe venire lui?»

Lazonby rise. «Tuo fratello minore non ha autorevolezza, mia cara, e tu – scusami l'espressione – sei più uomo di lui.»

«Stupidaggini! È solo un ragazzo e un libertino in fieri, sì, ma me ne occuperò al più presto. Comunque hai ragione, ammetto che non ti aiuterebbe.»

«E...?»

Anisha sospirò. «Scegli il giorno. Verrò con te, ma ti costerà caro.»

«Una libbra di carne, eh, Shylock?» scherzò lui sorridendole.

«Potrebbe sembrarti più di una libbra» rispose lei, la schiena dritta. «Sabato sera, come ricompensa, mi accompagnerai all'opera.»

«All'opera?» ripeté lui inorridito. «Ma non mi piace. Non la capisco nemmeno.»

«È *L'elisir d'amore* di Donizetti. È facile. Si innamorano, c'è una grossa incomprensione, un elisir magico e poi entrambi...»

«... muoiono tragicamente?» suggerì secco Lazonby. «Sto solo tirando a indovinare.»

«Rance, devi per forza essere tanto rozzo?»

Lazonby rise. «O è solo uno che muore, lasciando l'altro con il cuore spezzato? O magari si avvelenano a vicenda? Si pugnalano? E tutto cantato,

nientemeno, in una qualche lingua astrusa che nessuno capisce!»

«Oh, per la miseria. Non c'è bisogno che tu la capisca! Basta che tu ti metta una bella redingote e che ti presenti a Upper Grosvenor Square alle sette in punto. A Lady Madeleine serve un altro gentiluomo per rendere pari il numero dei presenti... e quel gentiluomo sarai tu!»

«Ah, bene» concesse Lazonby. «Un altro patto con il diavolo per il vecchio Rance!»

In generale, il Tao dell'invasore è questo: una volta che le truppe sono penetrate a fondo, si uniranno.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

La *Jolie Marie* aveva levato l'ancora da Ramsgate prima dell'alba.

Il capitano Thibeaux era il figlio di un anziano Sapiente francese che aveva servito la *Fraternitas* per decenni. Secondo lui, il viaggio sarebbe durato meno di due giorni.

Geoff gli aveva ordinato di navigare a vele spiegate.

Il problema era cominciato quando Anaïs, che era rimasta aggrappata al parapetto a poppa fissando Ramsgate, aveva iniziato a passeggiare sul ponte non appena la costa era svanita. Non c'era voluto un Dono particolare per percepire la sua inquietudine.

Le aveva suggerito due volte di scendere in cabina, ma lei aveva scosso il capo. Geoff temeva che stesse rimpiangendo la sua decisione impetuosa.

Era stata distante tutta la mattina, tanto che aveva rifiutato la colazione che le aveva fatto preparare nel salottino privato della locanda.

Era partito con l'intenzione di evitarla, era vero. Doveva rimanere concentrato sull'incarico e non sulla curva seducente del suo fondoschiena.

Ma durante la loro passeggiata dal porto, a braccetto, gli era parso di intravedere quanto fosse incantevole anche dentro.

Pensieri virtuosi a parte, tuttavia, non era stato il bel carattere di Anaïs che gli era girato in testa quando si era spogliato e si era infilato a letto la sera prima, stanco dal viaggio e combattuto. No, era stata la sua bella bocca sensuale. La sua risata roca che sembrava salire spumeggiante da dentro per fermarsi provocante nella gola. Gli occhi marroni lucenti e la cascata di capelli neri che pareva sempre sul punto di capitombolare.

La guardò in quel momento che passeggiava sul ponte della *Jolie Marie*, i boccoli scuri che si arricciavano per via dell'umidità e non poté non immaginare di vederli sciolti e di infilarvi le dita. Rimpianse di non aver chiuso del tutto le tende la sera prima, perché Anaïs, a quanto pareva, era una nottambula. La sua lampada era rimasta accesa fin dopo la mezzanotte.

Per un po' aveva osservato la sua sagoma, alta e aggraziata, passare avanti e indietro alla finestra e si era chiesto che cosa combinasse alzata a quell'ora.

E poi si era chiesto perché gli importasse. Anaïs non era il suo tipo. Era troppo giovane e innocente.

Preferiva donne esperte e mature senza aspettative sull'amore.

No, Anaïs non era per lui, eppure aveva colpito la sua fantasia. E perciò si era ritrovato a fissare un'ombra, fantasticando di lei mentre si era accarezzato, cercando appagamento nella maniera più gretta. Appoggiando la testa sul cuscino, aveva pensato a quei capelli e aveva respirato il ricordo del loro profumo. E no, non era stata la bellezza interiore di Anaïs che lo aveva spronato né che era rimasta con lui quando aveva gridato di piacere.

Tuttavia, quella brama in lui non si era placata.

Avrebbe dovuto ricordarsi della sua intenzione iniziale: non doveva conoscere quella ragazza per lavorare con lei. Doveva bastargli sapere che condividevano la stessa preoccupazione per la bambina che erano stati mandati a proteggere. Ma mentre la guardava risalire di nuovo la lunghezza del ponte, sentì il morso dell'insoddisfazione infastidirlo come una mosca sul collo.

Era inoltre possibile che Anaïs lo percepisse. Che fosse a conoscenza di quei suoi pensieri. Per quanto fosse vero che coloro che possedevano il Dono non potevano leggersi a vicenda, esistevano sfumature.

Lei aveva minimizzato la propria abilità, ma Geoff non poteva sfuggire al sospetto che come tanti cercasse di celare la verità.

Be', se Anaïs sapeva, pazienza. In fondo era un uomo.

Fu tuttavia distratto da quel pensiero quando lei si fermò vicino al boccaporto per afferrare il parapetto, lo sguardo fisso a dritta come se la Francia potesse magicamente materializzarsi da quell'immensità d'acqua. Si sporse così tanto in avanti che, per un istante, Geoff si chiese se non intendesse gettarsi e raggiungere a nuoto Calais.

Aveva indossato un abito verde scuro, la cui semplicità metteva in luce l'eleganza snella della sua figura.

In un'altra vita, avrebbe potuto essere una ballerina o una cortigiana di lusso perché, sebbene fosse vero che non era una vera bellezza, emanava fascino terreno e grazia celestiale.

In quel momento, tuttavia, non c'era nulla di aggraziato in lei.

Sembrava che stesse sul punto di vomitare anche le budella.

Geoff stava già correndo da lei prima ancora di aver capito che cosa lo avesse spronato. Quando la raggiunse, le nocche delle mani di Anaïs erano bianche, tanto stringeva forte il parapetto, e la sua faccia era pallida come pergamena.

Le appoggiò una mano sulla schiena. «Anaïs, cosa succede?»

Lei lo guardò con un sorriso debole. «Solo un po' di *mal de mer*. A volte ne soffro.»

«Dovresti scendere in cabina e stenderti.»

Lei scosse il capo. «Devo guardare l'orizzonte. Mi aiuta. Ora vai. Starò bene.»

Ma Geoff non aveva mai visto nessuno tanto pallido. «Posso ordinare al capitano di rallentare» suggerì.

«Non ci provare.» La voce di Anaïs tremò dall'emozione. «Non abbiamo tempo da perdere e comunque allungherebbe solo la mia agonia.»

Geoff allora si spostò e l'abbracciò, appoggiando le mani sul parapetto ai suoi fianchi. La paura irrazionale che potesse gettarsi a mare ancora lo assillava. «Ti capita spesso?»

Lei emise una risatina patetica. «Ho detto *a volte*? Ho mentito.»

«Ma... tutti i tuoi viaggi. In Toscana. Ovunque.»

«La verità è che non riesco ad attraversare il Tamigi senza vomitare. Ecco, Bessett, ti ho avvertito. Rimani e non sarò responsabile per quel bel panciotto che indossi.»

«Allora perché lo fai? Viaggiare, intendo.»

«Perché quello che non ti uccide, ti rende più forte?» suggerì lei amareggiata. «Non ho mai avuto problemi con i viaggi lunghi via terra. Con l'essere lontana dalla mia famiglia. Nemmeno con i continui tumulti politici. Ma avrei preferito attraversare una delle rivoluzioni in Toscana che affrontare un giorno in mare. Alla fine, però l'Inghilterra è un'isola, perciò che altra scelta ho?»

«Rimane a casa» suggerì Geoff. «Magari a ricamare quei cuscini per il divano?»

«Fuori questione.»

«È per questo che non sei venuta a fare colazione stamattina?»

«Credevi che non sopportassi la tua compagnia?» ribatté Anaïs ridendo. «Ti assicuro, Bessett, che non è così. È solo che so che è meglio se non mangio prima di viaggiare in mare.»

«Geoff» le ricordò. «Devi chiamarmi Geoff. Poverina. Ti sentirai venir meno le ginocchia.»

Lei ridacchiò. «Quale signora non lo proverebbe, con te così vicino?»

«Non permetterò che tu svenga e cada nel Mar del Nord. Perciò sì, forse sono un po' troppo vicino.»

«Peccato che mi senta così male da non poterlo apprezzare. Davvero, Bessett! Dobbiamo per forza avere questa conversazione? Sono capacissima di mettermi in imbarazzo da sola. Vattene, ora.»

«Vieni nel mezzo della nave» le ordinò. «Sarà più stabile. Ti troveremo un posto in cui sederti.»

Lei obbedì riluttante e poco dopo Étienne, il mozzo, tornò con una sedia a sdraio trovata nella stiva. Bessett ordinò che venisse legata con delle funi a un paio di galloce e coprì Anaïs con una coltre pesante. La bella mattinata primaverile di Ramsgate stava lasciando il passo ai capricci del mare.

Riprese i suoi incarichi, ma per il resto della giornata non allontanò mai troppo lo sguardo da lei. Il capitano le offrì più volte un infuso di zenzero, ma lei rifiutò tutto. Più tardi, quando l'equipaggio scese a turni per mangiare del pane e della carne fredda, Anaïs scosse il capo finché con l'imbrunire non ci fu più un orizzonte che potesse fissare.

Geoff non ebbe altra scelta se non costringerla a scendere in cabina, sorreggendola sulla scala a pioli.

La cabina conteneva quattro cuccette con dei cassettoni, un tavolino e un lavabo in mogano con un vaso da notte sotto. Quell'ultimo si rivelò utile, perché con il calare della sera, Anaïs cominciò a sudare freddo e ad avere conati di vomito.

Geoff versò dell'acqua nel lavabo, bagnò un panno e le rinfrescò la fronte. «Dovresti cercare di dormire.»

«Oh, che brutto inconveniente!» Stringendosi la pancia con le braccia, Anaïs era appollaiata sul bordo della cuccetta. «Credo che vomiterò di nuovo. Ti prego, vattene e risparmiami l'umiliazione.»

«Che tipo di Guardiano pianta il proprio compagno in asso?»

«Quale Guardiano soffre il mal di mare?»

«Tanti, non ne dubito.» Le sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Il mare è agitato oggi. Forza, girati. L'acconciatura ti sta cadendo.»

Anaïs sollevò una mano per aggiustarla, ma sfilò la forcina sbagliata e metà chioma le ricadde sulle spalle. Borbottando un'imprecazione davvero poco signorile, lanciò la forcina dalla parte opposta della cabina.

Geoff si sedette di fianco. «Girati» la calmò. «Ti tolgo le forcine. Poi però ti metterai a letto.»

«No» rispose lei debolmente.

Tuttavia non si oppose. Iniziò a sfilarle le forcine con dita inizialmente maldestre. Riuscì però a scioglierle i capelli, meravigliandosi della loro lunghezza.

Proprio come aveva immaginato, erano una massa luminosa e ribelle di gloria femminile che le ricadeva fin sui fianchi.

Non resistendo alla tentazione, vi passò le mani. E mentre il calore di quei capelli gli svicolava come seta fra le dita, si rese conto che era la prima volta che scioglieva i capelli di una donna per il solo piacere di farlo.

Stava per dire... be', qualcosa di stupido, probabilmente, ma fu salvato quando qualcuno bussò alla porta.

Andò ad aprire e trovò il mozzo con in mano una tazza fumante. «*Thé au gingembre pour madame*» lo informò, «*avec opium. Le capitaine*, lo manda lui. Per dormire, *oui?*»

«*Oui, merci*» rispose Geoff prendendo la tazza. «Questa volta lo berrà.»

E in effetti Anaïs lo bevve, protestando però che l'avrebbe solo rimesso.

«Non mangi e non bevi da ventiquattro ore» insistette lui avvicinandole la

tazza alle labbra. «Per quello stai male. Ora bevi.»

Se fosse stata se stessa, Anaïs non si sarebbe mai arresa alla sua volontà, Geoff lo sapeva. Ma indebolita com'era, capitolò, guardandolo tra un sorso e l'altro con occhi teneri, finché non gli si annodò qualcosa nel petto.

Dio santissimo. Quella ragazza era pallida e trasandata. Cosa diavolo gli prendeva?

Non dovette rifletterci a lungo. Dopo mezza tazza, lo zenzero e l'oppio ebbero il loro effetto. Un attimo prima Anaïs beveva e quello dopo si accasciò sul suo petto.

Grazie al cielo.

Non avrebbe penato almeno fino al giorno successivo. A quella velocità, avrebbero avvistato terra nella tarda serata.

Abbassando le coperte del lettino, Geoff distese Anaïs, chiedendosi quanto avrebbe osato spogliarla. Cominciò slacciando la pistola legata al suo polpaccio, quindi le sfilò le scarpe, cercando di non fissarle le gambe, una condotta da gentiluomo alla quale fallì miseramente.

Desiderava tanto sollevarle la gonna per vedere se portava davvero il segno del Guardiano. Stranamente lo infastidiva che Rance lo avesse visto e lui no.

Alla fine si concesse il piccolo e leggermente malizioso piacere di accarezzarle il polpaccio. Poi le prese le caviglie e le infilò i piedi sotto la coperta.

La cuccetta era così corta che Anaïs rimase sacrificata per via della sua altezza. Con una leggera imprecazione, Geoff le sbottonò quindi l'abito verde. Come aveva immaginato, indossava un bustino moderno con stecche d'osso. Lo slacciò. Il seno grazioso e delicato si ammorbidì sotto la camicia di batista. Con un sospiro che sembrò di puro piacere, Anaïs si girò quindi per metà supina e cominciò a respirare profondamente.

Ecco. Quello era il massimo che osasse fare.

Con un ultimo rimpianto, la coprì, rimboccandole la coperta tutt'intorno.

E subito dopo rimpianse di essere andato a trovare Lady Anisha il giorno dopo le nozze di Ruthveyn e di averla invitata assieme al fratellastro minore, Lord Lucan, a teatro con sua madre la sera successiva.

Era addirittura arrivato a strappare alla madre la promessa che sarebbe andata a farle visita in sua assenza. Che l'avrebbe invitata a cena. Sua madre lo aveva guardato con un bagliore incuriosito negli occhi, perciò le aveva detto la verità: ammirava la signora e intendeva corteggiarla.

Molto probabilmente sarebbe tornato da Bruxelles e le avrebbe trovate a comprare il corredo.

Anche lui provò improvvisamente un senso di nausea.

Anisha era una cara amica. Gli era così cara, che non avrebbe mai voluto metterla in imbarazzo. Sperava di non aver già imboccato un sentiero che lo

avrebbe portato a compiere proprio quell'errore.

Appoggiò una mano sulla guancia di Anaïs. Come la sorella di Ruthveyn, non era una semplice rosa, una tipica bellezza inglese, ma piuttosto un'orchidea, rara ed esotica. Per il resto, tuttavia, erano diversissime.

Geoff tolse la mano e distolse la mente dalla strada che aveva imboccato.

Per distrarsi, andò al bagaglio e tirò fuori i documenti di DuPont. L'uomo aveva incluso degli oggetti personali, tra cui una lettera con la firma di Madame Moreau e un nastro per i capelli giallo etichettato con il nome di Giselle.

Geoff lo estrasse dal pacchetto e si sedette al tavolino girandolo pensoso fra le dita. A volte gli oggetti personali erano utili, ma poiché la bambina era una dei Vati, non avrebbe percepito molto. La madre, invece, era un'altra storia. La lettera avrebbe potuto spalancargli davanti un abisso, ma quella sera non ne aveva la forza. Non voleva vedere il futuro di Giselle, o provare la paura della madre.

Rischiava di sembrargli tutto fin troppo familiare.

Gettò via il nastro come se fosse un aspide. Alzandosi, girò lo stoppino della lampada, lasciando quel tanto di luce che bastava per osservare Anaïs. Si sfilò gli stivali, gettò la giacca e il panciotto su una sedia, quindi si infilò nella cuccetta, le ginocchia che quasi gli arrivavano al petto.

Girandosi su un fianco, guardò la compagna e sospirò. Era tutto sacrificato e colpito da una certa ossessione. Come aveva detto Anaïs, *che brutto inconveniente*.

Nell'arte della guerra, la miglior cosa è conquistare lo Stato del nemico intatto.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Bruxelles era bellissima in primavera. Spalancando la finestra della camera, Anaïs si sporse per osservare Rue de l'Escalier e prese una bella boccata d'aria che, almeno per il momento, era fresca e profumava di pioggia. Purtroppo non sarebbe durato, l'aveva avvertita il maggiordomo, poiché le acque reflue della città venivano portate via dal fiume che attraversava il centro urbano.

Ma per il momento Bruxelles era incantevole e, a differenza della *Jolie Marie*, fermissima. E per Anaïs, nemmeno una zaffata dal fiume Senne poteva sminuire la bellezza di quella solidità.

Dalla parte opposta della via, vasi pieni di fiori erano appollaiati sui balconi in ferro battuto e, sotto la finestra, due uomini stavano scaricando il carro che li aveva seguiti da Ostenda.

Con riluttanza, Anaïs tornò dentro.

«E da questa parte, *madame*, il guardaroba» disse il maggiordomo alle sue spalle.

Anaïs si girò con un sorriso. «Ti seguo, Bernard.»

L'uomo l'accompagnò in una stanza di passaggio con due armadi, spazio per diversi bauli e una toeletta.

«Questa porta, *madame*, si apre sulla camera di Mr. MacLachlan. Il bagno è condiviso e vi si accede da entrambe le stanze.»

Il sorriso di Anaïs scemò. «Andrà benissimo, Bernard» riuscì a dire.

Il domestico si inchinò e uscì nel corridoio per supervisionare la distribuzione dei bauli che stavano arrivando ai piani alti. Lei tornò alla finestra.

Bernard era più formale dei domestici assunti dalla sua famiglia. Era arrivato direttamente dalla residenza parigina di Mr. van de Velde, così come due domestiche. I valletti erano invece giunti da DuPont e il personale della cucina proveniva da Amsterdam.

Inoltre, il misterioso padrone di casa aveva portato con sé una dama di compagnia e un valletto, quando li aveva incontrati al porto.

Mr. van de Velde si era rivelato essere un uomo basso e corpulento, un

banchiere di Rotterdam ricchissimo con un paio di baffi arricciati, con le mani in pasta ovunque, Francia, Belgio e Paesi Bassi. Come Bessett, portava il simbolo della *Fraternitas* nella spilla del fazzoletto da collo, ma senza il cartiglio con il cardo.

Dopo un caldo benvenuto, aveva consegnato loro cartine, chiavi e un elenco di contatti a Bruxelles, quindi si era dileguato, spiegando che era troppo conosciuto e non era il caso che fosse visto in loro compagnia.

Bernard si schiarì la voce. «Il palazzo reale, *madame*, è da quella parte» le spiegò indicando verso la cima della salita. «La chiesa di Madame Moreau non dista molto, basta attraversare la Grand Place e il mercato dei fiori. Fate attenzione dove mettete i piedi, vi prego, quando uscirete, perché l'intera città è in costruzione.»

«Dunque la rivoluzione è almeno risultata utile per l'economia, deduco.»

«Per certi versi, *oui*.» Con un sorriso tirato, Bernard abbassò la voce. «Soprattutto per i banchieri. Monsieur van de Velde ha molti interessi nei dintorni.»

«Inclusa questa casa?»

«Purtroppo il vecchio proprietario ha giocato male le sue carte. È stato costretto a dare in affitto l'immobile per un anno. Per ripagare il mutuo.»

«Un prestito del quale Monsieur de Velde di sicuro possiede la nota d'accredito» commentò Anaïs sardonica.

Bernard sollevò un sopracciglio. «Ne possiede tante, ne sono certo.»

Anaïs tornò a girarsi verso la finestra, domandandosi di nuovo fin dove arrivassero i tentacoli della *Fraternitas*. E van de Velde si era preso la casa per un *anno*? Di certo non ci avrebbero impiegato tanto a svignarsela con la famiglia Moreau.

Con la complicità riluttante di Maria, Anaïs poteva sviare la curiosità dei genitori per un paio di mesi. Con un po' di fortuna, Armand sarebbe stato troppo occupato a conquistare Londra per accorgersi che era rientrata dalla Toscana. E Nate... oh, Nate era come un segugio se gli arrivava al naso puzza di scandalo. Nemmeno l'astuta Maria sarebbe riuscita a fargli perdere quella traccia. Ma era indaffaratissimo e abituato a saperla lontana.

I Guardiani spesso sacrificavano la loro vita personale e lei avrebbe compiuto tutto il necessario, ma un'assenza di un anno le avrebbe bruciato molti ponti alle spalle. L'avrebbe rovinata. E Dio solo sapeva come sarebbe riuscita a vivere sotto lo stesso tetto con Bessett – Geoff – per tanto tempo.

Sarebbe stato utile, forse, se il conte fosse tornato a essere il gentiluomo altezzoso e dispotico che aveva incontrato alla St. James Society. Invece sembrava deciso a sorprenderla con occasionali gesti di pura gentilezza.

Ma Bernard era rimasto ancora al suo fianco in attesa di un ordine.

«La casa con i tulipani rossi e gialli, è quella la dimora del Vicomte de Lezennes?»

«*Oui, madame.* Ci siamo già mossi. Mrs. Janssen ha conosciuto la cuoca al mercato del Grand Sablon e il nostro valletto, Petit, sta uscendo con la cameriera dei piani superiori. Avranno molto da raccontarci riguardo ai ritmi e alle voci della casa.»

Anaïs scostò la tenda e osservò meglio la casa appena due porte più giù nella via. «E la bambina? È stata vista?»

«Poco. Madame Moreau la porta al parco quasi tutti i giorni per una passeggiata a mezzogiorno e Lezennes le incontra lì, quindi le riaccompagna a casa. Il visconte ha inoltre assunto una governante che si presenta ogni giorno.»

Allora i passi sicuri di Geoff risuonarono sulle scale. Anaïs si girò e lo vide arrivare con un baule in equilibrio sulla spalla. Portava i lunghi capelli lisci legati da un nastro di cuoio.

«Questo è l'ultimo» disse entrando nel guardaroba. «La casa ha una splendida posizione, Bernard.»

«La vista sulla parte opposta della strada non potrebbe essere migliore.» Anaïs lo raggiunse. «E guarda, mio caro» continuò, incrociando le braccia. «Le nostre stanze sono collegate e condividiamo un bagno.»

Inginocchiato dov'era, Bessett le lanciò un'occhiata birichina. «Ah, be', almeno c'è un impianto idraulico. Nello Yorkshire non l'abbiamo.»

Claire, la dama di compagnia, le fece una riverenza spiegando in francese che avrebbe disfatto i bagagli.

«*Merci*» le rispose Anaïs.

Alle loro spalle, il maggiordomo si schiarì la voce.

«Ah, Bernard» disse Geoff alzandosi. «Volevi mostrarci qualcosa in soffitta?»

«*Se madame e monsieur* vogliono seguirmi...»

Come molte residenze di città, la casa a Bruxelles era stretta e profonda, formata da un piano sotterraneo con i servizi e le cucine, tre piani abitabili e un'ampia soffitta. Anaïs e Geoff seguirono il maggiordomo aspettandosi di trovarci gli alloggi dei domestici.

Invece l'attico era aperto, a volta, rifinito con soffitti bianchi, un pavimento di legno levigato e un grande lucernaio sul retro. In una sezione della stanza c'era un tavolo da biliardo. In quella opposta vi era appesa una sacca di pelle per il pugilato e tra i due c'era un tappeto per la lotta libera.

L'altra metà della soffitta era vuota se non per una rastrelliera al muro sulla quale era disposta una varietà di stocchi, spade e pugnali. E alle due finestre ad abbaino si trovavano dei piccoli telescopi, ciascuno con un paio di sedie vicino.

Geoff fischiò il suo apprezzamento.

«Il paradiso di ogni gentiluomo, *n'est-ce pas?*» disse Bernard. «Il proprietario è un fanatico dell'esercizio fisico.»

«E da qui i suoi debiti» bofonchiò Anaïs, andando a prendere uno degli stocchi.

«I telescopi sono un tocco inusuale» commentò Geoff portando l'occhio sulla lente. «Ah. Ora capisco.»

«Quelli sono nostri, *oui*» spiegò Bernard. «Per il momento, a turni osserviamo la sala da pranzo e quello che dovrebbe essere il salotto di Lezennes.»

«Avete visto niente?»

«Qualche volta Madame Moreau. Pare si muova liberamente in casa. Esce per le compere e per andare in chiesa due o tre volte a settimana.»

«Nei documenti di DuPont c'è scritto che è cattolica» disse Anaïs pensosa. «È devota, da quel che sappiamo?»

Bernard scrollò le spalle. «Il defunto marito lo era di sicuro. I nostri contatti a Parigi credono che lei lo sia di meno. Forse la chiesa è diventata una fuga da Lezennes.»

«E dove va?»

«A Saint Nicholas.»

«Forse è venuto il momento che mi confessi anch'io» suggerì Anaïs.

Geoff si raddrizzò dal telescopio e la guardò in maniera strana. Da una parte, i capelli gli erano sfuggiti dal nastro.

Bernard si inchinò. «Ora vado a sistemare l'alloggio per i vostri domestici personali. Inoltre, signore, Monsieur DuPont ha inviato una lettera per voi. La lascio sulla scrivania?»

«Sì, certo.» Geoff tornò a guardare dal telescopio. «Grazie, Bernard.»

Quando la porta della soffitta fu richiusa, Anaïs ripose lo stocco con un clangore metallico.

«A quanto pare non c'è nessuno in casa» affermò Geoff alzandosi.

«Dovremo andare a presentarci presto» disse Anaïs prendendo una delle spade. «Confesso di essere un po' ansiosa al pensiero.»

Si girò e vide Geoff che stava adocchiando l'arma che aveva in mano. «Be', hai l'aria di chi sa usarla, almeno.»

Con un sorrisetto, Anaïs si mise in posizione e mostrò un affondo. «*In guardia!*»

Geoff non batté ciglio. «Oh credimi, cara, sto in guardia da che ti ho vista per la prima volta.» Le si avvicinò con la solita grazia felina. «Mi ero chiesto se il vecchio Vittorio ti avesse insegnato un paio di trucchi.»

Anaïs tornò seria. «Sì, era un ottimo spadaccino ai suoi tempi. Famoso in tutta la Toscana. Hai mai sentito parlare...»

«... del tentato assassinio al Congresso di Vienna?» L'ammirazione riscaldò gli occhi azzurri di Geoff. «Quell'impresa rese Vittorio famoso in tutta la *Fraternitas*. Da quello che so, la lama doveva centrare il Cardinal Consalvi.»

«Sì. L'assassino sguainò il pugnale, ma non ebbe modo di colpire.» Anaïs lanciò un fendente di spada con un guizzo. «Vittorio lo ha infilzato alla cieca così...»

«... mentre era coperto dalle tende della predella» finì Geoff.

«Esatto, perché era quello il suo Dono.» Anaïs studiò l'intricata elsa a cesto della spada. «E la sua maledizione. Riusciva a percepire la vera essenza delle persone. Il loro carattere gli appariva come un arcobaleno e riconosceva il male per quello che era. Ne sentiva l'odore, come quello della morte. Cercò di insegnarmelo, ma io... penso che in realtà non volessi impararla quella lezione. Non invidio chi possiede un Dono tanto potente.»

Un'emozione indecifrabile passò sul volto di Geoff, come una fitta di dolore. Lui cambiò subito argomento, alleggerendo il tono della conversazione. «Allora, Mrs. MacLachlan, qual è la vostra arma preferita?»

«Stocco e pugnale.»

«Ah, la scuola tradizionale!»

«Vittorio teneva alla tradizione... tranne che con me.»

«No, tu sei tutto tranne che tradizionale» mormorò lui. «Cos'altro ti ha insegnato Vittorio, a parte quell'affondo deciso e la visione cieca?»

«Io non possiedo il Dono della visione cieca.» La voce di Anaïs rimase inflessibile mentre passava un dito sul piatto della lama. «Vittorio assunse un maestro di scherma fiorentino per me. Disse che era diventato troppo vecchio per mostrarmi al meglio le mosse più complesse. Che quel compito richiedeva un uomo più giovane.»

Alzò lo sguardo e vide Geoff che stava fissando la sua mano come incantato. «Credeva che avresti mai dovuto difenderti con una spada?»

«Credo volesse insegnarmi la grazia e la velocità, la chiarezza di pensiero anche sotto pressione, e sviluppare i miei sensi. Ti garantisco che il mio istinto è più sottile della media. Maria dice che sono come un gatto al buio. Ma non sarò mai come Vittorio.»

«Chissà cos'ha pensato quel povero maestro di scherma. Devi essergli sembrata una bellezza micidiale. Alla fine del corso doveva essersi mezzo innamorato di te.»

Anaïs sentì le sue guance arrossarsi. «Non essere ridicolo» lo rimproverò, girandosi per riporre l'arma. «Pensava che avessi talento, tutto qui. Cercò di insegnarmi a usare lo spadone, per il lavoro d'equilibrio, ma non riuscivo a brandire con precisione quell'aggeggio infernale.»

Quando si girò Geoff la stava osservando con improvvisa intensità. «Anaïs, perché ho l'impressione che ti concentri più sui tuoi fallimenti che sui successi?»

«Non lo fanno tutti? Voglio dire, tutti quelli che sperano di avere successo nella vita?»

Lui rimase a guardarla, la testa piegata da una parte. «Credo che tu l'abbia

già ottenuto il successo. Ho l'impressione tuttavia che tu ti spinga oltre, anche per avverare i desideri altrui. Il tuo mal di mare ne è un esempio.»

«Che cosa mi stai suggerendo, allora? Di rimanere a casa per evitare la nausea? Abbandonare del tutto il sogno della mia bisnonna?»

«Dico solo che hai avuto il mal di mare peggiore che abbia mai visto... e ho visto uomini piangere.» La voce di Geoff era diventata improvvisamente brusca. «E sto suggerendo che forse dovresti vivere il *tuo* sogno... se ti prendessi il tempo di capire qual è.»

«E tu?» ribatté lei. «Sei l'uomo che desideri essere? E ricorda, ti ho visto quella sera quando parlavi del lavoro con il tuo patrigno.»

Geoff distolse lo sguardo. «La mia vita è cambiata con la morte di Alvin. Fino ad allora sì, avevo una carriera che amavo. Sapevo che la *Fraternitas* avrebbe potuto chiamarmi in servizio, ma era così frammentata...»

«Che alla fine hai deciso di restaurarla» lo interruppe lei. «E così hai alterato per sempre la tua vita.»

«Sì. Credo si possa dire così.»

Anaïs lo toccò con leggerezza sulla guancia e gli girò la testa per guardarlo. «E per fortuna lo hai fatto, perché hai portato nuova vita all'interno della *Fraternitas*.»

«Non credo sia cominciato come un'impresa tanto disinteressata. Ripensandoci, credo che sia stato fatto per rabbia. Per Lazonby.»

«Lazonby?»

«Avevamo iniziato a frequentarci in Marocco, lui, Ruthveyn e io. Compagni di dissolutezza. Io avevo appena terminato un progetto per il governo francese, Lazonby era in permesso dalla Legione straniera e Ruthveyn... be', lui stava girovagando per le fumerie d'oppio del Nord Africa. Fu un bacchanale orgiastico continuo finché i gendarmi non arrestarono Lazonby e lo consegnarono all'Inghilterra. Ruthveyn e io lo seguimmo.»

«Poi cosa successe?»

«Comprammo una casa e fondammo la St. James Society. Tenemmo fede alle promesse di riportare in vita la *Fraternitas*. A cosa serve una confraternita se non riesce nemmeno a proteggere uno dei suoi da una falsa incarcerazione?»

«E Lord Lazonby fu incarcerato ingiustamente? Lessi sui giornali che si era trattato di un omicidio seguito a una partita di carte finita male.»

«Non uccise lui l'uomo per cui fu condannato per omicidio, no. Ma fu colpevole di un grosso errore di giudizio? Sì. Un uomo con un Dono come il suo non può giocare a carte. Possono derivarne mille situazioni spiacevoli. Ma Lazonby all'epoca era poco più che un ragazzo e ancora oggi nega che il suo sia un Dono.»

«Ma è stato segnato come Guardiano dalla sua famiglia» mormorò lei.

«Anche tu, a detta sua.» Per un istante, il ghiaccio tornò negli occhi di

Geoff.

«Sì, come ho detto l'altra sera al tempio. Fu un ordine di mia nonna Sofia a Vittorio. Che una volta che fossi stata addestrata, fossi marcata e votata alla causa.»

«Ma perché?» insistette lui.

«Non lo so. Verso la fine della sua vita, la mia bisnonna diceva solo che ero destinata a compiere qualcosa e che il fato me lo avrebbe rivelato. E sì, so che si può essere Guardiani anche senza abilità metafisiche, ma la stirpe scozzese di Lazonby è forte... gran parte delle discendenze scozzesi lo sono, sai.»

«Oh, sì» rispose secco Geoff. «Lo so eccome.»

«Ma a parte tutto, la *Fraternitas* era diventata quasi un semplice cerimoniale in molte parti d'Europa. Tanto valeva diventare membro di una loggia massonica per la differenza che avrebbe fatto. Ma non c'è bisogno che te lo dica. Con le sue ricerche e la sua documentazione, la St. James Society ha cominciato a rimettere a posto le cose.»

Geoff sbuffò. Le prese la mano e la girò per tracciare con l'indice le linee del suo palmo.

«Ascoltami, Geoff. Perché ho l'impressione che adesso sia tu quello che vuole svilire le sue buone azioni? Così sminuisci tutti noi. E qualunque sia la tua opinione su di me – che la *Fraternitas* mi accetti o meno – io crederò sempre nel risultato raggiunto dalla St. James Society.»

«Oh, che belle parole, Anaïs!» confessò Geoff.

«Non sono solo belle parole.» Le tremò un po' la voce. «Ho sentito spesso Vittorio lodare il lavoro della tua organizzazione. Credeva che con il tempo avrebbe individuato e tenuto al sicuro tutti coloro che possiedono il Dono, soprattutto i più deboli tra noi.»

«Davvero?» Geoff le catturò la mano quando lei cercò di sfilarla.

Anaïs annuì. «Rimpiango solo che la mia bisnonna non sia sopravvissuta abbastanza a lungo da vedere la *Fraternitas* rinascere dalle proprie ceneri. Sapere che avrebbe ripreso il suo ruolo di società segreta votata al bene.»

«Sembra tutto così nobile quando la metti così. Forse eravamo solo stanchi di sentirci diversi, Ruthveyn e io. Forse volevamo solo qualcosa che ci tenesse occupati, quel tanto che bastasse per non avere il tempo di guardarci dentro e domandarci che cosa fossimo diventati.»

«Non ci credo, Geoff. Io non ho un gran Dono, ma ti *vedo*. E credo che tu lo sappia.»

Anaïs incrociò lo sguardo intenso di Geoff e si rese conto che lui l'aveva tirata senza alcuno sforzo verso di sé. Era come se le avesse fatto attraversare il tempo e lo spazio. Un'energia tangibile sembrò brillare attorno a loro e ogni pensiero razionale rimbalzò via come biglie nella sua testa.

Rimasero lì, con i petti schiacciati, sotto la rastrelliera delle spade.

Lentamente, come se si stesse muovendo sott'acqua, Geoff sollevò una mano e le accarezzò la guancia.

«Ah, Anaïs, questo è davvero poco saggio» mormorò. «Dimmelo... dimmi che lo sappiamo entrambi.»

Conosci te stesso, conosci il nemico: mille battaglie, mille vittorie.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Anaïs deglutì, lo sguardo incatenato con quello di Geoff. «Davvero poco saggio» bisbigliò. «Però...»

Le mancarono le parole.

Oh, Geoff non era l'uomo per lei. Lo sapeva. Tuttavia quel momento le parve ineluttabile.

Anche lui doveva averlo sentito. Passando la mano fra i capelli sulla sua nuca, posò le proprie labbra sulle sue, calde e forti.

Con intento. Come se intendesse prendersi tutto il suo tempo.

Vi prego, Signore, lasciate che si prenda tutto il suo tempo...

La bocca di Geoff era morbida, ma con una forza che rendeva chiaro il suo intento. La sua intenzione di possederla, almeno per quell'attimo.

E con un gemito sospirato, Anaïs si arrese.

Fuse le proprie labbra e il proprio corpo su di lui, piegando il capo all'indietro.

Geoff si curvò su di lei, i suoi capelli una cortina di biondo dorato che scivolò in avanti a coprirla il volto.

Anaïs sapeva che si sarebbe pentita... e anche lui. Ma quando Geoff emise un rumore gutturale e la cinse con un braccio, Anaïs dimenticò ogni pentimento. Socchiuse gli occhi e schiuse le labbra, mordicchiandogli il labbro inferiore.

Forse era stato un errore. Di certo era stato un invito, uno che Geoff accettò conquistandole la bocca con la lingua.

«Mmh» mormorò lei sollevando le mani fino a stringergli il collo mentre si fondeva con lui.

Con un gemito di piacere, Geoff la stuzzicò con sinuose volute della lingua finché le ginocchia non le vennero meno. Geoff allora le mise l'altra mano sul sedere e con calde spire cominciò a sollevarle la mussola della gonna.

Rimasta senza fiato, Anaïs infilò le dita fra i suoi capelli corposi e gli succhiò la lingua. In risposta, lui la sollevò e la premette contro la sua inconfondibile erezione. Anaïs ne sentì la lunghezza, la forza e la brama viva

e percepì di nuovo quel profondo senso di inevitabilità.

Quasi senza accorgersene, alzò una gamba e la intrecciò a quella di Geoff, sollevandola fin sul suo fianco. Lui rese ancora più intenso il bacio, tremò un poco fra le sue braccia e si premette contro di lei in una maniera che avrebbe dovuto essere volgare e invece non lo fu. Anaïs si sentì smarrita in quel desiderio, il corpo che bramava quello di Geoff mentre si premeva contro di lui.

Con un fremito, spezzò il bacio. «Geoff, il tappeto. Potremmo...»

«Cielo, Anaïs» rispose lui con voce roca.

Chiuse quindi gli occhi, eppure continuò a tenerla schiacciata a sé.

«Mi desideri» gli bisbigliò.

Lui rise sommesso e riaprì gli occhi. «A dir poco.» Lentamente la lasciò scivolare lungo il proprio corpo. «Sei come una fiamma vicino a un'esca.»

Anaïs sentì il proprio piede che toccava terra, quindi abbassò la gamba lungo quella di Geoff finché non fu di nuovo piantata saldamente nella realtà. Appoggiando la testa sul suo petto, respirò il profumo dell'amido della camicia e del desiderio. Geoff le appoggiò una mano sulla testa, un gesto tenero e quasi protettivo.

«Credo sia più saggio che non ti baci più. Mai più.»

Anaïs cercò di essere grata di quel buonsenso.

Era grata, o lo sarebbe stata, quando il respiro si sarebbe calmato e la smania fra le gambe placata.

Allora i cardini della porta scricchiarono e Bernard schiarì la voce. «Scusate il disturbo» disse mentre loro si allontanavano di scatto l'uno dall'altro.

«Ah, gli sposi di fresco» scherzò Geoff. «Devi scusarci, Bernard.»

Il maggiordomo chinò il capo. «Ma certo» mormorò. «Mrs. Janssen vorrebbe sapere a che ora desiderate cenare.»

Quella sera Anaïs chiuse a chiave entrambe le porte del bagno e passeggiò per la piccola saletta con le pareti ricoperte di ceramiche di Delft, osservando gli strani indizi di una presenza maschile; il sapone da barba sul lavabo, lo spazzolino e il rasoio dal manico dorato su una mensola e un piccolo nécessaire da viaggio in pelle sulla cassa della biancheria con all'interno articoli da toeletta.

Prese una bottiglietta dal nécessaire e la stappò. Il profumo seducente e ormai familiare delle spezie e degli agrumi le arrivò alle narici. La richiuse immediatamente, quindi si spruzzò dell'acqua fredda in faccia. Non poteva pensare a Geoff in quella maniera. Era lì per una missione importante. Non poteva permettere che il suo cuore ingannevole diventasse di nuovo il suo peggiore nemico.

Ritrovato un certo equilibrio, appoggiò le mani sul tavolo del lavabo e si

fissò allo specchio. Era stata fortunata. La cena sarebbe stata imbarazzante, ma l'arrivo di Petit, il valletto, li aveva salvati. Per la durata del pasto, il giovane aveva presentato loro l'elenco delle commissioni e degli orari degli occupanti della casa vicina e aveva raccontato loro tutto quello che Mrs. Janssen aveva scoperto dei padroni e dei domestici.

Lezennes trascorrevva gran parte del giorno a corte o in vari uffici diplomatici. Madame Moreau aveva abitudini più costanti che giravano attorno alle spese e alla chiesa. Alla piccola Giselle era raramente permesso di uscire.

Il giorno dopo, la missione sarebbe iniziata sul serio. Madame Moreau sarebbe andata in chiesa per la confessione del sabato e poi al mercato nella Grand Place. Anaïs intendeva farsi trovare lì.

Quando lo aveva proposto, però, Geoff l'aveva fissata dalla parte opposta del tavolo. «Porterai Petit con te» le aveva ordinato. «Voglio che tu prenda ogni precauzione.»

Con i capelli lunghi tirati all'indietro, la luce della candela aveva scolpito le sue guance magre e la sua mascella squadrata in maniera ancora più netta, conferendogli l'aspetto di un principe medievale imperioso che comandava i più comuni mortali.

Anaïs si era portata il bicchiere del vino alle labbra e non aveva detto niente. Un ordine insensato non meritava alcuna considerazione. Se Geoff era arrabbiato con se stesso perché l'aveva baciata, poteva cuocere nel suo brodo. E se invece era arrabbiato con lei per averlo baciato... be', sarebbero stati in due.

Con un po' troppa foga, finì di lavarsi i denti, quindi sospirò.

Desiderava davvero Geoff.

Non poteva fingere che non fosse vero.

Chiuse gli occhi e si appoggiò di nuovo al lavabo. Riusciva a percepire la sua presenza nella stanza accanto. Mentre lei era in bagno che lo bramava, lui girava per la camera come un leone in gabbia.

Le passò addosso un brivido. Il tocco di Geoff aveva scaraventato ogni sua logica fuori dalla finestra, ma in quell'occasione doveva mantenere la mente lucida.

Doveva aspettare l'uomo *giusto*. Non quello bello.

Doveva ricordare la bambina che erano lì per salvare, così come la ricordava Geoff. Il pensiero della piccola Giselle lo opprimeva in una maniera che lei non comprendeva appieno. Era ovvio nel modo in cui la sua voce tremava ogni volta che parlava di lei.

Un altro aspetto che non comprendeva era la natura del suo Dono. Lui non ne parlava, ma una volta Vittorio le aveva detto che Lord Bessett e Lord Ruthveyn erano tra i più potenti veggenti della *Fraternitas*. Che erano in realtà dei mistici, come gli antichi sacerdoti celtici dai quali era discesa la

Confraternita.

Qualunque cosa fosse, Geoff chiaramente non intendeva permettere che le sue emozioni interferissero con il lavoro e per questo Anaïs doveva lodarlo.

Con un sospiro, riaprì le porte del bagno e tornò in camera.

Alla luce fioca della lampada, Anaïs aprì la valigia ed estrasse il cofanetto d'ebano che conteneva i tarocchi, che appoggiò sul comodino. Aprendo il coperchio, estrasse la prima carta, i cui angoli erano più morbidi delle altre.

Appoggiò il *Re di Denari* alla lampada come d'abitudine, quindi osservando il bel volto e il corpetto rosso del re, spense il lume.

Un principe di pace con una cotta di maglia rossa.

Quella sera, però, ebbe l'impressione che il suo principe l'avesse dimenticata.

O forse non l'aveva mai aspettata.

Geoff attese immerso nel buio pesto finché non sentì più Anaïs muoversi nella stanza adiacente. Finché il desiderio di attraversare il guardaroba ed entrarle in camera non fu passato ed ebbe quindi una vana speranza di dormire indisturbato dal ricordo del bacio rovente che si erano scambiati.

Era uno stupido. Lo aveva saputo sin dall'inizio che sarebbe finita in quel modo. Che l'avrebbe desiderata.

Ma doveva solo pensare a Giselle per sapere che doveva sentirsi sola e spaventata. Quel pensiero ridimensionava anche la brama carnale.

Quando il silenzio assoluto calò nella casa, si alzò e raggiunse la finestra, aprì i battenti e si sporse su Rue de l'Escalier per prendere una boccata d'aria fresca. Si cominciava già a sentire il fetore del fiume che aleggiava per *la cité*. Puzza di marciume... come tutta quella faccenda col Vicomte de Lezennes.

Le luci erano ancora accese ai piani superiori della casa del visconte, tranne che nella stanza di Giselle. Geoff portò una sedia alla finestra, aprì il suo scrittoio da viaggio e ne estrasse l'ultima lettera di DuPont. Sotto di essa vide il nastro giallo di Giselle e per un istante la sua mano vi si fermò sopra.

Richiuse la scatola con un rumore sordo, accese una candela e per la seconda volta quel giorno sfogliò i documenti nuovi inviati da DuPont, alcuni conti da pagare e lettere di condoglianze per Madame Moreau.

Dopo averli sfogliati, estrasse una lettera ripiegata più volte e scritta dal prete della parrocchia. La lesse, concentrandosi su ogni doloroso sentimento. Cercò di immaginare come la donna si fosse sentita quando l'aveva stretta nelle *sue* mani.

E poi spense la candela, chiuse gli occhi e si aprì all'abisso infinito. Era un po' come stringersi un laccio al braccio e aprire una vena. Mentre il silenzio della notte lo avvolgeva, cercò di *percepire* Madame Moreau.

Era un compito che odiava. Ma era, la maggior parte delle volte, solo un compito. Una scelta che compiva quando non esisteva alternativa.

C'era stato un tempo in cui non aveva avuto quella scelta. Quando la sua mente scivolava irrefrenabile tra lo spazio e il tempo, scivolosa come un'anguilla che guizza nell'acqua chiazata dalla luce del sole. Lampi di luce abbagliante e di perfetta chiarezza che a volte svelavano spiragli di eventi che nessun bambino avrebbe dovuto vedere.

E vedere con tanta inesorabile impotenza.

No, quel compito non gli piaceva, ma lunghi anni di autodisciplina avevano reso quella una *sua* scelta, non una scelta del fato.

Tuttavia quella sera non percepì nulla.

In quelle rare occasioni in cui la vista gli si apriva incontrollata, si sentiva un fallimento. E nelle occasioni come quella in cui non riusciva ad attivarla... be', provava lo stesso sentimento.

Si consolò pensando che non sapeva nulla di Charlotte Moreau se non quello che avevano intravisto nel tardo pomeriggio quando era uscita di casa con il cesto per il mercato. Una donna bionda piccola e curata con un lungo mantello nero.

Era difficile afferrare il filo dei pensieri e delle emozioni quando non si aveva toccato, o quantomeno incontrato, l'altra persona. Ma valeva la pena tentare.

Con un sospiro, lanciò la lettera sulle altre. Per la prima volta, sentì quasi la mancanza delle visioni.

Quella sera sarebbe rimasto solo.

Solo con i sogni febbrili su Anaïs de Rohan.

L'Église Saint-Nicolas era una bella chiesa antica. Più lontana dal cuore della Bruxelles reale rispetto ad altre, era una scelta interessante, pensò Anaïs mentre passeggiava sotto il suo soffitto a volta.

Ma per qualche motivo, Madame Moreau la preferiva alle altre.

Forse per via della sua semplicità. Ma anche lì, in quel luogo di silenzio, i segni del tumulto politico erano evidenti. La città era stata bruciata più volte nel corso dei secoli e nella Cappella della Santa Vergine c'era ancora una palla di cannone francese conficcata in una delle colonne, la informò un sagrestano di passaggio.

Anaïs lo ringraziò, ma non investigò oltre, preferendo attendere all'entrata vicino alla fila dei confessionali. Accese una candela per nonna Sofia, quindi disse una preghiera.

Sebbene fosse stata battezzata nella chiesa anglicana della madre, era stata immersa nel cattolicesimo sin da bambina. Aveva spesso accompagnato la nonna e Maria alla messa a St. Mary e in Toscana non c'era stata altra chiesa da frequentare.

Un quarto d'ora dopo, una donna piccola e paffuta con i capelli biondi entrò reggendo un cesto per il mercato distinto da un nastro verde. Proprio

come quello che aveva descritto Petit.

Dopo averlo appoggiato alla porta, la donna si coprì il capo con lo scialle e si diresse verso uno dei confessionali. Anaïs la seguì ed entrò in quello adiacente.

«Beneditemi, padre, perché ho peccato» disse in francese. «Sono anglicana. Ascolterete la mia confessione?»

«Ma certo, figlia mia. Se desiderate raggiungere la grazia del nostro Signore, potete cercare il sacramento della riconciliazione qui.»

«Vi ringrazio. Mi sono confessata per l'ultima volta quattro mesi fa. Da allora ho mentito una volta ai miei genitori e ho usato spesso un linguaggio poco consono a una signora. E ho avuto pensieri impuri riguardo a un uomo con il quale non sono sposata. In realtà... be', non si è trattato solo di pensieri.»

«Capisco. E quest'uomo... intendete sposarlo?»

«No, padre.» Anaïs per un attimo chiuse gli occhi. «C'è... qualcun altro.»

«Siete forse già sposata?» Il tono del prete si inasprì.

«No. È solo che sto aspettando l'uomo giusto.»

«Allora dovete cercare di essere più paziente, figlia mia» la rimproverò gentilmente il prete.

«Avete ragione. Mi pento di questi peccati e di tutti quelli che potrei aver dimenticato.»

«Molto bene. Non vi darò una penitenza. Dovrete invece riflettere seriamente su questa situazione e pregare perché troviate la pazienza necessaria.»

«Sì, Padre.»

Anaïs recitò quindi l'atto di dolore. Con la coda dell'occhio vide che Charlotte Moreau era scesa dal confessionale e si stava dirigendo al cesto.

«Vi assolvo dai vostri peccati» recitò infine il prete. «Andate in pace.»

«Sia lode al Signore» concluse Anaïs.

Scese quindi i gradini del confessionale e si affrettò verso l'uscita.

Seguendo Madame Moreau all'aria aperta, andò a sbattere contro il suo cesto. «Oh!» esclamò afferrandolo perché non cadesse. «Scusatemi! Voglio dire: *Excusez-moi!*»

«*Mais certainement.*» Madame Moreau si girò, ma poi rimase di sasso e sgranò gli occhi. «Oh, ma voi siete inglese!»

Anaïs finse di essere sorpresa. «Sì. Anche voi? Mi sembrava di riconoscervi.»

«Sono inglese, sì.» Il volto della donna si illuminò, ma il dolore che le cerchiava gli occhi non svanì. «O lo ero, dovrei dire. Ma no, non credo che ci conosciamo. Non vivo in Inghilterra da anni.»

Anaïs rise. «Be', se dovessi vivere per anni lontano dall'Inghilterra, anch'io sceglierei il Belgio.» Abbassò un po' la voce. «Ma sapete, io credo di

conoscervi... o meglio, di avervi vista. Dalla parte opposta della strada, in Rue de l'Escalier?»

La donna sembrò confusa. «Vivo lì, sì.»

Anaïs sorrise radiosa e allungò la mano. «Io sono Mrs. MacLachlan. Anaïs MacLachlan. Siamo vicine di casa.»

La signora le strinse guardinga la mano. «Io sono Madame Moreau.»

«Oh, ma che piacere conoscervi così presto! Siamo arrivati giusto ieri. Bruxelles non è meravigliosa? Così tanta vita ovunque si guardi! E le merci da comprare? Ho già avvertito Mr. MacLachlan – siamo in luna di miele – che lo manderò in rovina comprando pizzi e porcellane. E quelle mattonelle blu... vengono da Anversa, vero? Lo giuro, devo riportarne un baule pieno a casa.»

Madame Moreau sembrò un po' stordita. «Be', le mie felicitazioni per le vostre nozze allora. E benvenuta a Bruxelles.»

«Oh, grazie.» Anaïs le sorrise ancora. «È stato un vero piacere.»

«Sì, un piacere» le fece eco Madame Moreau.

«Spero che mi verrete a trovare un giorno» propose Anaïs incamminandosi lungo la strada in salita.

«Oh, grazie» rispose la donna senza reciprocare l'invito.

Anaïs allora indicò la strada. «Vorrei andare al mercato dei fiori. Questa è la direzione giusta?»

«Sì.» L'espressione della donna stava ritornando placida. «Volete che ve lo mostri? Sono diretta anch'io alla Grand Place.»

«Oh, non vi dispiacerebbe accompagnarmi? Non mi piace fare compere da sola, ma la casa è un po' tetra e vorrei acquistare dei fiori.»

«Sarà un piacere» rispose Madame Moreau prendendo il suo passo. «Abitate nella casa di Monsieur Michel?»

«Sì, l'abbiamo affittata per un anno, anche se non so in realtà quanto ci fermeremo.»

«Spero che Monsieur Michel stia bene.»

«Credo che sia all'estero, ma è stato organizzato tutto dagli agenti e dalla banca. Non conosciamo nessuno qui.»

«Capisco. Come mai avete scelto Bruxelles per il vostro viaggio di nozze?»

«È stato mio marito. Si considera un artista. O per meglio dire, un architetto. Desidera disegnare i palazzi della città.»

«E voi? Non avreste preferito Parigi? Le merci da comprare lì sono migliori.»

«Io lo preferivo» confessò, «ma credo che a mio marito non piacesse.»

«Credete?» Madame Moreau la guardò incuriosita. «Non ne siete sicura?»

«Non lo conosco ancora benissimo, a dirvi il vero. È stato mio padre a organizzare il matrimonio. Ha detto che era ora che mi risposassi.»

«Oh, siete vedova» mormorò Madame Moreau.

«Purtroppo sì. Il mio primo marito... be', il nostro fu un legame d'amore. Uno che mio padre non approvava perché John non aveva un soldo, ma eravamo felici. Ho però un'ottima opinione di Mr. MacLachlan. Sono sicura che noi tre andremo d'accordissimo una volta che ci saremo abituati a vivere insieme.»

«Tre?»

Anaïs si illuminò. «Sì, ho una figlia, Jane, che ha quattro anni. Mi manca già così tanto che potrei mettermi a piangere.»

«Non è venuta con voi?»

«Mio marito ha pensato che il viaggio le avrebbe fatto male. E in fondo, questa è la nostra luna di miele. Ma confesso che non mi aspettavo... ah, ma non voglio tediarvi, Madame Moreau. Ci siamo appena incontrate. Oh, questa dev'essere la Grand Place! Che palazzi magnifici!»

«Permettetemi di mostrarveli. Ho vissuto qui così a lungo che ormai li conosco tutti.»

«Ma come siete gentile!» Anaïs prese la donna a braccetto.

Fecero il giro della piazza, osservando i vari palazzi delle corporazioni e il municipio con la sua incredibile guglia traforata. Anaïs ben presto si ritrovò con un braccio carico di fiori, quindi si fermò a una bancarella di frutta nel mezzo della piazza.

«Credete quindi che dovrei convincere mio marito a portarmi a Parigi per qualche giorno?» domandò con leggerezza. «L'avete vista? Ne vale la pena?»

Madame Moreau le lanciò uno sguardo strano. «Sì, è splendida. Vivevo lì fino a qualche mese fa.»

Anaïs si finse sorpresa. «Davvero? E a paragone di Bruxelles come vi sembra? Che cosa vi ha portato qui?»

Si allontanarono dalla bancarella, Madame Moreau pensosa. «Anch'io ho perso mio marito, l'anno scorso. Ora vivo con suo zio. È assegnato al corpo diplomatico francese qui a Bruxelles.»

«Oh, è rassicurante avere dei familiari sui quali contare, non è vero?» Anaïs si fermò a rovistare fra alcuni fazzoletti di pizzo. «Io mi sento molto fortunata.»

«La vita di una vedova può essere difficile.»

«Eh, già.» Anaïs scelse un fazzoletto e lo passò al venditore. «Avete ancora familiari in Inghilterra?»

La donna si morse il labbro. «No. Nessuno.»

«Oh, mi dispiace» disse Anaïs contando le monete. «Io non so come ce la saremmo cavata Jane e io se mio padre non ci avesse accolte.»

«Vi ha accolte?» domandò Madame Moreau quando ripartirono.

«Quando John e io ci sposammo, dichiarò che non lo avrebbe fatto e anche dopo la nascita della bambina, le sue lettere rimasero fredde. Ma non

appena vide Jane... be', cosa posso dire? Ne rimase ammaliato. Venne a cercarci subito dopo il funerale. Un nipote cambia ogni cosa e tutto può essere perdonato. Oh, guardate... è forse un suonatore d'organetto?» domandò indicando dalla parte opposta della piazza.

«Sì» rispose Madame Moreau, che però era rimasta pensosa.

«Perché non andiamo a vedere?»

Allora un'ombra si parò sul loro cammino.

Anaïs alzò lo sguardo e vide Geoff fermo davanti alla bancarella opposta, che aspettava che passassero dei passanti. Era nero in volto.

«Oh» disse quindi meno emozionata. «Guardate! Ecco mio marito.»

Ottenere vittoria in tutte le battaglie non è il trionfo massimo; il trionfo massimo consiste nel sottomettere il nemico senza combattere.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Era troppo tardi. Geoff stava attraversando lo spazio selciato, accostandole come una fregata armata di cannoni mentre si sfilava il cilindro. Era vestito come un ricco gentiluomo alla moda con una giacca a coda di rondine scura dal taglio che gli metteva in risalto la vita sottile e con un panciotto in seta grigio perlato. Il collare nero era stretto e alto in contrasto con i baveri bianchi della camicia.

«Mia cara.» Strinse il cappello sotto il braccio e si inchinò rigido, gli occhi neri e incavati, come se non avesse dormito.

Anaïs si sforzò di sorridere. «Che bella coincidenza, Geoffrey! Ho avuto la fortuna di incontrare uno dei nostri vicini.» Si apprestò quindi a fare le presentazioni.

«Un piacere, Mr. MacLachlan.» Madame Moreau offrì una profonda riverenza. Di fronte allo splendore sartoriale mostrato da Geoff e all'intensità del suo sguardo, anche la regina lo avrebbe fatto.

«Il piacere è mio, signora.» Geoff si inchinò sulla sua mano. «Posso offrirti il braccio, mia cara, e convincerti a riaccompagnarmi a casa?» domandò ad Anaïs infilandosi di nuovo il cappello in testa.

«In realtà stavamo...»

Ma qualcosa in quegli occhi lucenti la fermò.

Madame Moreau doveva aver percepito il suo disagio. «Vi prego, Mrs. MacLachlan, andate pure» le disse stringendole la mano. «È stato un piacere incontrarvi.»

Anaïs le tenne le dita un istante in più di quanto avrebbe dovuto. «Promettetemi che passerete per il tè domani» disse senza pensare. «Alle quattro. Può andarvi bene?»

Madame Moreau sembrò esitare. «Be', sì... credo di sì. Nel caso non potessi, vi farò sapere.»

Anaïs le lasciò la mano e la salutò con una riverenza. «Allora vi auguro buona giornata. Grazie per l'incantevole mattinata.»

Lasciarono Madame Moreau un po' spaesata alla bancarella della

merlettaia e si diressero a casa passando davanti al municipio, a braccetto. E sebbene Geoff non la stesse tirando, Anaïs non poté non ripensare a come l'avesse trascinata su per le scale quella prima sera alla St. James Society.

Solo che in quel momento l'umore di Geoff non esprimeva solo una seccatura. Era una furia trattenuta a stento.

Non pronunciò una parola finché non ebbero superato la soglia di casa. Allora richiuse la porta con un tonfo e si girò per affrontarla. «Forza, Anaïs, dimmi» le ordinò a denti stretti. «Quale parte di *porterai Petit con te* non ti era chiara?»

«Ma, Geoff, ho pensato che fosse...»

«Cosa, ambiguo?» Lanciò il cappello sul tavolo dell'ingresso. «Facoltativo? Un mero suggerimento?»

«Inutile!» sbottò lei.

«Oh!» esclamò lui allungando la vocale con fare derisorio. «E invece che mi dici di *voglio che tu prenda ogni possibile precauzione?* Anche quell'avvertimento era *inutile?*»

Anaïs strizzò gli occhi e cominciò a gettare le proprie cose sull'attaccapanni. «No, ma ho pensato che...»

«Per la miseria, Anaïs, non spetta a te pensare!» Geoff la trafisse con lo sguardo. «Ho detto o non ho detto che avrei preso io, e qui mi cito, *ogni decisione?*»

Una delle domestiche fece capolino dietro un angolo, ma si ritirò immediatamente.

«Geoff, perché sei così turbato? Non è...»

«Invece sì. Allora, quello era o non era il nostro accordo? Perché il momento di negoziare era allora, non adesso.»

«Oh, come se tu avessi accettato di negoziare!» Lei sollevò l'orlo della gonna e gli passò accanto diretta alla scala.

«Anaïs!» le urlò lui. «Torna. Qui.»

La voce di Geoff era bassa e micidiale. Anaïs guardò da sopra la spalla e notò che i suoi occhi avevano un che di spaventoso. Erano distanti, ma al tempo stesso vedevano fin troppo. Un brivido le passò lungo la schiena.

«Subito» finì lui.

Anaïs si scrollò di dosso quel fremito. «No. Se vuoi rimproverarmi, Geoff, allora vieni in camera mia. Non qui nell'ingresso come se fossimo due pescivendole.»

Leggermente impallidito, Geoff attraversò l'atrio.

«E il guanto è stato raccolto» mormorò lei, girandosi e salendo il resto dei gradini.

«Mi stupisce che ti ci sia voluto così tanto per gettarlo» ribatté lui.

Una volta entrati in camera, Anaïs tenne la porta e lasciò che lui passasse, quindi la richiuse così che lui non potesse sbatterla. «Su, Geoff, sii

ragionevole.»

Gli occhi del conte brillarono come un ago di ghiaccio sotto un raggio di sole. «Non sono io quello che deve essere ragionevole» rispose lui spingendola contro il muro. «Ma tu.»

«Ma perché...?»

«Il perché te lo dico io! Perché Lezennes è un uomo pericoloso.»

«E non c'era!» disse Anaïs sollevando in aria le mani.

«Non puoi saperlo. E se ci fosse stato?»

«Per la miseria, Geoff, non sono cieca, né stupida.»

«E se avesse fatto seguire la donna?» Geoff si sporse in avanti, appoggiando una mano contro la parete accanto alla sua spalla. «Anaïs, e se DuPont si sbagliasse e lei fosse malvagia quanto lui?»

«Non lo è. Di questo sono sicura.»

«Ma non puoi saperlo!» sbottò lui. «L'hai incontrata quando? Meno di un'ora fa? Maledizione, fa' quello che ti dico!»

Era una follia, Anaïs lo sapeva, ma era arrabbiata. Si staccò dal muro e alzò lo sguardo su di lui.

«Altrimenti cosa mi farai?»

In un baleno Geoff le portò una mano sulla nuca, infilando le dita fra i suoi capelli. «O, che Dio mi aiuti, Anaïs, ti piegherò sulle mie ginocchia e ti riempirò di sculaccioni.»

Anaïs lo guardò con occhi di brace. «Perché non ci provi, Geoff? Sei così inflessibile e controllato, finché qualcuno non sfida...»

Lui le conquistò la bocca prima che potesse riprendere fiato.

Non ci fu gentilezza nel bacio. Le sue labbra furono insistenti e inesorabili. Con un braccio in vita, la spinse di nuovo contro la parete mentre con le dita fra i capelli la teneva ferma, in balia delle volute possenti della sua lingua.

La baciò a lungo, non dandole possibilità di rispondere, ma intrappolandola con il proprio peso. Famelica, la sua mano le salì sul seno e poi con il pollice le stuzzicò il capezzolo finché non si inturgidì. Le infilò una coscia fra le gambe e allora il desiderio la invase, lasciandola quasi prostrata alla parete.

Voleva prenderlo a meritati ceffoni.

Voleva trascinarlo a letto, infilare le mani sotto la facciata di cortesia che indossava. Accarezzarlo e tentarlo finché non avesse sentito la sua pelle nuda fremere sotto le dita.

Preferiva di gran lunga la seconda scelta, ma prima che potesse decidere, lui voltò la faccia e imprecò.

Anaïs allora scelse la prima opzione, un manrovescio.

Lo schiocco non fu del tutto soddisfacente perché erano troppo vicini, ma raggiunse il suo scopo.

«Per la miseria!» Con occhi sgranati, Geoff si allontanò, toccandosi la guancia.

«La prossima volta *chiedi*» sbottò Anaïs.

Lui rimase a fissarla.

Lei allora sollevò un sopracciglio. «Anche adesso, se vuoi. L'importante è che tu lo faccia con grazia.»

«Ti chiedo scusa?»

«Ecco, un'altra ottima idea. Dovresti davvero chiedermi scusa. Allora, mi inviti nel tuo letto o no? Così, per capire che ruolo ho.»

«Dio santissimo, Anaïs» mormorò Geoff. «Siamo forse impazziti tutti e due?»

Si girò e si diresse alla finestra, una mano sul collo e l'altra sul fianco, scostando il lembo della giacca in una postura pensosa che Anaïs ormai aveva imparato a conoscere bene.

Lo seguì e lo osservò che guardava fuori con sguardo assente.

Allora lui parlò, un certo sconcerto nella voce. «Non so davvero se portarti a letto o piegarti sulle mie ginocchia.»

«È più probabile che tu sopravviva alla prima.»

«Anaïs, non possiamo andare avanti così.»

«Non sono una bambina da sculacciare, Geoff! Se vuoi essere invitato nel mio letto, chiedi. Se vuoi mandarmi via, provaci. Ma se sei arrabbiato perché mi desideri – e per questo intendi tenermi nella bambagia – allora sei tu quello che rischia di compromettere la missione, non io.»

«Già.» La voce di Geoff fu dolce, ma i suoi occhi avevano ripreso l'aspetto tormentato. «Sì, hai ragione. Ma per l'amor di Dio, Anaïs, non...»

«Che cosa vuoi, Geoff?» gli chiese lei gentile. «Che cosa vuoi che faccia? Dimmelo.»

Lui sospirò improvviso, quindi la sorprese afferrandola. La strinse a sé e lei, inspiegabilmente, andò.

Geoff appoggiò la fronte sulla sua, gli occhi chiusi. «Non rifiutarti di obbedirmi, Anaïs. Non costringermi a mandarti via. Perché lo farò. Giuro su Dio. Lo farò.»

E poteva, capì Anaïs. L'aveva avvertita, ben prima che partissero da Londra.

Era ancora arrabbiata, sì, ma forse – forse – non aveva gestito bene la situazione.

Preso alle strette, era sicura che avrebbe saputo affrontare Lezennes, ma Geoff non poteva saperlo. E non era solo spinto dal desiderio. Era un gentiluomo.

Geoff aveva allentato l'abbraccio. Anaïs alzò lo sguardo e lo vide che guardava fuori dalla finestra, ma con maggiore intensità. Si girò a guardare anche lei.

In strada, Charlotte Moreau stava camminando veloce sul marciapiede, ansiosa di arrivare a casa. Alla porta, appoggiò il cestino, aprì la borsetta e cominciò a rovistare come se cercasse una chiave.

In quell'istante però la porta si spalancò e una bambina corse fuori con un gridolino di gioia, una domestica vestita di grigio alle spalle.

Madame Moreau lasciò ricadere la borsetta e abbracciò la figlia.

Geoff si irrigidì. L'aria nella stanza sembrò fermarsi e poi divenne fredda.

«Geoff?»

Come se non l'avesse sentita, lui si avvicinò al vetro e vi appoggiò una mano continuando a fissare la scena. Madame Moreau era ancora inginocchiata sul marciapiede, che stringeva la bambina. Gli occhi di Geoff avevano ripreso quello strano sguardo distante.

«È spaventata» disse, le parole cupe. «Atterrita. Lei... vede l'oscurità.»

«Chi? Charlotte?»

Gli occhi di Geoff non erano però puntati su di lei. «Sì. Madame Moreau. La sua oscurità è...» Geoff si fermò e sospirò lentamente.

Qualcosa non andava.

Anaïs lo aveva percepito dal momento in cui erano rientrati in casa. Era come se le sue emozioni fossero legate con una fune che stava per spezzarsi.

Geoff era un uomo che si teneva le proprie emozioni strette, ma quel giorno era come se si fosse avvicinato troppo a un precipizio.

Il rumore di una porta che si chiudeva riportò Anaïs al presente. Vide che Charlotte e la bambina erano sparite e che la porta di Lezennes era chiusa.

Allontanò Geoff dalla finestra.

Lui la seguì, ma si mosse come un automa. I tratti del suo volto erano rigidi e i suoi occhi avevano uno sguardo misterioso e glaciale, come quello di un lupo. Fu come se vedesse quella stanza, ma in un altro tempo e un altro spazio.

In Toscana, Vittorio le aveva presentato un ragazzo simile, che era stato portato da Malta dai genitori. Erano arrivati cercando disperatamente delle risposte perché il figlio viveva con metà della propria mente nel presente e l'altra nel futuro, senza distinzioni tra l'uno e l'altro.

Ma Vittorio aveva potuto fare ben poco, se non confermare quello che già sapevano. Che il ragazzo non era pazzo, ma che la sorte gli aveva riservato il Dono.

Durante il viaggio di ritorno, il ragazzo si era legato un'ancora alla caviglia e si era gettato in mare nel porto di La Valletta, per non essere mai più ritrovato.

«Geoff? Da quanto tempo ti stai opponendo a questa sensazione?»

Lui sollevò di scatto una mano, tanto che lei trasalì, ma se la portò semplicemente alla tempia. «Non ricordo» ammise. «Da... da ieri notte? Ho cercato di aprirmi all'abisso, ma non ci sono riuscito. Poi più tardi, nelle prime

ore del mattino, non sono più riuscito a dormire. La sentivo – l'oscurità – filtrare pian piano. Tuttavia, non ho visto niente. Poi... poi l'ho incontrata.»

«Madame Moreau?»

«Sì. E le ho toccato la mano.»

E il portale per l'inferno si è aperto.

A volte succedeva, Anaïs lo sapeva. Lo prese per il braccio. «Vieni, sediamoci vicino al camino.»

Ma Geoff non si smosse.

L'altra mano gli si era irrigidita al fianco, il pugno così stretto che le nocche erano diventate bianche.

«Geoff» gli disse incerta, «vieni a sederti. Dimmi cosa senti.»

«No. Non lo fare!»

Lui serrò gli occhi e dilatò le narici, quindi il suo corpo cominciò a tremare. Una nuvola oscurò il sole, calando la stanza nel buio.

La temperatura scese di nuovo e Anaïs provò un altro brivido ghiacciato lungo la schiena. Le tende si sollevarono con la brezza, svolazzando attorno a loro come sorrette da una nuvola invisibile. Geoff allora spalancò gli occhi, ma il suo sguardo era lontano. L'afferrò per i polsi e la tirò a sé.

«Anaïs, devi stare lontano da lei. La bambina. C'è del male – lo sento – tutto intorno a lei. *Attorno a te.*»

«Chi? Qual è la fonte del male? Lezennes? Dio mio, non può essere Madame Moreau.»

«Io... non lo so. Non lo vedo. C'è qualcosa... qualcosa di oscuro e potente. Come un'ombra su tutti noi. La sento. La conosco... e lei conosce me. Sa che sono qui.»

Anaïs resistette all'impulso di gettarsi fra le sue braccia. «G... Geoff» balbettò. «Cosa sta succedendo?»

E allora il vento si placò e la stanza tornò silenziosa. Il freddo surreale svanì e con esso l'ansia improvvisa che aveva provato. Fu come se i suoi sensi fossero tornati un tutt'uno con il mondo reale. I passi pesanti di una domestica che passava davanti alla porta, il profumo di una pietanza che cuoceva in cucina, il tubare di un piccione sul davanzale: tornò a percepire tutto, il mondo come doveva essere.

Con Geoff che ancora le stringeva i polsi, appoggiò la guancia sul bavero della sua giacca. «Va tutto bene» lo calmò. «Ora lascia andare la visione. Tornerà quando è più chiara.»

«Dio, spero di no.»

Geoff sospirò, quasi esausto. Anaïs sentì gli ultimi tremori in lui svanire e la rigidità delle sue braccia e delle spalle allentarsi a mano a mano che la calma lo avvolgeva. E quando infine la morsa sui suoi polsi si allentò, Anaïs sollevò la testa e lo guardò.

«Vieni, sediamoci. Verserò un bel bicchiere di sherry per entrambi.»

Lo condusse al divano, quindi si diresse al tavolo su cui si trovava un vassoio d'argento con due bicchieri. Stappò la brocca, verso il vino e tornò da Geoff.

«Ecco» disse mentre appoggiava il vassoio.

Geoff alzò lo sguardo e prese un bicchiere, il volto ancora ombrato e pallido. «Anaïs, mi dispiace.»

Lei si sfilò le scarpe e si sedette al suo fianco, piegando una gamba sotto di sé. «Ti succede sempre così?» gli domandò girandosi verso di lui. «Devi invitare la visione? O si presenta spontanea?»

Geoff appoggiò il bicchiere sul tavolino e si passò le mani tra i capelli. «Io... mi apro. Lascio che quello che c'è esca da quella... mancanza di forma. Non chiedermi cosa intendo, perché non saprei spiegartelo.»

«È come se fosse nascosto dietro un velo, non è vero? Una specie di tenda nella mente.»

Geoff la osservò per un lungo istante con uno sguardo stanco. «Sì, è così. Perché? Hai forse...?»

«No, ma ho incontrato un ragazzo una volta. La sua famiglia lo aveva portato in Toscana e Vittorio aveva cercato di insegnargli come controllarla. Come chiudere quella tenda, per così dire.»

«Come analogia funziona. E questo ragazzo ci riuscì?»

«Io... non credo» gli rispose tergiversando un po'. «Non l'ho più rivisto.»

Geoff la osservò con un dolore profondo negli occhi, poiché aveva percepito la sua esitazione. «Ruthveyn è come me, anche se negli anni ha imparato dei trucchi – non toccare nessuno, non guardare negli occhi, mantenere una distanza emotiva da tutti – e ha cercato di sottomettere il demone con il liquore e l'oppio.»

«E funziona?»

«Oh, sì, funziona. Se riesci a sopportare l'uomo che diventi.»

«Tu ci hai provato?»

«Per un po'. Soprattutto quando ero in Nord Africa. Ma a quel punto avevo... trovato la mia tenda. Avevo imparato a chiudere la mente all'*altro*, a meno che non volessi altrimenti. Me lo aveva insegnato la mia guida in Scozia. Tutto quel bere e fumare non facevano altro che... non so, regalarmi qualche ora di tregua, credo.»

«Sembra stancante. Come se dovessi sempre stare in guardia contro la... forza della visione, direi.»

«La sua *volontà*» specificò Geoff. «A volte, Anaïs, è come se volesse impossessarti di te. Non so perché lo chiamino un Dono di Dio, quando in realtà è come se ti battessi con il diavolo.»

«Non mi meraviglia affatto che Ruthveyn si sia dato all'oppio» borbottò lei.

«Già, a proposito...» Geoff le lanciò un sorriso storto, riprendendo lo

sherry e scolandolo in un unico sorso. «Ne prenderei un altro, se non ti dispiace.»

Anaïs annuì e gliene versò.

Bevvero in silenzio per un po', la gamba di Anaïs piegata, il ginocchio che sfiorava appena la coscia di Geoff. C'era ancora un senso di incertezza che aleggiava nella stanza e il peso imbarazzato delle parole non dette.

Quando il suo bicchiere fu quasi vuoto, Anaïs lo appoggiò e cominciò a giocherellare con un alamaro dell'abito. Stava per compiere un'azione davvero stupida. Una che aveva giurato a se stessa di non ripetere.

«Geoffrey, quel bacio.»

«Anaïs, io...» Lui esitò, lo sguardo fisso sul bicchiere. «Parlavo sul serio quando ho detto che devi comportarti come da accordi, o come ti ordino, se preferisci vederla così. Tuttavia la preoccupazione e la nottata insonne mi hanno messo di malumore. E mi dispiace. Non avevo il diritto di... comportarmi in quel modo.»

«Molto bene. La prossima volta che ti sbaglierai, te lo farò notare subito, piuttosto che ignorare i tuoi ordini.»

Geoff la guardò sardonico. «Vittorio non ti ha insegnato la diplomazia, vero?»

«Vittorio credeva che si potesse sconfiggere il conflitto con il piatto della spada. Ma torniamo al bacio.»

Geoff riabbassò lo sguardo sul bicchiere. «Anaïs, non sono un uomo da sposare. Io... non sono l'uomo giusto per te. Lo capisci, vero?»

«Oh, Geoff, lo so.» Anaïs si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza, prendendo in mano libri e soprammobili. «No, noi due non potremmo mai essere giusti l'uno per l'altra, non in *quel* senso, perlomeno.»

«No?» Geoff la trafisse con lo sguardo color ghiaccio. «E allora in che senso intendevi?»

Anaïs prese in mano una statuina in porcellana che rappresentava una pastorella. Aveva la strana sensazione che ci fosse in gioco qualcosa di importante... più importante, forse, di quanto non si rendesse conto.

«Be', ecco la verità» disse riappoggiando la pastorella con un tonfo. «Quando mi baci, mi si arricciano le dita dei piedi e qualcosa nello stomaco... oh, non lo so. Credo siano i tuoi occhi – azzurri come l'Adriatico – e quella tua voce, così greve e vellutata, che una donna... ah, ma non è questo il punto.»

«Qual è il punto?» le domandò quindi lui con voce roca.

«Be', mi chiedo se tu non possa essere...»

«Essere cosa?»

«Be', non *l'uomo giusto*» gli rispose guardandolo da sopra la spalla. «Ma magari *l'uomo giusto per ora*, se capisci cosa intendo.»

Lui tirò indietro la testa come se lo avesse di nuovo colpito in faccia. «Se

capisco? Forte e chiaro.» Le lanciò uno dei suoi sorrisi sghembi. «E ancora una volta, mia cara, mi hai messo al mio posto.»

«Cielo, non dirmi che ho ferito i tuoi sentimenti.» Tornò al tavolino per prendere il bicchiere. «Geoff, nemmeno io posso essere il tuo tipo.»

«Parliamo di tipi, eh?» Geoff la fissò da capo a piedi e Anaïs si chiese se la temperatura non si fosse arroventata. «E quale sarebbe il tuo tipo, allora?»

«Be', è toscano» rispose lei sorseggiando lo sherry alla finestra. «E... regale. Ha i capelli scuri e i suoi occhi sono gentili. Ha il naso pronunciato, come la sua personalità, ma è di carattere calmo e pacifico.»

«Capisco. Lo hai già incontrato, vero?»

«Credevo di averlo incontrato. Tanto tempo fa.»

«Ed era bello?» Le parole di Geoff sembrarono volteggiare nell'aria, leggermente canzonatorie. «Eri innamorata pazza di lui?»

Anaïs guardò la strada, assente. «Sì, e sì, follemente. Ma non funzionò.»

«Perciò lo hai lasciato in Toscana e da allora non lo hai più rivisto?»

Magari.

Afferrò il legno del davanzale, ripensando all'ultima conversazione avuta con Raffaele. Raffaele, la cui vita era cambiata in maniera così drastica e repentina, mentre la sua non era cambiata affatto.

«In realtà l'ho visto qualche settimana fa» rispose con voce fredda. «A San Gimignano. Al funerale di Vittorio.»

Geoff doveva aver avvertito l'ammonimento nella sua voce. «Ah» fu tutto quello che disse al riguardo. «Allora dimmi, qual è il mio tipo?»

Allora lo guardò. «Bella. La tua donna ideale è bella. Come te.»

Piegando un angolo della bocca in un mezzo sorriso sardonico, Geoff si riempì di nuovo il bicchiere. «E tu non lo sei... bella?»

«Lo sai che non lo sono» gli rispose passando davanti al parafuoco di ottone che proteggeva il focolare. «Non sono... brutta. Questo lo so. Ma ho il naso troppo pronunciato, gli occhi troppo grandi e i miei capelli sono neri come il carbone e ricadono sempre in un groviglio ribelle.»

Geoff rise. «Quest'ultima osservazione te la concedo. E questi sono tutti i tuoi difetti?»

«Più candore?» mormorò lei. «Va bene. So che la mia pelle è troppo olivastra per essere inglese e sono troppo alta per essere delicata. Ma posseggo grazia e una certa eleganza continentale. Sono in pace con me stessa. Non mi piango certo addosso.»

«No, non mi sembri il tipo che si autocommisera.»

Allora Anaïs si girò a guardarlo. «Perciò siamo d'accordo sul fatto che io non sono il tuo tipo e tu non sei l'uomo da sposare, giusto?»

L'espressione di Geoff divenne indecifrabile. «E se lo ammettessi?»

Lei appoggiò entrambe le mani sul bracciolo del divano e si sporse su di lui. «Allora sei il mio *uomo giusto per ora*?»

Geoff la guardò da sopra il bordo del bicchiere. «Bella giocata, mia cara. Ma no, non credo sia il ruolo adatto a me.»

«Fa' come ti pare, allora» ribatté lei.

«Oh, non sto facendo quello che pare a me, Anaïs. Sto facendo quello che pare alla tua famiglia. Al tuo futuro. Ho bisogno di te per questo incarico, sì, e prego che alla fine non ti distrugga. Ma non ti porterò alla rovina per un vezzo o per gretta lascivia.»

«La lascivia è gretta?»

«Gran parte delle volte, credo.» Geoff appoggiò il bicchiere sul tavolino. «E per gli uomini, la lascivia è solo lascivia. Non c'è niente di sentimentale al riguardo, se è ciò che pensi.»

«Perciò non sei mai stato innamorato?»

Geoff scoppiò a ridere. «Nemmeno per sogno, grazie a Dio.»

«Provi avversione al matrimonio?»

Lui scrollò le spalle. «Non ho un erede e nemmeno un lontano cugino. Perciò sì, intendo compiere il mio dovere come conte. Ma non ci sono molte donne disposte a vivere con un uomo che vede cose ultraterrene. Hai appena visto come può essere. E credimi, quell'accenno di oscurità non era niente.»

«Cielo, Geoff, non devi pensare che tutte le donne siano codarde» borbottò lei, quindi si sedette e gli si accostò. «Non ho molta esperienza, è vero, come le donne che sei abituato a frequentare, ma non sono una vergine inesperta.»

Per un istante, una pura curiosità passò sul volto di Geoff. «Sei... un altro tipo di vergine?»

«Non lo sono affatto» gli rispose sorridendo con dolcezza.

«Capisco.» Geoff deglutì. «E l'uomo giusto per te?»

«Quando lo troverò» gli rispose accostandosi di più, «non gli importerà un fico secco se non sono vergine.»

Geoff si schiarì la voce, imbarazzato. «E come lo sai?»

«Altrimenti non sarebbe l'uomo giusto per me. Perché lui sarà perfetto. Destinato a essere mio. Punto.»

«Credo sia meglio concludere questa conversazione» disse Geoff appoggiando una mano sul bracciolo del divano. «So quando ho sfidato troppo la fortuna.»

Anaïs si drizzò a sedere. «Cosa intendi dire?»

«Non importa. Penso che andrò a passeggiare. Una bella passeggiata lunga. Ci vediamo a cena?»

«E va bene. Così però io continuerò ad annoiarmi.»

«Allora suggerisci qualcosa» le rispose lui, la mano già sul pomello della porta. «Qualcosa che non preveda noi due nudi a letto.»

«Mi piace come lo dici» lo stuzzicò Anaïs, girandosi per guardarlo da sopra lo schienale del divano. «A essere del tutto onesti, mi piacerebbe

vederti nudo.»

«Anaïs» l'ammonì lui. «Suggerisci qualcosa.»

«E va bene.» Anaïs sorrise radiosa. «Credo che andrò dai vicini a lasciare i nostri biglietti da visita per il Vicomte de Lezennes.»

«Non dirai sul serio.»

«Perché no? Intendo invitarli a cena domani sera. Se non posso convincere te, allora affinerò le mie arti femminili sul visconte.»

Chi è prudente e resta in attesa delle mosse del nemico impreparato, sarà vittorioso.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Alla fine Anaïs non era andata dai vicini. A cena Geoff era riuscito a convincerla che non sarebbe stato saggio mostrarsi troppo insistenti.

Gli aveva tenuto il muso, ma poi si era ripresa e aveva suggerito di intrattenersi con una partita a picchetto.

Lui aveva quasi timore di rimanere da solo con quella donna. Oh, era un gentiluomo, ma non era certo un santo. E se Anaïs avesse insistito a premere il proprio corpo sul suo e a guardarlo con occhi carichi di desiderio, avrebbe finito per concederle quello che voleva.

Poco saggio, visto che aspettava l'uomo giusto e che, a quanto pareva, quell'uomo non era lui.

Perciò si era scusato ed era uscito per un'altra passeggiata. Prima della fine di quella missione, avrebbe conosciuto Bruxelles fino all'ultimo canale di scolo.

Ma quale alternativa aveva? Ubriacarsi era fuori questione, era in missione. Inoltre, avvinazzarsi era la maniera più facile di ritrovarsi davanti alla porta di Anaïs nel cuore della notte con una mano sul pomello.

E aspetto ancor peggiore, lei se ne sarebbe accorta.

Era un particolare che aveva notato da un po'. Già prima della partenza, aveva avuto la strana sensazione che lei avesse occhi anche dietro la testa. Affermava di non possedere il Dono, ma aveva un infallibile sesto senso.

L'aveva vista rivolgersi ai domestici per dar loro un ordine senza nemmeno alzare la testa dalla scrivania. Chiamarli per nome prima che lui si fosse reso conto che erano entrati. E poi c'era stata quella notte, che sembrava tanto lontana, quando aveva riaccompagnato DuPont a St. Katharine.

Aveva incontrato una donna in un vicolo buio, con un coltello puntato alla gola di una sventurata canaglia che aveva rubato un filo di perle. Aveva rinfoderato quel pugnale con la stessa nonchalance con cui un'altra donna si sarebbe lisciata il pizzo di un polsino. Ripensandoci, si chiese se non fosse stata lei.

Mentre studiavano i ritmi della casa dei vicini, l'aveva quindi osservata

più attentamente... aveva osservato, cioè, non solo l'ammaliante curva dei suoi fianchi o il modo in cui le si illuminavano gli occhi ogni volta che lui entrava in una stanza.

A colazione una mattina, Anaïs aveva chiesto a Petit perché la frittata avesse avuto uno strano sapore. Il valletto era sceso in cucina ed era tornato ammettendo che la cuoca per sbaglio vi aveva aggiunto della salvia. Le uova erano state quindi servite alla tavola dei domestici, ma la scodella poi non era stata rilavata.

Erano passati alcuni giorni ed erano in soffitta a sorvegliare i vicini con i telescopi. Mentre era occupata a sfogliare gli ultimi documenti di DuPont, Anaïs doveva aver udito la porta d'ingresso di Lezennes che si apriva. Geoff, che in quel momento stava osservando una domestica che spolverava il davanzale nella cameretta di Giselle, non si accorse di niente finché lei non gli comparve di fianco.

«Chissà dove va?» chiese Anaïs, guardando la governante che usciva. «Negli ultimi giorni è sempre uscita alle quattro.»

«Oggi è giovedì» mormorò Geoff, sporgendosi per annotare l'osservazione nel registro. «Forse lavora solo mezza giornata?»

«Può darsi.»

«Hai un udito acuto.»

«Davvero?» Anaïs sorrise staccandosi dalla finestra. «Mamma si lamentava sempre che era selettivo. Quando volevo, riuscivo a sentire uno spillo che cadeva a terra, ma poi ignoravo le sue chiamate a cena quando giocavo in giardino.»

Geoff si stiracchiò. «Credo che abbiamo scoperto tutto il possibile» disse alzandosi. «È il momento di rendere difficile ai nostri vicini di ignorarci.»

«Finalmente!» esclamò Anaïs. «Andiamo a far visita a Lezennes?»

«No, sarebbe troppo ovvio. Ricorda che Madame Moreau ha già mandato le sue scuse per il vostro tè pomeridiano. Opera di Lezennes, ci scommetto.»

Anaïs tornò alla finestra. «Non vuole che lei e la bambina abbiano contatti con il mondo esterno.»

«E lei ha paura di lui. L'ho sentito.»

«Non te lo sei immaginato. Quella casa emana malvagità. Sono sicura che sia la fonte dell'oscurità che hai visto l'altro giorno. Lezennes vuole tenerle isolate.»

«Esatto, così che Charlotte non conosca nessuno a cui rivolgersi per chiedere aiuto. Dobbiamo quindi cercare di sembrare i più innocui possibili.»

«Dovremmo fingerci poveri?» suggerì Anaïs.

«Sì, diamo a intendere a Madame Moreau che viviamo con un esiguo assegno da parte di mio padre» propose Geoff. «Che è lui che paga i nostri conti e che controlla ogni soldo.»

Anaïs sbuffò. «Ma quando? Non le viene nemmeno dato il permesso di

attraversare la strada per un tè.»

«No, ma va al parco ogni giorno.» Geoff afferrò la giacca dallo schienale della sedia e se la infilò. «E lì incontra Lezennes.»

«Allora?»

«Allora prendi il mantello» le ordinò. «Io prendo il cavalletto. È venuto il momento di incontrare il visconte e mostrargli quanto siano inoffensivi i suoi vicini.»

Situato nel cuore londinese del governo di Sua Maestà, il numero quattro di Whitehall Place era un palazzo modesto che si affacciava sul più famoso cortile, quello che secondo la leggenda era appartenuto agli antichi re di Scozia. E sebbene una signora potesse superare quell'uscio, per nessun motivo si sarebbe fatta vedere sul retro, perché Scotland Yard era diventata la stazione di polizia più famigerata di Londra, sede dell'andirivieni di gran parte della marmaglia di Westminster.

E fu così che un bel pomeriggio di primavera, il Conte di Lazonby scortò Lady Anisha Stafford fino all'entrata amministrativa leggermente più consona della stazione di polizia, le tenne aperta la porta e si inchinò al suo passaggio.

Lady Anisha gli passò davanti, scontenta dell'accordo preso. All'interno c'era una portineria, che però era vuota. Si guardò attorno, incerta sul da farsi.

«Andiamo» le disse Lazonby. «Saliamo.»

Lei si portò una mano al petto. «Senza farci annunciare?»

«Siamo a Scotland Yard, non a Buckingham Palace» borbottò lui, guidandola verso le scale. «E poi me lo avevi promesso.»

«Così come tu avevi promesso di venire a teatro con me» ribatté lei.

«E l'ho...»

«... fatto, sì, per poi russare per l'intera durata dell'ultima aria di Donizetti.»

«Si trascinava alle lunghe, Nish, come un aratro storto dietro un cavallo zoppo. Sei fortunata che sia finita prima che morissi di noia ed entrassi in *rigor mortis*. Come avresti fatto uscire il mio corpo irrigidito con quelle scale strette?»

«Ma era *Una furtiva lagrima!* L'aria per tenori più famosa al mondo!»

«Lo confesso, sono un filisteo. Mi dispiace se ti ho rovinato la serata con i futuri suoceri. Ma sei stata tu, Nish, a invitarmi. Sai come sono.»

Lady Anisha continuò a borbottare, informandolo senza mezzi termini che quel posto era squallido e che puzzava di verdure bollite e sudore stantio. Lazonby le rispose che la gente che di solito passava al numero quattro aveva motivo di sudare.

In cima alla seconda rampa, entrarono in una sala lunga e stretta divisa da una sbarra munita di cancelletto, di quelle che si vedono nelle aule dei tribunali... non che lei ne avesse mai vista una dal vivo, ma aveva visto le

caricature dei processi di Mr. Cruickshank nelle stampe in giro per le tipografie della città.

Dietro la sbarra sedevano due impiegati. Vestiti di nero, molto alti e molto magri, erano appollaiati su due sgabelli dalle parti opposte di una scrivania, il che dava loro l'aspetto di due alamari da camino neri.

Appoggiate alla parete c'erano alcune sedie dallo schienale rigido, senza cuscini.

«Non vogliono che tu ti metta comodo qui, Nish» rispose Lazonby quando lei commentò quella scomodità. «Questo è un luogo di sofferenza e seccature.»

«E la seccatura che sto soffrendo io per colpa tua è notevole, direi.» Lady Anisha sventolò una mano per allontanare l'orribile mélange di puzza d'inchiostro, fumo del carbone e rape bollite nei meandri del palazzo. «Quanto tempo dobbiamo restare qui?»

Lazonby indicò una porta in fondo alla stanza. «Finché quella non si aprirà e io riuscirò a infilarci il piede in mezzo.»

Ben più cortese del conte, la porta scelse quell'attimo per spalancarsi. Ne uscirono due uomini, uno corpulento e dall'aria pretenziosa, con la catena d'oro dell'orologio da taschino tirata sulla pancia e una lunga ciocca di capelli neri che gli fasciava la testa e, impomatata, andava a formare una specie di chierica.

Il secondo, che si stagliava dietro di lui, era più interessante. Il vicecommissario della Metropolitan Police era un tipo slanciato e dalle spalle ampie, con un naso che assomigliava a una mannaia e i capelli scuri e folti tagliati con precisione. Aveva le guance magre e prive di basette e con i suoi occhi scuri e duri ricordò ad Anisha un rapace.

Lo riconobbe subito e si alzò. «Vicecommissario Napier» lo chiamò radiosa, porgendogli la mano ingioiellata. «Che piacere rivedervi. Avete un momento per noi?»

Dopo che l'uomo corpulento se ne fu andato, Royden Napier guardò sospettoso i due visitatori. «Lady Anisha, un piacere» rispose rigido. «E per noi, intendete...?»

«Lord Lazonby e io» rispose lei sorridente.

Napier voleva rifiutarsi, era ovvio, ma era ormai in debito con il fratello di Anisha. E poi era curioso.

Nonostante le rimostranze mostrate con Lazonby, Anisha aveva in effetti notato Napier alle nozze del fratello. Il vicecommissario l'aveva osservata quasi incessantemente con la coda dell'occhio. E quando alla fine le si era avvicinato, era stato rigidamente formale. Ma quegli occhi! Oh, non le avevano dato tregua.

Forse gli ricordava un qualche criminale, o forse, come gran parte della Società inglese, era sospettoso della sua pelle del colore del miele e dei suoi

capelli scuri.

Qualunque fosse stato il motivo, bastò per impedirgli di mandarli all'inferno. Li invitò invece nel suo ufficio.

«Allora» cominciò quando si furono seduti davanti all'enorme scrivania. «A cosa devo il piacere?»

«Vogliamo che riapriate un caso» rispose Lazonby, senza tanti convenevoli. «L'omicidio di Lord Percy Peveril.»

«Ma abbiamo già un verdetto di colpevolezza per quel caso» rispose Napier guardandolo con occhi taglienti. «Voi.»

Lazonby saltò in piedi. «È stato ribaltato!» esclamò piantando una mano nel mezzo del tavolo. «Ma non sarò mai libero, Napier, finché il vero assassino non sarà trovato e condannato.»

«Spero mi perdonerete, mio signore, se trovo sospette le ritrattazioni sul punto di morte, soprattutto quando la vedova sembra poi entrare in possesso di una vasta somma di denaro.»

«Ero in galera quando è successo» ruggì Lazonby.

«Sì, è vero» concesse Napier, «ma vostro padre, il conte precedente, non era in galera. Era libero di...»

«Non osate infangare il buon nome di mio padre, Napier.» Il volto di Lazonby aveva pericolosamente perso il suo colore. «Non ha fatto niente per meritarsi di essere invischiato in questa faccenda.»

«Niente se non avere per figlio un buono a nulla e un baro dalla testa calda come voi. Chi va con lo zoppo, Lazonby, poi impara a zoppicare.»

«Siete uno stolto» ribatté impetuoso il conte. «Sono stato incastrato. Sono forse l'unico che vuole sapere perché? Alla Corona non importa che c'è un assassino in libertà?»

«Da quello che ricordo, il vostro caso era scontato.»

«Già, e fu vostro padre, pace all'anima sua, a renderlo tale, Napier. E lo ha fatto con la stessa accortezza di chi miete il fieno senza badare a cosa potrebbe esserci nascosto tra l'erba. Ha tritato tutto.»

«Che cosa intendete dire?» domandò Napier. A quel punto si erano alzati entrambi e si erano sporti sulla scrivania, quasi naso contro naso.

«Avete dato un'occhiata a quei rapporti?» volle sapere Lazonby. «O avete preso le parole di vostro padre per vangelo quando avete ereditato la sua scrivania?»

A quel punto si alzò anche Lady Anisha, schiarendosi la voce. «Signori, vi ricordo che c'è una signora.»

I due si allontanarono e Napier, quantomeno, sembrò imbarazzato. «Chiedo scusa.»

Anisha si girò verso Lazonby. «Rance?»

«Le mie scuse» le rispose lui tirato, «ma si sapeva che si sarebbe arrivati a questo punto.»

«A una scazzottata?» domandò lei sarcastica. «Rance, per cortesia, lasciaci soli.»

«Cosa?»

«Esci. Sei troppo teso. Vorrei parlare con Mr. Napier da sola. Puoi rientrare quando avrò finito, se vuoi.»

Lazonby le lanciò un'occhiataccia.

Lei allora si erse in tutta la sua altezza... che non ammontava a più di cinque piedi. «Va'» gli ordinò secca. «Dico sul serio. È l'ultima volta che mi forzi la mano.»

Sorprendentemente Lazonby obbedì, sbattendo la porta alle proprie spalle.

Napier aveva attraversato la stanza e le voltava in parte le spalle. Con una mano sulla nuca, guardava con sguardo assente Whitehall Place dalla finestra.

«Allora è così che comincia, Lady Anisha?»

Lei lo raggiunse. «Che comincia cosa?»

Lui si girò, in faccia un'espressione di disgusto. «Ora mi minaccerete con l'ira di vostro fratello? O nominerete Sua Maestà come ammonimento?»

«Oddio... cerchie piuttosto eccelse» commentò lei tranquilla.

Le labbra dell'uomo si piegarono in una smorfia. «Oh, so tutto del rapporto speciale di Ruthveyn con la regina. E so molto di più anche riguardo a Lazonby e Bessett e al loro piccolo covo a St. James... sebbene non abbia ancora le prove.»

«Non so davvero di cosa stiate parlando. Non mi serve certo che mio fratello faccia il lavoro sporco per me. Sono capacissima di pensarci da sola. E per quanto riguarda il rapporto di Ruthveyn con la regina, se si è guadagnato una certa fiducia, se l'è sudata, con la fatica e sì, anche con il sangue versato per la nazione che ama. E se la nostra santa regina gliene è grata, per la miseria, direi che è il minimo!»

Se quelle parole poco signorili lo avevano sorpreso, Napier non lo diede a vedere. Rimase fermo alla finestra, illuminato in controluce dal sole di mezzodì come uno degli angeli di Michelangelo.

Un angelo vendicatore.

«Be', allora cosa volete, Lady Anisha?» le domandò freddo.

Lei sollevò una spalla con studiata nonchalance. «Voglio sapere perché non mi staccate mai gli occhi di dosso quando ci troviamo nella stessa stanza.»

Simula inferiorità e incoraggia la sua arroganza.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

A mezzogiorno e mezzo, Anaïs era appoggiata a un albero nel Parc de Bruxelles con l'ultimo romanzo seriale di Mr. Reynolds aperto sulle ginocchia. Appollaiato su un seggiolino pieghevole, Geoff stava disegnando poco lontano, dandole in parte le spalle, i capelli color bronzo che si muovevano leggermente al vento.

Sotto la sua mano stava già comparso un bel disegno del palazzo reale. Anaïs rimase affascinata dalla velocità dei suoi tratti. A vedere lo schizzo, si poteva supporre che ci lavorava già da ore e non da solo quindici minuti.

«Sei davvero bravo.»

Geoff si girò e le sorrise – sorrise davvero – mozzandole il fiato.

«Grazie. Sono appassionato di architettura da sempre. L'unico aspetto positivo di un'infanzia trascorsa all'estero.»

«Disegni anche le persone?»

Geoff tornò serio e prese il blocco da disegno dal cavalletto. Dopo aver voltato la pagina, lo appoggiò sulle ginocchia e vi si piegò sopra, i capelli lunghi che scivolarono in avanti a coprirgli il volto.

Muovendo veloce la mano sul foglio, di tanto in tanto alzò gli occhi per guardarla. Dopo un po', si drizzò e sollevò il disegno come per studiarlo.

Soddisfatto, staccò il foglio e glielo passò.

Anaïs lo prese e rimase senza parole.

Era uno schizzo semplice, solo alcuni tratti veloci e un paio di ombreggiature, ma l'aveva rappresentata con incredibile realismo.

Osservò ogni dettaglio. Aveva sempre il naso pronunciato come quello del padre, ma nel disegno sembrava in perfetta proporzione con il resto della faccia. E sebbene fosse stata disegnata appoggiata all'albero, con un ginocchio piegato – come in quel momento – nel disegno aveva i capelli sciolti, che le ricadevano sulle spalle e le arrivavano quasi in vita.

Furono tuttavia gli occhi a colpirla di più. Erano grandi, ma non troppo, e fissavano l'osservatore con audacia. Non davano nulla a intendere, sembrando invece enigmatici abissi color ebano.

«Geoff, è bellissimo» riuscì a dire. «Ma temo che tu mi abbia voluto

lusingare troppo.»

«Oh?» reagì curioso lui. «In che modo?»

Lo guardò negli occhi e vide che era serio. «Non credo di essere così.»

Lui piegò il capo e la studiò. «È così che ti vedo.»

Ci fu un'onestà sul suo volto che Anaïs non si era aspettata. Con estremo sgomento, sentì che stava inspiegabilmente per scoppiare a piangere. Come se ciò che attendeva da una vita fosse sbagliato; come se non fosse la persona che aveva sempre creduto di essere. Di sicuro non era quella donna tanto bella e misteriosa.

Repentina, gli allungò il foglio.

«Non lo vuoi?»

«No» rispose lui con voce roca. «Cioè, sì, lo voglio. Vorrei che me lo firmassi. E ci mettesti la data.»

Sorridendole, Geoff appuntò una firma marcata e angolare in fondo a destra e sotto la data.

«Ecco» le disse riconsegnando il foglio. «È il primo ritratto che disegno da anni.»

«Allora ne sono onorata. Grazie.»

L'aveva firmato come Geoffrey MacLachlan, una precauzione, pensò Anaïs, per mantenere il loro sotterfugio.

E proprio in quel momento qualcosa attirò la sua attenzione. Mise via il disegno. Quel piacevole intermezzo era ufficialmente finito.

«Credo sia meglio indossare le maschere dei sempliciotti» disse, «perché vedo Madame Moreau che sta arrivando da Place des Palais.»

Geoff si irrigidì, ma non si girò. «Con chi è?»

«Un gentiluomo e una bambina.»

Lui annuì e tornò al disegno. Anaïs si alzò come se volesse spolverare la gonna, quindi sollevò la testa e la sua espressione si illuminò. «Madame Moreau!» chiamò. «Oh, ma che fortuna vedervi!»

Charlotte Moreau sorrise, poi con un certo nervosismo guardò l'uomo magro ed elegante che teneva a braccetto. «Buongiorno, Mrs. MacLachlan» disse quando Anaïs andò loro incontro. «Come state?»

«Formiche!» esclamò Anaïs raggiungendoli nel sentiero. «Credo di essermi seduta su un loro nido. Ma si può essere più sciocchi? Adesso ho l'impressione di averle dappertutto.»

Il sorriso di Madame Moreau si adombrò. «Mrs. MacLachlan, posso presentarvi mio... zio, il Vicomte de Lezennes? E questa è Giselle, mia figlia.»

Anaïs offrì una riverenza quasi comica al visconte. Era un uomo elegante e snello di mezza età, con i capelli corti scuri, un naso sottile e aguzzo e una barba a punta che gli conferiva un aspetto decisamente satanico. La bambina non disse nulla e si rifiutò di incrociare il suo sguardo.

«Oh, Vostra Eccellenza, è un vero onore» si profuse smodatamente Anaïs. «Un nobile francese qui a Bruxelles. E un diplomatico!»

Lezennes le sorrise con condiscendenza. «Mia cara signora, Bruxelles è piena di nobili francesi, ve lo assicuro» le rispose in un inglese perfetto. «E di diplomatici. Che cosa vi porta qui?»

Anaïs sgranò gli occhi. «Oh, siamo in luna di miele. Ma perdonate i miei modi. Geoffrey! Geoff, vieni qua. Ricordi Madame Moreau?»

Geoff sollevò placido lo sguardo dal cavalletto. «Certo.» Si alzò e li raggiunse. Anaïs gli presentò il visconte.

Geoff gli strinse la mano con vigore. «Piacere di conoscervi» disse allegro. «Mia moglie è al settimo cielo all'idea di avere un'amica inglese. Non parla una parola di questa lingua mezz'olandese, sapete.»

Un certo disprezzo passò sul volto di Lezennes, ma fu presto mascherato. «Tecnicamente, Mr. MacLachlan, è fiammingo, ma qui si parla anche francese. Di certo vostra moglie lo parla?»

Geoff guardò Anaïs in modo assente. «Immagino.»

«Oh, quel tanto per farsi capire, ma non mi piace» si lamentò Anaïs grattandosi un braccio. «Perdonate mio marito, mio signore. Siamo sposati solo da poche settimane. E sul perché siamo qui, be', Geoff ama disegnare palazzi.»

«Palazzi?» Lezennes guardò incuriosito Geoff.

«Sì. Sto pensando di diventare architetto. Non posso vivere alle spalle di mio padre per sempre, no?» Geoff lanciò un occholino di intesa al visconte. «O così gli piace ricordarmi. È pieno di soldi, ma è un gran spilorcio.»

«Oh, venite a vedere il suo disegno, vi prego!» Anaïs indicò il cavalletto. «Rimarrete colpiti.»

Non avendogli lasciato possibilità di rifiutare, Lezennes piegò rigidamente il capo. «*Après vous, madame*» le rispose con un ghirigoro della mano.

Si spostarono sul prato, con Geoff che si lamentava di quanto fosse costoso vivere a Bruxelles e chiedendosi un po' troppo ad alta voce se Parigi fosse meno cara. Lezennes gli assicurò che non lo era. Venne quindi mostrato loro il disegno e Charlotte Moreau dichiarò che era la riproduzione più fedele che avesse mai visto.

Anaïs la ringraziò profusamente.

«Be', Charlotte...» disse infine. «Spero di potervi chiamare per nome?»

La donna lanciò di nuovo un'occhiata nervosa verso Lezennes. «Ma certo. E voi siete... Anaïs, vero?»

«Sì. Mi è dispiaciuto tanto che non vi siate sentita bene domenica. Desideravo tanto chiedervi quali sono i negozi migliori per comprare pizzi. E libri...» Allora si inginocchiò e raccolse il romanzo da due soldi che stava leggendo. «Sapete per caso dove posso trovare una libreria con questi romanzi seriali inglesi?»

Madame Moreau rimase sorpresa. «Romanzi seriali inglesi?»

Ma il visconte stava adocchiando il libro dalla copertina pacchiana con un certo disgusto. «*Mon Dieu, madame*, che cos'è quella roba?»

Anaïs sgranò gli occhi. «Un romanzo d'avventura in serie. Sono davvero emozionanti, mio signore. Questo racconta di un licantropo.»

A Lezennes scappò una smorfia. «E ditemi, cos'è un licantropo?»

«È un uomo che si trasforma in lupo con la luna piena. Vedete, ha venduto l'anima al diavolo per ottenere gioventù e ricchezza. So che di norma le signore non comprano libri del genere, ma sono dell'opinione che dovrebbero almeno provarne uno.»

«Oh, legge ogni tipo di sciocchezza» commentò allegro Geoff, cominciando a mettere via le sue cose. «Abbiate pietà di noi, Madame Moreau, e portatela in una libreria dove potrà comprare un libro vero.»

«Ma in inglese?» domandò la signora, accigliandosi. «Purtroppo non so se...»

«Potremmo parlarne prendendoci un tè» suggerì Anaïs. «Sempre che stiate meglio.»

Madame Moreau guardò di nuovo verso il compagno. «Be', non so...»

Ma lo sguardo di Lezennes stava saettando tra il libro insulso di Anaïs e l'espressione bovina di Geoff. «Va' pure, mia cara. Non credo ci sia nulla di male.»

Parte della tensione di Charlotte Moreau svanì e per la prima volta sorrise di cuore. «Mi farà piacere venire. Quando?»

«Lunedì?» suggerì Anaïs, non volendo sembrare troppo pressante. «Oh, e portate pure la piccola Giselle. È così bella e mi ricorda tanto la mia cara Jane.»

A quel complimento, però, la bambina si nascose dietro la gonna della madre.

«Temo che Giselle sia piuttosto delicata. Non è come gli altri bambini» spiegò con voce severa il visconte. «Non esce spesso di casa.»

Anaïs finse di capire. «Ma certo. Povero tesoro! Come siete gentile, mio signore, a tenere così tanto al suo benessere.»

Geoff allora alzò lo sguardo dal cavalletto che stava chiudendo, impasticciando il tutto perché era riuscito a incastrare un lembo della giacca fra i cardini.

«Ho un'ottima idea!» esclamò liberandosi infine dopo essersi sbracciato. «Dovrete venire a cena da noi! Che ne dite di martedì? Abbiamo una cuoca davvero brava. Prepara l'arrosto come una vera inglese. Alle sei va bene? Continuiamo a tenere gli orari di casa, temo.»

Lezennes ariccì appena il naso. «La governante di Giselle non si ferma tutto il pomeriggio e Charlotte non può quindi allontanarsi. Temo che non potremo venire a casa vostra.»

«Be', se insistete» disse quindi Geoff gioviale. «Mi spiace disturbarvi, però.»

«Come dite?» domandò Lezennes.

Ma Geoff continuò come se nulla fosse. «Ma sapete una cosa? So come rifarmi! Un barilotto del miglior whisky di mio padre è per caso rotolato fin nel mio carro quando sono partito per Bruxelles. Che ne dite se ne travaso una bottiglia per noi?»

«Whisky?» Il visconte letteralmente arretrò. «Fatto di *grano fermentato*?»

«Sì. Scommetto che non berrete mai più quell'insipido brandy francese, Lezennes, una volta che avrete assaggiato cotanta gloria scozzese. Allora alle sei a casa vostra?»

Lezennes prese un bel respiro. «*Oui*, alle sei» rispose con un tono di voce che suggerì che prima poteva togliersi il pensiero, e meglio era. «Charlotte ne sarà lieta.»

Charlotte stava sorridendo radiosa. «Sì, è vero! Grazie, zio. Siete davvero generoso.»

Allora era deciso. Dopo un giro di saluti cortesi, Anaïs e Geoff guardarono i tre che si allontanavano in direzione di Rue de la Loi, dalla parte opposta del parco.

«Dio santissimo!» esclamò infine Geoff quando i tre furono abbastanza lontani da non poterli sentire. «È stato disgustoso. Anch'io mi sarei odiato.»

«Dovevamo passare per *stupide rosbifs*, no?» Anaïs gli sorrise. «E adesso il povero Lezennes dovrà sorbirci a cena. L'hai giocata proprio bene, a proposito.»

«C'è cascato in pieno» rispose Geoff sorridendo a sua volta. «E chi l'avrebbe mai detto che potevi essere tanto tontolona?»

«E tu così allegramente rozzo.»

«Ho i miei momenti.»

«La giacca in mezzo al cavalletto è stato un tocco convincente» continuò Anaïs rovistando nella tasca. «Se non potremo essere Guardiani decenti, potremo sempre andare a calcare i palcoscenici.» Tirò fuori un fazzoletto e glielo allungò con un ghirigoro.

«Ti ringrazio, Anaïs, ma non mi hai ridotto in lacrime.»

«No, sciocco, l'ho rubato dalla tasca di Charlotte» lo informò infilandoglielo sul collo del panciotto. «Me lo ha insegnato Vittorio.»

«A borseggiare?»

«E tante altre cose» rispose vaga Anaïs. «Vittorio mi ha sempre detto che a volte un oggetto personale può essere carico delle emozioni del proprietario. E se non mi sbaglio, questo fazzoletto è stato intriso delle lacrime di Charlotte più di una volta. Magari ti tornerà utile.»

«Sì, potrebbe.» Mettendolo via, Geoff tornò a guardare i tre sempre più distanti. «Ma cosa ci facevi con un libro tanto pacchiano?»

«Pacchiano, eh?» Anaïs incrociò le braccia al petto. «Hai idea, Geoff, di quanti soldi guadagni Mr. Reynolds vendendo quella roba? Più di Mr. Dickens e delle sorelle Brontë, scommetto.»

Lui la imitò incrociando le braccia. «Quindi?»

«Be'... non che siano affari tuoi...»

«No, infatti» concordò lui, un sorriso che lentamente gli illuminò il volto.

«... ma ho pensato che potrei provare a scriverne uno» terminò lei sollevando il mento. «E non ridere, per la miseria. So da sempre che voi nella *Fraternitas* avreste cercato di rifiutarmi, e devo pur avere qualcosa da fare finché... finché...»

«Finché non incontrerai l'uomo giusto?» suggerì Geoff.

«Finché non supererò la vostra stupidità e i vostri pregiudizi» concluse Anaïs. «Ecco. Non mi arrendo, Geoff. Ma ora dimmi. Cosa ne pensi della situazione in cui si trova Charlotte Moreau?»

Geoff tornò serio e lasciò ricadere le braccia. «È intimorita, se non del tutto spaventata, da Lezennes. Non c'è bisogno di avere il Dono per vederlo.»

«Hai ragione. Geoff, ho la bruttissima sensazione che potremmo non avere molto tempo. Hai percepito qualcosa?»

«Solo una certa inquietudine, ma sento che sto cominciando a formare un legame con lei. E sono d'accordo con te. È innocente e Lezennes non ha a cuore il suo interesse.»

«Dovremo muoverci più in fretta di quanto non sia saggio» affermò Anaïs quando i tre svanirono tra gli alberi. «Dovrò essere sfrontata, Geoff. Ingraziarmela più velocemente. Questo però ci si potrebbe ritorcere contro, se dovesse essere diffidente quanto temo.»

Geoff aveva raccolto il blocco da disegno e lo stava battendo pensoso sulla coscia.

«Agisci come meglio credi» le disse infine con voce greve. «E sì, non perdere tempo.»

«E se dovessi spaventarla? Sei disposto a compiere il necessario per la missione?»

«Rapire la bambina? Preferirei di no, ma senza di lei Lezennes non avrebbe più bisogno di Charlotte. La lascerebbe andare. Devi cercare di convincerla a contattare la sua famiglia, Anaïs. Nel caso ci sia speranza.»

«Mi inventerò qualcosa, te lo prometto.»

Geoff non aggiunse altro.

Era stata una giornata straordinaria, che la stava lasciando più confusa che mai riguardo all'uomo che aveva vicino. Fianco a fianco, erano a loro agio l'uno con l'altro, nonostante la situazione.

Come se fossero stati destinati a esserlo.

Ma non era vero. Non poteva. Nonna Sofia le aveva predetto il suo fato tanto tempo prima.

«Forza» disse infine. «Dammi il blocco e le matite. Ti aiuto a riportare il materiale a casa.»

Forse Anaïs e Geoff non avevano il fato dalla loro parte, ma Charlotte Moreau, sì.

Lunedì, Anaïs scese per pranzo e vide che tra la posta c'era una lettera proveniente da Colchester.

Bernard la presentò a Geoff. «Spero che porti buone notizie.»

«È la calligrafia di Sutherland» notò Geoff prendendola.

«Il Prevosto è a Colchester?» gli domandò Anaïs seguendolo in salotto.

«Sì, è partito dopo che tu hai suggerito che andasse.» Geoff si sedette alla scrivania, prese un tagliacarte e aprì la busta. «Non siamo così imbevuti di – come avevi detto? – *stupidità e pregiudizi* da non riconoscere una buona idea quando ci viene presentata.»

Anaïs si appoggiò alla sua spalla. «Oh, leggila e basta. Lascia perdere il sarcasmo.»

Geoff spiegò il foglio e lesse veloce. «Oh» mormorò. «È stato facile.»

«Cosa? Cosa?»

Geoff sollevò lo sguardo su di lei. «Hai avuto di nuovo ragione, mia cara.»

«Un'altra frase che suona benissimo uscita dalle tue labbra. Ti prego, continua. Quanto sono stata geniale?»

Geoff non abboccò all'amo. «I familiari di Charlotte attendono il suo ritorno a braccia aperte» la informò sollevato. «Sono al settimo cielo all'idea di avere una nipote. Non avevano saputo che la figlia era diventata vedova.»

«Come avrebbero potuto, visto che l'hanno rinnegata?» si chiese Anaïs un po' amareggiata.

«Circostanza di cui si sono pentiti» spiegò Geoff. «Pare che abbiano sofferto tutti questi anni. Anaïs, vogliono darle una casa.»

Lei chiuse gli occhi. «Grazie a Dio.»

«Dio è stato aiutato da te e da Sutherland.» Geoff le passò la lettera. «Ben fatto, entrambi. Tieni, leggi tu stessa, ma non bruciarla. Potrebbe servirci.»

«Grazie.» Anaïs scorse quelle parole, quasi non osando crederci.

Geoff aveva tuttavia iniziato a passeggiare irrequieto per la stanza. «La *Fraternitas* ha due uomini vicino Colchester» spiegò passandosi una mano fra i capelli. «Due Guardiani di cui possiamo fidarci. Possiamo nominarne uno, Guardiano di Giselle, affinché per ora la tenga al sicuro e più avanti l'aiuti a usare il Dono.»

Anaïs ripiegò la lettera e se la infilò in tasca. «Ma prima dobbiamo riportarla là.»

«Vero.» Quasi senza pensare, Geoff estrasse il fazzoletto di Charlotte e lo guardò. «Prima dobbiamo riportarla là... e in sicurezza.»

Allora Petit entrò informandoli che il pranzo era pronto.

Mangiarono in relativo silenzio. Geoff sembrava perso nei suoi pensieri, ma non era teso come i primi giorni. Da parte sua, Anaïs non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che il loro breve intervallo insieme si stesse avvicinando alla fine.

Una parte di lei avrebbe dovuto esserne sollevata.

Anche Geoff sarebbe stato contento di rivedere l'Inghilterra, pensò. O magari solo sollevato di salutare lei. Non esagerava quando pensava che tra loro fosse nata una forte attrazione fisica, ma Geoff l'aveva combattuta, mentre lei no.

Forse era stata fortunata. Un uomo senza tanti principi avrebbe accettato la sua offerta dimostrando meno premura nei suoi confronti.

O forse non era questione di premura?

Geoff era stato molto chiaro quando aveva detto che non voleva essere intrappolato in un matrimonio, ma magari la sua situazione era più complicata. C'era forse un'amante devota? Segreta? Anaïs non aveva considerato la possibilità che lui avesse qualcun altro nella propria vita. Dio solo sapeva che non sarebbe stata la prima volta che era caduta in quella trappola.

Lo guardò e provò una dolce stretta allo stomaco. Con quella criniera leonina e gli occhi intensi simili a quelli di un lupo, le apparve come una creatura non del tutto domata, che vaga per la foresta della vita da sola.

Ma lei non aveva nulla da guadagnare da quel genere di pensiero, mentre Charlotte e Giselle Moreau avevano tutto da guadagnare dall'essere riportate in Inghilterra prima possibile. Anaïs finì il pasto in silenzio, cercando di tenere gli occhi puntati sul piatto, quindi si scusò e si occupò degli ultimi preparativi del tè pomeridiano.

Quel pomeriggio, Charlotte sorprese Anaïs arrivando dieci minuti in anticipo.

Era un buon segno, pensò. Non le ci volle molto, tuttavia, per capire che l'oscurità si era di nuovo addensata su Charlotte. L'esuberanza mostrata nei suoi occhi il giorno prima era sparita.

Si accomodarono nel salotto parlando del tempo, mentre Petit preparava il servizio da tè.

«Sono contenta di aver avuto l'opportunità di conoscere vostro zio al parco» cominciò Anaïs dopo che i loro piatti furono riempiti. «Mi è sembrato un uomo distinto.»

«Sì, lo è» rispose Charlotte sulle sue. «È molto generoso con me e Giselle.»

«Che compiti svolge per la Francia?» Anaïs sorseggiò del tè. «Immagino qualcosa di importante.»

Charlotte distolse lo sguardo. «Non ne sono sicura» rispose appoggiando la tazza sul piattino. «Non ne parla e non credo sia opportuno che gli ponga certe domande.»

«Ma deve aver incontrato il Re Leopoldo, no?» Anaïs sgranò gli occhi. «Magari, Charlotte, lo incontrerete anche voi! Non sarebbe eccitante? Dopotutto, è ancora così bello.»

Charlotte esitò un istante. «Mio zio ha incontri privati con il re. Ho sentito uno dei suoi addetti che ne parlava. Che si doveva organizzare un incontro discreto. E mi sono chiesta, se...» D'improvviso si interruppe e prese un altro biscotto dal vassoio sul tavolo. «Sono deliziosi. Chiederete a Mrs. Janssen di darmi la ricetta?»

«Ne sarà lusingata. Per quanto riguarda il re, è ancora molto amato in Inghilterra. Dopotutto, era destinato a diventare il *nostro* re.»

«Be', il consorte» riconobbe Charlotte. «Ed era molto caro alla nipote Vittoria durante la sua infanzia.»

Anaïs sorrise. «Viene da chiedersi però se le cose non sarebbero cambiate negli anni. La posizione di Leopoldo è molto diversa ora.»

«Vero. È un re molto potente e lo zio dice che...»

Anaïs si sporse in avanti. «Oh, vi prego, continuate, Charlotte. Chi può resistere a un bel pettegolezzo mentre si sorseggia il tè?»

Charlotte arrossì colpevole. «Mio zio dice che Leopoldo adesso deve guardare a se stesso e pensare ai propri interessi a lungo termine. Dice che i suoi legami con l'Inghilterra, per quanto tenui, un giorno potrebbero andare a suo svantaggio da un punto di vista politico.»

«Oh» esclamò Anaïs. «Be', è tutto troppo complicato per me. Io penso solo che sia attraente. E sua moglie... si dice che soffra di tubercolosi. Chissà se è vero.»

Charlotte si irrigidì un poco. «La regina è malata. Non credo che le resti molto da vivere.»

«E io ho saputo che l'amante del re aspetta un bambino» bisbigliò Anaïs, presentando una delle notizie più ghiotte riportate da DuPont.

Charlotte sembrò affranta. «Ma... ma è una catastrofe! Si dice che sua moglie lo adori, anche se il loro matrimonio è stato organizzato per ragioni politiche.»

Anaïs scrollò le spalle. «Non che a Leopoldo serva a molto, ora che il suocero è stato cacciato dal trono di Francia. E per quanto riguarda la povera Regina Louise, viene da domandarsi se vale la pena soffrire tanto per amore. Io credo di essere lieta di essermi sposata per puro senso pratico questa volta.»

Charlotte abbassò lo sguardo sul tè. «Be', io non lo farò!» rispose con voce carica di fervore. «Non denigro certo la vostra scelta, Anaïs. Ma preferirei provare la pena della perdita, piuttosto che sposare senza amore.»

Anaïs appoggiò la tazza. «Povera Charlotte, state pensando a vostro marito, vero?» mormorò, sentendosi una canaglia. «Mi pare di capire che siete vedova da poco.»

I tratti di Charlotte si ammorbidirono con un miscuglio di dolore e di ovvio affetto. «Pierre è morto l'anno scorso, ma mi pare ieri. Certi giorni mi sveglio e per un istante mi aspetto di trovarlo steso al mio fianco. E poi il dolore mi assale perché non c'è.»

Anaïs si allungò e le toccò una mano. «Come sono stata irrispettosa. Charlotte, mi dispiace. Ma non dovete risposarvi. Avete vostro zio. Vi ha forse dato a intendere che dovete andarvene?»

Charlotte non alzò lo sguardo. «Vi ho pensato tanto, Anaïs, dal giorno in cui ci siamo conosciute» confessò all'improvviso. «A quanto abbiamo in comune. Ci siamo entrambe sposate per amore e contro il volere delle nostre famiglie con uomini che non erano ricchi ed entrambe non ce ne siamo pentite. Vero?»

Anaïs provò una fitta di rimorso trafiggerle il cuore, ma scosse il capo. «No, mai.»

«E abbiamo entrambe delle figlie. Siamo giovani vedove con storie simili e in un Paese straniero nel quale non possiamo sempre parlare la nostra lingua.»

Già, pensò Anaïs, o così credete.

«Ma voi vi siete risposata» aggiunse Charlotte. «Felicemente, spero.»

«Credo di sì» rispose Anaïs titubante, pensando a un'ennesima menzogna e odiandosi al tempo stesso. «Ma Charlotte, mio padre è anziano e voleva che mi risposassi così che avessi qualcuno che si sarebbe preso cura di me e di Jane quando lui non ci sarà più. Voi avete vostro zio. È ovvio che adori la piccola Giselle.»

«Sì» rispose lei triste. «Non in maniera amorevole, ma si preoccupa sempre per la sua salute e vuole che la si tratti quasi fosse di vetro soffiato.»

«Mi sembra di capire che tutto questo vi preoccupa. Mi dispiace vedervi angosciata. Volete dirmi cosa non va?»

«È solo che a volte... sono così confusa, Anaïs. E non ho nessuno con cui parlare.»

Proprio come vuole Lezennes.

A quanto pareva, stavano tutti usando Charlotte.

Anaïs cominciò a sentirsi orribile e fu tentata di confessare tutto. Doveva tuttavia pensare alla bambina e Charlotte, temeva, non era abbastanza forte da accettare la verità. Avrebbe dovuto attendere per espiare quel peccato.

«Ma avete qualcuno con cui parlare, Charlotte. Ci sono io. Non sarò la creatura più intelligente su questa terra, ma sono vostra amica e potete confidarvi con me. E anche una sciocchina può vedere che c'è qualcosa in Lezennes che vi preoccupa.»

Charlotte deglutì e Anaïs si chiese se si sarebbe strozzata con le proprie parole. «Be'» sussurrò infine, «è solo che non è *mio* zio.»

«Ma è lo zio di vostro marito, mia cara» la calmò Anaïs, «e secondo il diritto canonico è la stessa cosa.»

«Io ho sempre creduto che fosse lo zio di mio marito, sebbene non fossero mai stati vicini. Ma la verità è che la madre di Pierre era solo una domestica nella loro tenuta di famiglia. I genitori di Pierre non si sono mai sposati.»

«Oh, non importa. Lezennes si sta occupando di voi per conto della famiglia.»

«*Non importa?* È quello che mi sono ripetuta anch'io all'inizio.»

«Che cosa intendete dire, all'inizio?»

«Pensavo che Lezennes fosse lo zio di Pierre, tuttavia adesso dice...» La donna i ringoiò il resto delle parole e distolse lo sguardo scuotendo il capo. «Santo cielo, ma perché vi sto dicendo tutto questo?» borbottò.

«Perché vi sta angustiando. Charlotte, cara, niente è più leggero di un peso condiviso. Che cosa dice adesso Lezennes?»

Charlotte emise un sospiro tremulo. «Dice che suo fratello ha sempre negato di essere il padre di Pierre. Che il suo vero padre era probabilmente uno dei tanti ospiti che frequentavano la tenuta. O uno dei domestici.»

«Che strano. E vostro marito cosa credeva?»

«Pierre mi ha solo detto che era il nipote illegittimo del vecchio visconte, perciò la famiglia lo aveva istruito e gli aveva trovato un posto a corte, come scrivano. Ma il padre di Pierre è morto che lui aveva tre anni, perciò è possibile che fosse confuso.»

«E Lezennes adesso cosa dice?»

«Che la madre di Pierre ha *sostenuto* che suo fratello fosse il padre del bambino e perciò la famiglia si è comportata di conseguenza, ma ora mi dà a intendere che in realtà nessuno le ha mai creduto. Anzi, afferma che il suo fratello maggiore fosse...» Le sue guance si infuocarono.

«Fosse cosa?» la pungolò Anaïs.

«*Innaturale!*» bisbigliò Charlotte, gli occhi sgranati. «Lezennes dice che il fratello non è mai stato interessato alle donne e che il vecchio visconte ha semplicemente usato il bambino bastardo come prova che il figlio era... non quello che tutti bisbigliavano che fosse. E che la famiglia ha ritenuto fosse meglio lasciar morire ogni voce.»

«Oh, mamma, che storia assurda.» Anaïs si accigliò. «E Lezennes continua a occuparsi di voi e Giselle, anche se non crede di essere... Oh, Charlotte! Temete forse che voglia cacciarvi?»

«No, non lo farà. È molto protettivo nei confronti di Giselle. Dice che non cambierà niente a meno che...»

«A meno che cosa?»

Charlotte sollevò gli occhi e Anaïs vi vide le lacrime non ancora versate.

«A meno che non voglia sposarlo. Dice che è l'unica maniera per proteggere Giselle. Non esistono documenti scritti che attestino chi era il padre di Pierre. Dice che non c'è alcun impedimento da parte della chiesa alle nostre nozze.»

«Oddio.»

Anaïs rimase in silenzio. Era proprio come DuPont aveva temuto. Lezennes aveva contorto la faccenda così da mettere Charlotte di fronte a un dilemma. Charlotte era religiosa e non avrebbe mai violato l'editto della Chiesa sposando lo zio del marito. Ma ora la sua moralità era stata messa in discussione in tutt'altra maniera.

Anaïs si chiese se non fosse stato proprio quello su cui Lezennes aveva contato.

«Perciò, per come stanno le cose adesso, state vivendo con un uomo che potrebbe non esservi imparentato?»

«Esatto! Oh, Anaïs, cosa devo fare? Non posso vivere con un uomo che non è mio familiare! È moralmente riprovevole, anche per una vedova. È come se stessi vivendo una menzogna. Ma non posso – *non voglio* – sposare un uomo che non amo quanto ho amato Pierre.»

«E a Lezennes avete detto che non lo amate?»

«Sì, certo! Non posso mentirgli. Non quando ci ha accolte e ci ha dato una casa. È rimasto così... contrariato. È diventato paonazzo ed è uscito infuriato.»

Anaïs tremava dalla rabbia. Lezennes sapeva bene che un matrimonio avrebbe reso Charlotte sua proprietà per legge. Avrebbe avuto un potere assoluto su di lei, di controllare tutto ciò che era suo, inclusa la piccola Giselle. Il potere di picchiarla, molto probabilmente. E anche quello di rinchiuderla in un manicomio se avesse voluto.

«Il visconte non ha alcun diritto di essere arrabbiato con voi, Charlotte» rispose Anaïs con voce pacata ma severa.

«Ma non ha preteso nient'altro da me e io gli devo così tanto. Non avevamo nessuno a cui rivolgerci alla morte di Pierre. Niente di valore se non alcuni gioielli, venduti da tempo. Fu una vera manna dal cielo quando si è presentato alla mia porta per offrirci una casa.»

«E che cosa vi ha detto una volta che si è calmato?»

«Che non avrei dovuto prendere decisioni affrettate. Che non voleva occupare il posto di Pierre e che avremmo dovuto trascorrere del tempo insieme, solo noi tre. Una vacanza, magari. A Giselle la costa potrebbe piacere, ma non so come dirgli...»

«Che non potrete mai amarlo?» indovinò Anaïs.

«Esatto! È così... severo con Giselle. Sospettoso di chiunque. A volte ho l'impressione che controlli ogni mia mossa, e poi l'istante successivo mi dico che mi sto immaginando tutto. Come posso essere arrabbiata con lui quando non si è mai comportato in maniera crudele? Oh, sono proprio un'ingrata!»

«No, Charlotte. Non siete affatto un'ingrata.»

Anaïs si sporse in avanti per stringerle la mano, ma in realtà era scossa.

Era il caso di chiedersi se Lezennes non fosse sul punto di perdere le staffe. Probabilmente aveva immaginato che Charlotte sarebbe stata così grata di avere un tetto sopra la testa che avrebbe messo da parte ogni dilemma morale.

Per un attimo fu tentata di tirare fuori dalla tasca la lettera di Sutherland. Ma era solo quello: una lettera di Sutherland, non dei genitori di Charlotte. E poi ci sarebbero state troppe spiegazioni da dare.

Charlotte avrebbe diffidato di lei e l'intera operazione correva il rischio di crollare.

Dovevano andare con i piedi di piombo.

Anaïs si sforzò di rilassarsi. «Mia cara, magari con il tempo vi innamorerete di lui. Non angustiatevi tanto. E vi prego, non prendete decisioni avventate. Concedetevi del tempo.»

«Ma quanto? E come potrà mai accadere, se quello che provo è quasi ripugnanza nei suoi confronti?» Charlotte impallidì e si coprì la bocca con la mano. «Oddio! Non avrei dovuto dire una cosa simile. È stato ignobile. Sono davvero un'ingrata.»

Anaïs soppesò bene le parole. «Non siete né ignobile, né ingrata. Siete una madre, il che significa che dovete camminare con i piedi di piombo. Fidatevi sempre del vostro istinto. È ciò che terrà al sicuro vostra figlia.»

«*Al sicuro?*» domandò agitata la donna.

Anaïs le sorrise. «Parlo con troppa foga. Siamo diventate entrambe melodrammatiche. Immaginiamo cose che potrebbero non succedere mai. So quello che ci serve: un bel bicchiere di sherry invece del tè.»

«Oh, ve ne sarei proprio grata!» Charlotte riprese un po' di colore. «E avete ragione. Mi sto immaginando tutto, vero?»

«Sì, quindi quello che ci vuole adesso è un diversivo.» Anaïs si sforzò di sorridere radiosa e andò a suonare il campanello. «E ho proprio quello giusto: le carte.»

«Le carte? Vogliamo giocare a picchetto?»

«No. Aspettate qui... Ah, Petit! Eccoti. Per cortesia, sgombra il servizio da tè e portaci un po' di sherry.»

Il valletto si inchinò. «Certo, *madame*.»

«Torno subito» disse quindi Anaïs prima di uscire e salire al piano superiore.

In camera prese il cofanetto d'ebano della nonna e tornò in salotto, dove Petit stava già versando due bicchieri di vino. Appoggiò la custodia sul tavolo sgombro e l'aprì. Le carte non erano state purificate di recente, si rammentò con un lieve senso di colpa. Ma importava? Non le avrebbe lette per davvero.

No, avrebbe raccontato un'altra ignobile serie di menzogne, con quel pizzico di verità che sarebbe bastata per mettere in guardia Charlotte.

«Oh, mamma! Che cosa state combinando, Anaïs?»

«Vi metterò il cuore in pace, Charlotte. Vi dirò che cosa racchiude il vostro futuro. Vi piace l'idea?»

«Ma sono tarocchi? Sapete usarli?»

«Sì» rispose Anaïs svuotando la scatola in mano. «Ho imparato dalla mia bisnonna.»

«Cielo, ne ho sentito parlare, ma non li avevo mai visti. Sembrano antichi.»

«Lo sono. E molto delicati. Non li lasciamo mai esposti alla luce, se non per le letture. Sono conservati in questo cofanetto da almeno due secoli.»

Il mazzo era scivolato, aprendosi a ventaglio sul tavolo. Charlotte sfiorò con la punta del dito la prima carta. «Questa – *il Re di Denari* – sembra più sbiadita delle altre. Dove li avete trovati?»

Anaïs guardò Charlotte negli occhi. «Il Dono dei tarocchi scorre nel sangue della mia famiglia» rispose onestamente. «Di solito salta una generazione o due. La mia bisnonna fu l'ultima e poi il Dono – le carte e la capacità di leggerle, intendo – è passato a me.»

Alla parola *Dono* Charlotte era rimasta senza fiato, ma si era poi subito ripresa. «Vostra nonna riusciva a leggere il futuro?»

«È vissuta fino a novantadue anni e da quel che so non si è mai sbagliata.»

«Ma... non direte sul serio.» Charlotte si premette una mano sul petto. «O sì?»

«Osservate e vedrete» disse Anaïs mescolando delicatamente le carte. «Alla fine deciderete se i tarocchi hanno detto il vero.»

Appoggiò il mazzo sul tavolo. «Prendete il mazzo e tenetelo in mano. Lasciate che le carte sentano la vostra energia. Le vostre emozioni. Mescolatele, se volete. Poi, quando vi sentite pronta, riappoggiatele e tagliatelo in tre parti con la mano sinistra, dividendolo come volete, però spostando le parti solo sulla sinistra.»

Charlotte la squadrò guardinga. «Va bene.»

Anaïs osservò la donna che seguì le sue istruzioni, dividendo il mazzo in tre parti uguali. «Perfetto. Ora riformate un unico mazzo, come volete.»

Una volta fatto, Anaïs dispose le carte usando la composizione preferita dalla nonna, il cerchio tagliato.

«I tarocchi dicono il vero, Charlotte, ma a volte sono capricciosi» mormorò, appoggiando l'ultima carta. «Non possiamo comandarli, ma ditemi se c'è qualcosa in particolare che vorreste sapere e cercherò di ottenere una risposta.»

«N... no. Solo... il mio futuro.» Charlotte lanciò un risolino.

Anaïs avrebbe voluto avere lo stesso cuor leggero, ma d'improvviso quella situazione le parve sempre meno uno scherzo. Aveva visto tante stranezze accadere in compagnia della nonna e rispettava il potere dei tarocchi, se non

le proprie abilità di lettura.

Chiudendo gli occhi, passò la mano sul cerchio. Era una tradizione, un modo di chiedere l'aiuto di Dio nell'interpretazione delle carte, ma quel pomeriggio il mazzo sembrava emanare un calore allarmante.

Riaprendo d'improvviso gli occhi, guardò il cerchio. Nessuna forza soprannaturale gli aveva dato fuoco. Era solo che quegli ultimi giorni le avevano lasciato addosso una certa tensione, tutto lì.

Tuttavia, fu con una buona dose di inaspettata riluttanza che girò la prima carta. Era il *Tre di Spade* – tre spade conficcate in un cuore sanguinante – una carta molto significativa e una che non aveva mai visto comparire in apertura.

Charlotte si era tirata indietro. «Ma è spaventosa! Vi prego, ditemi che non ha nulla a che vedere con me.»

La sensazione di timore di Anaïs aumentò. «Raramente una carta predice qualcosa. L'interpretazione di ciascuna cambia in base alla sua posizione nel cerchio, alle carte vicine e altre mille variabili» spiegò.

«Quindi girerete altre carte?»

Anaïs ne voltò tre. «Ah.»

Charlotte rise nervosa. «Che cosa vedete? Qualcosa che non coinvolga spade e sangue, spero.»

«Niente di definitivo, no» mormorò Anaïs.

Continuò a girare le carte nel cerchio, sentendosi sempre più a disagio, come se i vestiti fossero troppo stretti o la stanza troppo calda. Il palmo della mano destra le sembrava come bruciato dal sole e la pelle le formicolava con una spiacevole consapevolezza... senza dubbio il suo senso di colpa.

Con le carte del cerchio girate, Anaïs si appoggiò allo schienale della poltrona. Charlotte toccò la carta a lei più vicina. «Questa è bella. Che cosa potete dirmi finora?»

«Poco ancora di quello che non sappiamo già» rispose Anaïs mostrando le carte sulla parte sinistra del cerchio. «Qui si vede che avete percorso un lungo viaggio. L'ordine rappresenta la vostra partenza dall'Inghilterra, credo, non il viaggio verso Bruxelles. Avete avuto una vita felice, per la gran parte.»

«Oh, sì. Sono stata fortunata.»

Anaïs girò un'altra carta e provò una scossa alla mano. Esitò un attimo. Non era ancora troppo tardi per mettersi a ridere e togliere le carte dal tavolo.

«Anaïs?» La voce di Charlotte le arrivò da lontano.

«Mi spiace» le rispose lei passandosi il dorso della mano sulla fronte per spostare una ciocca di capelli. «Ho perso il filo del discorso.»

Charlotte sfiorò la carta girata. «Sembra triste.»

«Lo è» rispose Anaïs con un leggero tremore nella voce. «Questa carta – il *Guerriero Carbone* – rappresenta colui che vi ha lasciata. Vedete come il suo volto è voltato dall'altra parte? E la luna calante?»

«Sì. Chi è? Una persona vera?»

Anaïs ne era certa. «Questo guerriero potrebbe essere vostro marito. È un messaggero di Dio che è passato da questo mondo al prossimo.»

«Oh!» esclamò Charlotte sobbalzando sulla poltrona. «Anaïs! Di certo vi state inventando tutto.»

Anaïs scosse il capo, non riuscendo tuttavia a staccare lo sguardo dalla carta. «No, è chiaro. Quest'uomo era la vostra forza e la vostra luce. Ce lo dice la luna calante vicino a questa carta, *il Quattro di Coppe*. Ma la luce sta svanendo. È trapassato felicemente, Charlotte. È in pace e vi attende nell'aldilà.»

«Davvero?»

«Ne sono sicura» rispose Anaïs onestamente. Girò la carta vicina. «Invece questa carta – *il Sei di Spade* – questa persona si porta addosso un grosso fardello. Vedete il sacco pesante che trascina? Una sacca piena di armi. Questa rappresenta il vostro passato recente. State combattendo una battaglia faticosa, Charlotte, e avete ancora tante responsabilità qui sulla terra.»

«Oh!» esclamò Charlotte.

«Questo dovere, come la sacca piena di spade, vi pesa sulle spalle. Ma la carta precedente – *il Guerriero Carbone* – è sopra di voi, metaforicamente e spiritualmente. Vi protegge dall'alto. Si fida di voi e sa che agirete con la massima prudenza. È certo che le vostre scelte saranno giuste.»

«Se solo avessi altrettanta fiducia in me stessa!»

«Ma qui...» Anaïs girò la carta successiva, «... qui notiamo una minaccia alla vostra pace. Questa carta rappresenta un grave problema. Qualcosa che vi affligge da tempo.»

«Sì?»

Anaïs girò la carta sottostante. «*Il Fante di Denari*. Questo, credo, rappresenta... sì, è Giselle.»

Charlotte trasalì. «Giselle! Ma è un giovanotto. No?»

«Sì, ma è il simbolismo che dobbiamo capire. C'è qualcosa in Giselle che vi preoccupa, non è vero? Qualcosa che vostro marito comprendeva. E ora voi vi sentite persa. È tutto troppo difficile da comprendere.»

La carta rappresentava un giovane guerriero androgino che sorreggeva un falco in una mano. Ai piedi aveva solo uno stivale e aveva appoggiato da una parte il proprio scudo. Il messaggio non poteva essere più chiaro. Anaïs voltò anche le altre carte, resistendo all'impulso di gettarle tutte via con un colpo di mano.

«Charlotte, conoscete il termine *augurio*? Il suo significato originario?»

«Io... sì. Perché?»

«*Il Fante di Denari* rappresenta una persona giovane che racchiude un segreto. L'uccello è simbolo di ciò che non si vede. Della conoscenza ancora da svelare. Un augurio, appunto. Si tratta tuttavia di un potere che il giovane guerriero non sa controllare. Ha uno scudo – per la battaglia, vedete? – ma

non lo ha ancora raccolto. Non è pronto. Al contrario guarda alla propria destra, verso il *Guerrigero Carbone*, lo sguardo inquisitore.»

«Sì? Continuate.»

«Il giovane guerriero sta cercando una guida. *Carbone* si sta però allontanando, diretto verso la luna calante. Serve senza indugio un nuovo mentore.»

«Ma... cosa significa tutto ciò?»

«Che il fardello di Giselle è pesante, Charlotte, e non potete sorreggerlo. Avete bisogno di aiuto.»

Anaïs sollevò lo sguardo e vide che Charlotte aveva cominciato a piangere, le lacrime che le scivolavano silenziose sulle guance. Si sentì male. Non era quello che aveva voluto ottenere.

Il potere dei tarocchi è forte, cara, sentì in testa le parole della nonna. *Afferralo come faresti con un serpente, tenendolo stretto dietro la testa.*

«Volete che mi fermi?» domandò Anaïs, pregando che la risposta fosse sì. «Ditemelo, Charlotte, e toglierò le carte dal tavolo.»

«No. Continuate.»

«Così abbiamo visto il passato e il presente. Vediamo il futuro.» Girò altre carte, lasciando coperte solo le ultime due. «Quando siete partita da casa, Charlotte? Dall'Inghilterra, intendo.»

«Più di dieci anni fa, per andare a scuola a Parigi.»

Anaïs la guardò incuriosita. «E non avete più familiari, avete detto.»

«N... no.»

Anaïs sollevò un sopracciglio. «Eppure...»

«Eppure cosa?»

«Questa carta, l'*Otto di Denari* – questo cesto colmo – significa che il vostro mondo era pieno. Il vostro raccolto copioso, Charlotte. C'erano ricchezza e amore in abbondanza. Un mondo semplice, ma pieno di... di tante persone, credo. Vi siete lasciata tutto questo alle spalle?»

«Io... non volevo. Sono andata a scuola. Era mia intenzione tornare, ma poi ho incontrato Pierre ed è cambiato tutto.»

Anaïs girò la penultima carta. «E quest'uomo, il *Cavaliere di Spade*, è un guerriero che piange per voi» spiegò, desiderando che quella lettura finisse. «Lo avete lasciato alle vostre spalle. È pronto a combattere per voi, Charlotte, ma il suo cuore è carico e la sua spada – vedete? – l'ha lasciata cadere.»

Con un gridolino, Charlotte si toccò la bocca con la punta delle dita. «È... è forse mio padre?»

«Be', non è morto, questo è sicuro. Non saprei chi altro possa essere.»

«Oh!» esclamò Charlotte, arrossendo. «Vorrei tanto poter tornare a casa!»

«È quello che volete, Charlotte?»

«Non posso.»

Charlotte era persa nei propri pensieri e Anaïs non insistette. Allungò

invece la mano, tremante, e girò l'ultima carta.

«Santo cielo» mormorò.

«Il *Due di Spade*. Cosa significa, Anaïs?»

«Il giovane guerriero e quello anziano» cominciò Anaïs studiando le due figure rappresentate. «Giselle, quello giovane, cerca una guida in lui. Vedete queste piccole frecce? I mali del mondo tangibile si scagliano su di loro, ma loro hanno le armi alla mano. Sono pronti per la battaglia che imperverserà.»

«Perché ce ne sono due?»

«Perché il giovane guerriero ha trovato un nuovo mentore. Vedete, si inginocchia per mostrare deferenza verso il potere della guida, che da parte sua guarda in basso e offre al giovane il braccio. La sua forza.»

«Ma non è... Lezennes, vero?»

«No. Quest'uomo è speciale quanto lei.»

«Speciale quanto lei?»

Anaïs alzò lo sguardo su Charlotte e piantò il dito sulla carta. «Non è Lezennes. È il Guardiano di Giselle.»

Charlotte rimase senza fiato. «Il suo... *Guardiano*?»

Negli occhi della donna, Anaïs lesse la consapevolezza.

«Sì. È l'uomo che state cercando, Charlotte. Lezennes non può aiutarvi.»

«Ma chi è? Come si chiama? E dove posso trovarlo?»

«Non lo so» rispose onesta Anaïs. «Ma vi sta aspettando. Il *Cavaliere di Spade* – l'uomo che soffre – sarà grazie a lui che tutto questo avverrà. Lo si vede dalla sua posizione al centro del cerchio.»

«Oh.» Charlotte si sporse e appoggiò il palmo della mano al centro delle carte «E tutto questo... è quello che succederà a Giselle?»

«È quello che *dovrebbe* succedere a Giselle» rispose Anaïs ritracciando le carte. «Ma vedete qui? E qui? Queste carte rappresentano le difficili decisioni che dovrete prendere nel frattempo. Molti ponti che dovrete attraversare.»

«Cosa devo fare?» bisbigliò Charlotte. «Oh, Anaïs, non posso compiere passi falsi. Stiamo parlando di mia figlia.»

Anaïs raccolse le carte. «Cominciate con la massima cautela. Non fate nulla – non *dite* nulla – finché la questione non vi sarà più chiara.»

«E lo diventerà?»

Ben più scossa di quanto non desse a vedere, Anaïs ripose le carte nel cofanetto. «Sì. Quando e in che modo non lo so. Non commettete nulla di stupido. Attendete e osservate.»

«Attendere e osservare» ripeté Charlotte. Aveva stretto il fazzoletto in mano e si era appoggiata allo schienale della poltrona, stremata. Era stata quasi una tortura. Niente però, purtroppo, era stato una menzogna.

L'idea di usare le carte come diversivo era fallita miseramente.

Alcuni minuti più tardi, accompagnò l'ospite alla porta. Charlotte sembrava ancora stordita.

«Charlotte» le disse riprendendo il ruolo della vicina spensierata. «Non ne capisco davvero molto. Io leggo solo le carte. Forse quello che ho detto ha un significato per voi, ma per me non significa niente. Capite?»

Charlotte annuì e si girò.

«Tuttavia credo che sarebbe saggio non raccontare a nessuno di quello che è appena successo, non credete?»

«Come potrei anche solo cominciare a descriverlo? Non so nemmeno cosa sia successo.»

D'istinto, Anaïs la raggiunse e l'abbracciò. «Magari acquisterà un significato con il tempo. Anche se Geoff dice che sono solo una sciocchina.»

«Non lo credo» le rispose Charlotte che chiaramente in quel momento non sapeva a cosa credere. «Ma me lo direte se qualcosa dovesse diventarvi finalmente chiaro?»

«Potete contarci. Ora andate, Charlotte, e state tranquilla. Ci vediamo domani sera. Nel frattempo, penserò a come distogliere l'interesse di Lezennes da voi... almeno per un po'.»

Anaïs osservò la donna scendere le scale e passare in mezzo a due barrocci. Chiusa la porta, con le mani serrate a pugno ai fianchi, si appoggiò al battente, resistendo all'impulso di colpirlo.

Santo cielo, che stupida che era! Quello che era iniziato come uno scherzo si era trasformato in un possibile incubo. Si passò le mani sulla gonna, come se potesse pulirsi il lordume di quello che aveva appena fatto. Ma non vi riuscì. Era stata una sciocca a mancare tanto di rispetto ai tarocchi. A trattarli come un gioco. No, peggio... a usarli per raggirare un'innocente.

Imprecando sottovoce, si staccò dalla porta e salì di corsa le scale.

Chi sa quando è il momento di dare battaglia, e quando non lo è, uscirà vittorioso.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Geoff tornò a casa dopo un pomeriggio passato a visitare le gallerie d'arte di Bruxelles, impresa che aveva incluso anche un incontro apparentemente casuale con uno dei contatti di DuPont, un uomo che teneva sotto sorveglianza Lezennes.

Era un compito arduo, aveva spiegato l'uomo, perché gran parte del cosiddetto lavoro diplomatico del visconte si teneva all'interno dei palazzi della città. L'agente aveva tuttavia spiato un incontro del visconte a *La Monnaie*, il teatro lirico reale, la sera precedente, con un uomo ritenuto un tirapiiedi dell'*Ancien Régime*.

Si faceva sempre più largo la possibilità che Lezennes avesse tendenze legittimiste... non che a Geoff importasse un fico secco della politica francese. Gli importava solo di Giselle. Una volta che fosse stata abbastanza grande, avrebbe anche potuto gettarsi sulla spada per i vecchi re Borbone. Fino ad allora, tuttavia, i Guardiani della *Fraternitas* dovevano proteggerla.

Geoff non sapeva però come riuscirci. Fu quindi con un tocco di stanchezza che rientrò a casa e gettò il cappello sul tavolo dell'ingresso. Andò dritto nel salotto e si versò tre dita di whisky, che scolorì in due sorsi prima di salire a cambiarsi per cena.

Arrivato di sopra, però, sentì dei colpi sordi ai piani più alti. Non vi prestò attenzione e dopo aver gettato la giacca su una sedia, suonò il campanello per ordinare dell'acqua calda per un bagno. Il valletto entrò che si stava sfilando gli stivali.

I colpi ritmici erano divenuti più intensi.

«Cosa diavolo è questo baccano, Mertens?» domandò togliendosi il panciotto.

«Credo sia Madame MacLachlan» rispose il valletto. «Mi è sembrata di cattivo umore, signore, se posso permettermi. È salita nella soffitta un'ora fa.»

«Nella soffitta?» ripeté Geoff gettando gli stivali. «Per far cosa? Il *Ghillie Callum*?»

La battuta a quanto pareva non si traduceva bene dal gaelico al

fiammingo, perché il valletto lo guardò senza reagire.

«Non importa.» Dopo aver lanciato un'occhiata all'orologio, sospirò e cominciò a riallacciarsi i calzoni.

Avrebbe scommesso che qualcosa era andato storto durante il tè con Charlotte.

Richiuso l'ultimo bottone si diresse alla porta. «Di' a Mrs. Janssen di non preoccuparsi per la cena. Ci faremo portare qualcosa di freddo più tardi. Vado di sopra a scoprire cosa ha scatenato il malumore della signora MacLachlan.»

Salite le due rampe di scale con ai piedi solo i calzetti, aprì la porta. Con sua grande sorpresa, trovò Anaïs davanti alla sacca da pugilato con in mano uno stocco.

Con il braccio sinistro piegato dietro la schiena, stava in guardia davanti al sacco che ondeggiava sulla corda. Indossava un paio di calzoni stretti di nanchino e una camicia bianca lenta, con i capelli legati in una treccia fermata con un nastro. Come se danzasse, abbassò la punta dello stocco e fece un affondo, trafiggendo il cuore del sacco.

Non era la prima volta. La sacca stava spargendo le sue interiora da vari tagli e sanguinava bambagia e segatura sul pavimento. Estruendo la lama, Anaïs indietreggiò con maestria, combattendo contro un nemico invisibile, eseguendo passi con grande destrezza.

Geoff rimase fermo lì, con una spalla appoggiata allo stipite. Si chiese se Anaïs avrebbe percepito la sua presenza, ma per una volta sembrò concentrata solo sul sacco di cuoio. Aveva il respiro affannoso e i ricci ribelli sulla fronte bagnati di sudore.

Si mosse avanti e indietro, la schiena in perfetto allineamento. Lo stocco era un'arma a lama lunga che richiedeva pazienza e tempistica accurata. Nonostante il malumore, Anaïs ne possedeva entrambe in abbondanza.

Sotto la camicia, il suo seno rotondo si muoveva, sbrigliato quanto il suo umore. I pantaloni chiari le fasciavano i fianchi in una maniera decisamente atletica e deliziosamente femminile.

Ed estremamente erotica.

E con l'affondo successivo, Geoff capì una cosa.

La desiderava.

E si stava stancando.

Voleva Anaïs fra le sue braccia. Sotto di lui. Che si inarcava, senza fiato.

Il desiderio non era nulla di nuovo, solo che non era scemato. Anzi. Vivere a stretto contatto con lei negli ultimi giorni era stato un inferno. Guadarla dal capo opposto del tavolo ogni sera un esercizio in moderazione. E sapere che era sola a letto ogni notte a pochi passi da lui era stata la peggiore delle torture.

E ora questo?

Perché negarsi tanto?, pensò, guardandola che trafiggeva il sacco. La sua

logica si stava sgretolando. Era un uomo onorevole, ma non era ancora promesso a nessuno. E lei... lei stava ancora piangendo il suo amore perduto ed era in attesa del principe.

Ma lo desiderava e lo aveva invitato nel proprio letto. Non aveva aspettative e non era inesperta. E lui aveva abbastanza fiducia nelle proprie abilità da sapere che quando lei avrebbe infine gridato sotto di lui, avrebbe dimenticato il suo Romeo toscano... almeno per un po'.

Sentì la propria erezione premergli sulla coscia. Cambiando posizione, continuò a tenere gli occhi fissi sulla figura snella di Anaïs. Con occhi di brace, i tratti decisi, a un certo punto rimbalzò contro il bordo del tavolo da biliardo, girò su se stessa e lanciò un fendente ad arco che colpì la sacca con uno squarcio perfetto nel mezzo. C'era rabbia nei suoi movimenti, ma contenuta.

Indietreggiando, arrivò a sbattere di nuovo contro il bordo del biliardo, come se sospinta da un nemico implacabile. E poi lo sorprese saltando e facendo una capriola all'indietro sul panno verde, lo stocco sempre in mano, per poi atterrare in piedi dall'altra parte del tavolo.

Si drizzò con il fiatone, ma in perfetto equilibrio.

Geoff uscì dall'ombra, battendo le mani. «Bravissima!»

Lei sollevò il mento, i suoi occhi scuri ed espressivi più grandi del solito. «Geoff!»

«È stato Vittorio a insegnarti tutto questo?»

«In parte.» Anaïs lo osservò guardinga. «Da quanto tempo sei lì?»

«Da un po'.»

Quando la raggiunse, lei gli indicò la parete con il mento. «Non ho ancora finito. Prendi una lama.»

Geoff si appoggiò col fianco sul tavolo da biliardo. «Però, sei proprio di cattivo umore» mormorò, accarezzandola con lo sguardo. «Ho un debole per le donne armate con armi letali.»

Anaïs doveva aver percepito qualcosa nel suo tono. Abbassò la punta dello stocco e gli si avvicinò sinuosa. «Sai tirare di scherma, vero?» volle sapere.

«Cosa credi?»

«Sei bravo?»

Le lanciò un mezzo sorrisetto. «Dubito che potrei fare una capriola e rialzarmi con la spada in mano, ma sì, me la cavo.»

«Lo sai che quella mossa era per puro spettacolo. In una battaglia vera, ti ritroveresti con la gola tagliata.» Gli indicò di nuovo la rastrelliera. «Forza. Vediamo cosa sai fare.»

«Non ne hai avuto abbastanza?»

«No.»

Geoff andò alla rastrelliera e afferrò il primo fioretto che vide. Lei lo

seguì e cambiò la sua lama per una con la punta smussata.

«Gentile da parte tua, mia cara» commentò lui indicandola. «Un uomo più saggio ti inviterebbe a sederti e a raccontargli che cosa ti ha agitato tanto.»

«Un'altra volta, magari.» Con il braccio sinistro piegato all'indietro, Anaïs sollevò mento e lama. «*En garde!*»

«Abbiamo già avuto questa conversazione» mormorò Geoff sollevando la punta dell'arma.

Per una ventina di minuti si batterono come furie e Geoff non le diede tregua. Sapeva che era meglio non provare a fare altrimenti. Lei si sarebbe accorta se non avesse cercato di sfruttare ogni vantaggio.

I quali, in realtà, erano solo la sua altezza, la sua portata e il fatto che lei si stava stancando e lui ancora no. Anaïs tuttavia affondò più volte e ogni volta lui riuscì a deviare i colpi e rispondere. Tentò una finta al fianco, quindi mirò alla gola. Lei parò con maestria e ribatté con una risposta veloce, prendendolo nella manica. Continuarono a lungo, Anaïs spesso sulla difensiva, ma senza cedere terreno.

E mentre danzavano sul pavimento levigato, i piedi che battevano sordi sulle assi, le loro lame che cozzavano, Geoff capì che quello che aveva detto Rance era vero. Anaïs era qualificata come ogni altro Guardiano.

Per un istante abbassò la guardia e lei lo colpì in basso, mirando all'arteria femorale. «Attento!» gli urlò.

Ma le loro lame si intrecciarono prima che la parola finisse di uscire dalle sue labbra.

«Lo sono» rispose lui facendole ruotare la spada e spingendola all'indietro.

Con le lame che urtavano incessanti, il clangore quasi assordante, Geoff la fece arretrare, le sue mosse pesanti ma, grazie alla fatica accumulata da Anaïs, efficaci. Lei cercò di colpirlo alla guancia, ma il suo tempismo non fu perfetto. Lui parò il colpo e la spinse di nuovo indietro.

E fu allora che lei commise un errore. Arretrò di due passi, arrivando troppo vicino al tappeto per la lotta. Vi inciampò con il tallone, cadde all'indietro e la sua lama rimbalzò tintinnando sul pavimento.

Con il respiro affannoso, Geoff si inginocchiò tra le sue gambe e le toccò la spalla con il fioretto.

«*Touché*» disse lei tra un respiro e l'altro.

«No» rispose lui gettando via la lama. «Nessun *touché*.»

Lei allora gli lanciò un ammonimento con occhi di brace. «Non provarci.»

«Cosa?»

«Non concedermi nulla» gli ordinò sollevandosi sui gomiti. «Maledizione, Geoff, nulla. Hai capito?»

«Oh, per la miseria!» Geoff si stese sul fianco accanto a lei e si asciugò la fronte con il braccio. «Non ti ho concesso nulla. Se fossi stata riposata, avresti

risposto a ogni mio colpo.»

Lei girò la testa dall'altra parte. «Lasciami riprendere fiato, allora. Poi ricominceremo.»

Geoff le appoggiò una mano sulla guancia e le girò la testa affinché lo guardasse. Anaïs aveva perso il nastro della traccia e i capelli le ricadevano sul tappeto. «Anaïs, cosa c'è che non va?»

«È che mi sento... rinchiusa in questa casa. Ingabbiata. Devo fare qualcosa di fisico.»

Era l'occasione perfetta, forse, per presentarle un'offerta che sperava non avrebbe rifiutato.

Ma lasciò perdere, scegliendo invece di guardarla negli occhi. L'aria tra loro crepitò carica di sensualità, ma percepiva un dolore sotteso che lo preoccupava.

«Anaïs, cos'è successo?»

«Deve per forza essere successo qualcosa?»

Lei scattò come se volesse alzarsi, ma lui la tenne ferma coprendole le gambe con la propria. «Mia cara, sono giorni che viviamo fianco a fianco. Ormai credo di saper riconoscere la tua furia quando la vedo.»

«Sarebbe questo il tuo Dono?» borbottò lei mentre lo sguardo le scendeva sulle sue labbra. «La capacità di ficcare il tuo bel naso anglosassone negli affari altrui?»

«Finché la missione non è finita, mia cara, sono affari *nostri*» ribatté lui, abbassando la testa verso di lei e sfiorandola con le labbra sotto l'occhio.

Lei però lo spinse via. «Lasciami in pace.»

«Oh, credo che con quella tattica abbiamo finito.»

D'improvviso, il bene di Anaïs, la bellezza mozzafiato di Lady Anisha e anche l'ira di Lord de Vendenheim... non gli importò più di nulla.

Salendole sopra, le infilò le dita fra i capelli e la baciò, nella maniera più carnale possibile, conquistandola con una prima ampia voluta della lingua per poi continuare con un ritmo lento e voluttuoso che rese chiaro che cosa desiderava da lei.

Per protesta, Anaïs sollevò un ginocchio e cercò di spingerlo via, ma lui le afferrò le mani e gliele allungò sopra la testa, continuando a baciarla e ad assaporarla.

Tremante sotto di lui, Anaïs era come fuoco e mercurio. Sbuffò indignata e si contorse, sfregando così la sua virilità già tesa.

Geoff le conquistò la bocca con un'ultima sensuale voluta, quindi riluttante alzò la testa. «Vuoi che mi fermi?»

Lei lo guardò con occhi roventi, ma già ombrati dalla passione. «Lo faresti?»

«Controvoglia, ma sì. Se è quello che desideri.»

Si sollevò e vide Anaïs stesa sotto di lui come una dea della terra, il

colletto della camicia aperto a svelarle lo sterno, i capelli neri infuocati dal sole che stava tramontando. Il cuore gli si riempì di un desiderio che non capì, ma capì con certezza che avrebbe obbedito a ogni suo ordine.

Ma lei non parlò. Rattristato, iniziò a spostarsi, ma il bagliore soddisfatto nei suoi occhi lo fermò.

Allora impreccò fra sé e sé e appoggiò la fronte alla sua. «Hai detto che volevi un uomo giusto per ora ed è quello che ti sto offrendo. Vuoi forse che ti implori?»

«No» rispose lei con voce profonda e ammiccante. «Voglio che tu me lo chieda, ma senza tante belle parole. E poi voglio che *tu* mi faccia implorare.»

Sarebbe impazzito.

Le strinse meglio le mani e le tirò più su, imprigionandola con il peso del proprio corpo. «Anaïs, ti voglio. Ti voglio così tanto che non riesco a respirare. E sì, posso farti implorare eccome.»

«Mmh. Continua.»

«A volte non riesco a dormire sapendo che sei nell'altra stanza e quando dormo, sento il calore del tuo corpo sul mio, nei miei sogni. Il tuo seno premuto sul mio petto...»

Lei lo interruppe sollevando la testa e baciandolo chiudendo gli occhi. Allora Geoff si appoggiò sui gomiti, stringendole il volto fra le mani.

«Anaïs» le disse sfiorandole la guancia con le labbra. «Sei bellissima.»

«Non dirlo» rispose lei, lasciando scivolare le mani dalle sue spalle fino alla vita. «Geoff, non dirlo.»

«Va bene, allora te lo mostrerò» le promise con voce roca prima di baciarla ancora. E glielo mostrò, stuzzicandola, conquistandole la bocca con dolci e lente volute mentre con una mano le toccava il seno e le tormentava il capezzolo con il pollice.

Si alzò a sedere, a cavalcioni su di lei, e si sfilò la camicia. «Sarà meglio che chiuda la porta» bisbigliò.

«Sì» rispose lei, il suo sguardo che scendeva lungo il suo petto. «Geoff, io...» Si fermò e deglutì.

Lui si piegò per baciarla ancora, passandole le dita fra quella chioma magnifica. «Cosa c'è, Anaïs?»

«È passato molto tempo. E non sono poi così... preparata. Non come le donne a cui sei abituato.»

«Anaïs, tesoro, una donna come te non ha bisogno di preparazione. Anche per me è passato del tempo, ma penso di ricordare come si faccia.»

«Quanto tempo?» gli domandò lei seria.

Ci pensò, ma se ne ricordò appena. Era come se Anaïs avesse già sostituito ogni altra donna dalla sua mente. «Alcuni mesi, credo. Non sono mai stato tipo da tenermi una fila di amanti.»

«Quindi non c'è nessun'altra?»

«No. E quando ti guardo mi chiedo se ci sarà mai.»

«Bugiardo.» Ma gli regalò un sorriso sensuale che suggerì la possibilità di una lunga nottata a venire. E poi sollevò in aria le braccia. «Spogliami, bugiardo.»

Geoff obbedì, sfilando gli indumenti con proposito e lentezza, scacciando i leggeri rossori di Anaïs con mille baci. Poco alla volta la sua pelle madreperlacea fu svelata. Il suo seno era più bello di quanto non ricordasse. Non fu sorpreso che le sue gambe fossero lunghe, ma erano più muscolose che magre e ciò lo eccitò.

I suoi capelli si erano ormai completamente sciolti. Gli ricordarono quella notte a bordo della *Jolie Marie*, a tutto quello che aveva desiderato. Temuto. E si rese conto che quella donna era diversa.

Sfilò la propria biancheria e osservò con una certa soddisfazione maschile gli occhi di Anaïs che si sgranavano con un tocco di sconcerto, per poi tornare a scaldarsi.

Allora si stese su di lei.

Anaïs sollevò le ginocchia stingendolo a sé. «Ti voglio» gli mormorò. «Geoff, desidero averti dentro di me.»

La semplicità di quelle parole lo toccarono nel cuore. La baciò, quindi lentamente le tracciò la gola con le labbra. Arrivò sulla clavicola, e poi scese su un capezzolo, che stuzzicò.

Anaïs sentì la bocca di Geoff che si chiudeva sul suo seno e gemette per l'intimità del gesto. Infilando le dita fra i suoi capelli, reclinò il capo e rimase senza fiato per la sensazione sprigionata. Sentì il desiderio squisito avvolgersi dentro di lei e scenderle fino in grembo.

Con la punta della lingua, Geoff le accarezzò il capezzolo finché non si inturgidì, quindi passò all'altro.

«Geoff.» Sollevò il bacino per invitarlo. «Ti prego.»

«Devo farti implorare, ricordi?» le bisbigliò lui, scendendo e tempestandole di baci la pancia.

«Questo...» Si fermò per riprendere fiato. «Questo non è implorare?»

«Neanche un po'.» Le stuzzicò con la punta della lingua l'ombelico, quindi continuò a scendere.

«Geoff?» sussurrò lei incerta.

Lui appoggiò le proprie labbra all'interno di una sua coscia. «Posso?»

Anaïs comprese cosa stava chiedendo. Non era ingenua. Appoggiò le mani sul tappeto e si rese.

«Non lo so» rispose infine.

Lui le baciò l'altra coscia. «Allora dobbiamo scoprirlo.»

Come se stesse toccando un fiore, Geoff la schiuse e le stuzzicò il caldo centro con la lingua, annegandola nel piacere. La tensione che aveva cominciato ad annodarsi dentro di lei riprese a rafforzarsi. Geoff la toccò

leggero, delicato, stuzzicandola in una maniera così intima che, se non fosse stata tanto meravigliosa, l'avrebbe fatta morire di imbarazzo.

«Anaïs, sei incantevole. Lascia che ti mostri una cosa.»

Geoff allora lasciò scivolare la lingua dentro di lei. La stuzzicò, ancora e ancora, con la lingua e poi con le dita nel caldo centro, finché non fremette sotto di lui. Era bagnata, vogliosa, il corpo che implorava.

E poi qualcosa di impossibile si presentò.

Di nuovo e inaspettato.

Con il respiro affannoso, Anaïs si aggrappò al tappeto. *La piccola morte*, la definivano i francesi e cominciò a temere di sapere perché.

Il culmine del piacere la colpì come un oceano caldo. Anaïs vi si abbandonò e si lasciò trasportare lontano in un'ondata di squisita sensualità.

Poi, lentamente, tornò in sé. Sentì la testa di Geoff appoggiata sulla pancia, il tocco leggermente ruvido della barba sulla pelle. Udì l'ultimo canto degli uccelli fuori dalle finestre. Sollevò il capo e vide che il cielo era striato di viola.

E in quella gloriosa luce crepuscolare notò il segno inconfondibile tatuato sulla pelle di Geoff, sopra la natica sinistra. Il segno della croce d'oro sovrastato dal cardo a indicare la sua discendenza da una delle stirpi più potenti dell'ordine. Quella scozzese.

Rimase sorpresa. Il segno però le ricordò chi fosse. Perché erano lì. E quanto breve sarebbe stato quel loro intermezzo di piacere.

Con un gemito, riabbassò la testa sul tappeto. «Va bene. Non ho più nemmeno la forza di implorare. Fa' di me ciò che vuoi.»

Lui ridacchiò senza sollevare la testa, un brontolio nel suo petto che riverberò in lei come fossero un corpo solo.

Come se fossero un corpo solo.

Oh, Anaïs sapeva come cominciava la perdita di sé nell'altro. Come il desiderio potesse trascinare via la parte più assennata di sé. Ma non le importava. Per una volta non voleva pensare a nessun altro se non a se stessa e al piacere che quell'uomo bellissimo poteva regalarle. Gli prese una mano e lo tirò su, schiudendo le gambe per accoglierlo.

Geoff si inginocchiò e con una mano posizionò l'erezione. Sì, era magnifico quell'uomo che non meritava e che tuttavia desiderava. Il suo petto era ampio, la pelle liscia, i muscoli sodi e delineati, come se fosse stato scolpito nel marmo.

Con le labbra piegate in un dolce sorriso, si sporse su di lei, la cortina dei suoi capelli color bronzo che ricadeva in avanti, e cominciò a spingersi in lei.

Emise un gemito e in risposta Anaïs gli cinse la vita con le mani e lo spinse in sé. Bramosa, sollevò il bacino per permettergli di rendere più profonda quell'intimità. Lui gemette ancora, i muscoli del suo corpo tesi. Si ritrasse e si spinse di nuovo in lei, risvegliandole quella dolce tensione dentro.

«Oh» bisbigliò Anaïs. «È... delizioso.»

Lo era. Se la bocca di Geoff era stata peccaminosamente squisita, quell'unione andava ben oltre.

Spingendosi ancora, Geoff si sorresse sulle braccia tese. «Anaïs, guardaci, tesoro. Siamo perfetti insieme.»

Impresse un ritmo lento e profondo che Anaïs assecondò sollevando il bacino, i loro corpi in armonia in una sinfonia di piacere, come se avessero fatto l'amore mille altre volte. Eppure era tutto nuovo. Anaïs temette che avrebbe perso una parte di sé quando sarebbe tutto finito.

Ma quella era una paura per un altro momento. Anaïs assaporò il piacere di quelle spalle sode e ampie e poi scese accarezzando i muscoli della schiena, giù fino alle natiche rotonde che si tendevano a ogni spinta.

Era avvolta dall'essenza stessa di Geoff: il suo odore di uomo, un tocco di tabacco e il profumo caldo e ricco dell'acqua di colonia. Anaïs reclinò il capo e lo respirò. Con le mani sul suo sedere, lo spinse forte in sé. Gli strinse la vita con una gamba e si alzò verso di lui, come se potessero fondersi.

Lui la guardò con complicità, quindi la sorprese accarezzandole il polpaccio e sollevandole le gambe, appoggiandole sulle proprie spalle e portando così i loro bacini al pari, aprendola completamente alle sue spinte.

D'improvviso cambiò tutto. Geoff gemette e pronunciò con voce soffocata il suo nome. I suoi occhi del colore del ghiaccio avvamparono. Qualcosa in lei si risvegliò. Lo accolse sempre più dentro di sé, nel proprio cuore, lo sguardo di Geoff sempre incatenato al suo mentre si spingeva in lei.

Quegli occhi. Quegli occhi favolosi e senza tempo, così freddi e così ardenti. Questa volta vi ci sarebbe annegata. Quel caldo oceano la stava di nuovo trascinando nelle sue onde tumultuose. Si sentì strappare dagli ormeggi che l'avevano trattenuta fino a quel momento. Dopodiché non ci fu nient'altro che una luce brillante, un'onda perfetta e il suo nome bisbigliato sulle labbra di Geoff.

Raggiunsero l'estasi insieme e fu come se la sua anima fosse volata incontro a quella di Geoff. Fu travolta nel profondo da quella mareggiata e capì che questa volta era naufragata.

Una strategia senza tattiche è la via più lenta verso la vittoria. Tattiche senza strategia sono il fragore prima della sconfitta.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Dopo aver fatto l'amore, rimasero stesi, intrecciati l'uno all'altra come gatti alla luce del sole morente. Geoff si era sistemato alle spalle di Anaïs e le cingeva la vita con il braccio.

«Geoff?» mormorò lei con voce sonnolenta.

Lui si mosse e le mordicchiò il lobo dell'orecchio. «Mmh?» rispose e il suono le riverberò sulla pelle. Allora lui appoggiò la testa dietro la sua e rimase in silenzio. Per un attimo, Anaïs si sentì scivolare da quella sazietà sensuale verso un sonno profondo, perciò si svegliò di soprassalto.

«È ora di cena?» domandò stiracchiando un braccio.

Lui la baciò sul collo. «L'ho disdetta prima di salire.»

«Oh?» Anaïs girò la testa per guardarlo. «Eri così sicuro di te stesso?»

«Dio, no.» Geoff prese uno dei suoi boccoli e cominciò a girarlo attorno al dito. «No, Anaïs, non sono mai sicuro di niente con te, una circostanza che trovo – e non dovrei ammetterlo – piuttosto piacevole. Anche se mi fa impazzire.»

«Impazzire?» Incuriosita, lei si girò fra le sue braccia, un po' imbarazzata dalla propria nudità.

Come se avesse capito, Geoff raccolse la camicia che aveva dietro di sé e la coprì. «Ecco. E questa direi è stata una vera pazzia. Abbiamo due letti di sotto e qui rischio di farti prendere un raffreddore.»

Ma lei stava già riflettendo sulle sue parole di prima. «Geoff, non riesci a... vederci? Non avresti potuto prevedere tutto questo, se avessi voluto?»

Geoff la strinse di più a sé. «Un Vate non può predire il proprio futuro e raramente quello di un altro come lui. Percepisco qualcosa quando mi avvicino ad altra gente, se mi apro. Ad esempio la paura, la malignità o la disonestà. Ma non mi capita di vedere cose in maniera involontaria, a meno che non stia male o sia in qualche maniera debilitato. Da piccolo, sì, spesso mi passavano per la testa strane visioni. Un tocco o anche uno sguardo intenso potevano bastare. In quel senso ero come Ruthveyn.»

«Finché non hai imparato a chiudere quella tenda.»

«Sì, e ora è il contrario. Quasi sempre devo *cercare* di vedere.»

«E l'intimità non... apre alcuna connessione?»

«Forse potrebbe, ma non mi è mai capitato. E dipende anche da cosa si intende per intimità. Sono stato a letto con più donne, è vero, ma non posso dire di essere mai stato intimo con loro.»

«Perciò questo per te... è solo sesso» notò lei distogliendo lo sguardo.

«No.» Lui le strinse il mento e le girò la testa per guardarla. «Sto parlando delle altre, Anaïs. E comunque non potrei mai leggere quello che c'è fra noi.»

«Come lo sai?»

«Lo so. Sei una Vate, Anaïs. Come Giovanni Vittorio, discendi dai grandi profeti celtici, o forse addirittura dagli antenati dai quali sono discesi loro. E i Vati non possono leggersi a vicenda. Non in profondità. Non come dici tu. È sempre stato così... *un atto di compassione di Dio*, dice Ruthveyn.»

Anaïs scosse il capo. «Ma com'è possibile che i celti siano arrivati in Toscana?»

«Hai mai letto Tacito?»

«Vittorio mi ha costretta, ho fatto del mio meglio.»

Geoff sorrise accarezzandole i capelli. «Di sicuro ti ha spiegato che c'era una forte influenza celtica nelle province a nord di Roma. Alcuni credono che Tacito stesso fosse un celta.»

«Sì, questo me lo ricordo.»

«I suoi scritti suggeriscono che i Romani erano affascinati dai sacerdoti celtici, soprattutto dai Vati e dai Druidi. Alcuni vennero catturati e portati a Roma e poi nel tempo i Romani e le tribù celtiche si sono imparentate con matrimoni.»

Anaïs scosse il capo. «Sarà tutto vero, Geoff, ma io non sono come te o Ruthveyn.»

«Quasi nessuno lo è e grazie a Dio, direi. Ma il Dono non ha forma, Anaïs. Questo lo sai. Qualcuno sogna ciò che sarà. Qualcuno ha solo un'acuta intuizione. Qualcuno indovina il futuro dalle foglie del tè in fondo alla tazza e sì, tanti di questi sono solo ciarlatani. Ma alcuni – alcuni sfortunati come Ruthveyn – possono tenerti per mano o guardarti negli occhi e dirti come morirai.»

Anaïs tremò fra le braccia di Geoff. «Io non rientro in nessuna di queste categorie.»

«No, il tuo Dono è meno evidente, ma Vittorio lo ha riconosciuto. Tu hai un sesto senso, Anaïs. Come ha detto Maria, sei come un gatto al buio. Magari non potrai infilzare qualcuno nel cuore con gli occhi bendati come Vittorio, ma percepisci la mente umana... a meno che, ovviamente, tu non sia del tutto assorbita da altro. Come la scherma, per esempio. O fare l'amore. E poi ci sono i tarocchi.»

«Cosa c'entrano?»

«La tua bisnonna era una cartomante, no? E poi l'altro giorno ho visto una carta appoggiata alla lampada sul tuo comodino, perciò ho immaginato... be', che ce ne fossero altre dentro la scatola nera che ti porti sempre dietro.»

Anaïs non rispose. Non voleva pensare alle profezie della nonna; una in particolare. Non in quel momento, quando si sentiva tanto raggianti dopo aver fatto l'amore con Geoff. Si girò quindi su un fianco e nascose la faccia sul suo petto.

Per un lungo istante rimase ferma lì, coperta dalla sua camicia, sicura fra le sue braccia.

Era sempre stata disposta a compiere quello che le veniva richiesto di fare. A lavorare sodo per diventare un Guardiano, se era ciò che la bisnonna voleva. Era una figlia coscienziosa nei confronti dei genitori e una sorella leale per Nate, Armand e i piccoli. Era stata anche una brava cugina, rimanendo al capezzale di Giovanni, imboccandogli il brodo e tenendogli la mano finché la malattia non aveva strappato l'anima dal suo corpo e l'aveva liberata.

Era stata una brava ragazza anche quando Giovanni e Maria le avevano spiegato, in mezzo alle lacrime di tutti, che doveva abbandonare i suoi sogni legati a Raffaele. Che lui aveva una moglie e un figlio e sebbene fosse un emerito bugiardo e un mascalzone, aveva una famiglia che dipendeva da lui.

Perciò sì, era stata una brava ragazza. Aveva messo fine ai propri sogni.

Ma quello che non voleva essere – che non poteva *sopportare* di essere – era una maledetta indovina.

E si era anche stancata di essere una brava ragazza, a pensarci bene. Avrebbe preferito esserne una cattiva e lasciare che il peccaminoso Lord Bessett la spogliasse e le regalasse la più peccaminosa fra tutte le attenzioni che poteva regalarle.

Certe cose, tuttavia, sapeva che non sarebbero mai cambiate. Certe cose, diceva sempre nonna Sofia, erano predestinate. Raffaele non era stato il suo *Re di Denari* e di certo Geoff, l'inglese elegante per eccellenza, non lo era. Ma il suo principe toscano sarebbe arrivato, prima o poi. E lei era destinata a essere, be', se non per sempre una brava ragazza, quantomeno una ragazza per sempre onesta.

Sospirò e tremò appena fra le braccia di Geoff, addosso la strana sensazione che stesse per piangere.

«Le ho letto le carte oggi.»

«A Charlotte?»

«Sì.»

«Allora sai leggerle.»

«Sanno farlo tutti, no? Non richiede un Dono speciale.»

Geoff scoppiò a ridere. «Non ci credo nemmeno se mi paghi.»

Anaïs sospirò. «Forse hai ragione. In realtà non intendevo farlo. Era uno

scherzo. Volevo solo dirle quello che volevo che sentisse. Ma le carte, Geoff...»

Si fermò e scosse il capo.

«Cosa?» la incoraggiò lui con calma.

Lei sollevò la testa e lo guardò in faccia. «Le carte hanno preso vita propria. Le ho lette. Non ho avuto altra scelta.»

«Vuoi dire che le hai lette da qui» mormorò lui appoggiandole una mano sul cuore.

Lei annuì. «E sapevo cosa significavano, non solo perché ho osservato mia nonna per anni, ma perché... sapevo. Perciò le ho detto la verità. E... l'ho spaventata. Mi sono spaventata anch'io.»

«Anaïs...» Geoff la baciò sulla testa. «Povera.»

«Povera Charlotte!» lo corresse lei. «All'inizio mi sono sentita sporca... come se la stessi usando. Ma poi mi sono infuriata. Con me stessa. I tarocchi sono pericolosi, non qualcosa con cui giocare. E io lo sapevo.»

«I tarocchi sono pericolosi per chi ha il Dono di leggerli» commentò gentile Geoff. «Per uno che non ce l'ha, tesoro, sono solo un mazzo di carte.»

Anaïs riappoggiò la guancia al suo petto. «Forse, Geoff, mi sono solo presa in giro, ma la verità è che non voglio avere il dono di *niente*.»

«Lo so. Credimi, Anaïs, lo so benissimo.»

Geoff allora la strinse forte e si stese supino, quindi la tirò su di sé finché non gli fu cavalconi. Finché non si guardarono faccia a faccia.

Sollevò la camicia che era scivolata e l'aiutò a infilarcela, quindi le sistemò un riccio ribelle dietro l'orecchio. «Ecco allora il motivo dell'inferno che hai scatenato contro il povero sacco da pugilato di Monsieur Michel.»

«Geoff, non voglio continuare a mentire a Charlotte riguardo a chi sono. E non voglio pensare a *cosa* sono.»

«Anch'io voglio finire questa missione» rispose calmo Geoff. «Ma scommetto che hai detto più verità a Charlotte oggi di quanta non ne abbia ricevuta da che suo marito è morto. Niente di tutto questo è colpa tua.»

Anaïs alzò lo sguardo verso il lucernario, le poche nubi in cielo illuminate di viola. «L'ho visto, Geoff, il male di cui parlavi. Charlotte è in pericolo, forse più di Giselle.»

«Che tipo di pericolo?»

Lei scosse la testa. «Magari lo sapessi. Ma c'era qualcosa lì, appena fuori dalla mia portata. Qualcosa che le carte volevano mostrarmi. Ho la sensazione che ci manchi un pezzo del mosaico. So però che non possiamo lasciarla qui. Dobbiamo portarle via entrambe e presto.»

Geoff, che le stringeva la vita con le mani, la guardò con occhi intensi. «Va bene. Dobbiamo mettere fine alla faccenda, ma prima dobbiamo raccogliere quante più informazioni possibili.»

«Informazioni di che tipo? E come?»

«Domani sera ceneremo da loro. Lezennes terrà la bambina a distanza, ne sono sicuro. Uno di noi dovrà distrarlo. Mi serve un oggetto, qualcosa che appartiene a Giselle e che le ha dato sua madre. Qualcosa che contenga le emozioni di entrambe. Con quello e con il fazzoletto di Charlotte dovremmo riuscire a calcolare il momento giusto per la nostra mossa.»

«O la nostra fuga» aggiunse Anaïs seria. «Ti troverò qualcosa che appartiene a Giselle, fidati. A proposito, Lezennes ha già chiesto a Charlotte di sposarlo e sta insistendo. Magari posso darle un po' di respiro.»

«In che modo?»

«Batterò le ciglia verso di lui. Magari gli verrà in mente di usarmi per far ingelosire Charlotte.»

«È troppo pericoloso. Non pensarci nemmeno.»

«Ma tu sarai lì con me e...»

Un rumore sordo proveniente dalla casa risuonò fin lassù, come il colpo di un manico di scopa contro il muro. Geoff sgranò gli occhi. «Dio mio, il mondo reale si ripresenta. E mi sono dimenticato di chiudere a chiave la porta.»

Anaïs sorrise. «Lo prendo come un complimento.»

«Dovresti» le rispose lui, lo sguardo rovente. Con le dita affusolate e calde le accarezzò i fianchi fino ad arrivarle al seno. «Ah, Anaïs, c'è qualcosa in te che non sia pura perfezione?»

«Oh, credo che tu conosca già la risposta» gli rispose lei sedendosi sul tappeto al suo fianco.

Lui si alzò con grazia, attraversò la stanza e chiuse a chiave la porta. «Sarà meglio vestirsi. Poi chiederò che ci portino qualcosa per cena.»

Anaïs non rispose, ma lo guardò andare alla finestra. Da vero gentiluomo, le stava concedendo un momento da sola per rivestirsi.

Dopo aver assaporato per un istante tutta la sua nudità gloriosa, si vestì, sfilandosi la camicia di Geoff e infilando la propria, quindi allacciandosi i bottoni dei calzoni. Stranamente Geoff non aveva commentato il suo segno della *Fraternitas*. Forse non l'aveva notato. Raccolse la camicia di Geoff e gliela portò.

Lui si girò e le regalò uno dei suoi sorrisi sghembi. «Dove li hai presi quei pantaloni?» le domandò infilandosi la camicia.

«Erano di Armand. Li ho portati nel caso mi servissero per arrampicarmi.»

Geoff si era intanto diretto verso il tappeto, le gambe muscolose che uscivano da sotto la camicia. Anaïs d'improvviso desiderò seguirlo, sollevare l'orlo della camicia e baciargli il tatuaggio sul fianco; il segno che forse in parte lo aveva intrappolato in una vita che non voleva, proprio come lei.

Era davvero quello che pensava?

Si rammaricava forse di aver perso la possibilità di una vita normale?

Provava rancore verso quello che la nonna aveva definito come il suo destino? O si era solo stancata di aspettare che il suo principe arrivasse?

Di certo, non desiderava diventare l'ennesima farfallina di società che volava di festa in festa alla ricerca di un marito? Ma allora perché provava la sensazione di aver perso... *qualcosa?*

Non lo sapeva e non aveva senso pensarci. La vita era quella che era, speranze e cuori infranti inclusi.

Geoff si vestì in silenzio, quindi insieme scesero al piano inferiore.

Una volta entrati nella camera di Anaïs, l'abbracciò. «Non so quanto tempo ancora avremo da trascorrere insieme, Anaïs» le disse guardandola negli occhi. «Non molto, temo. E mi mancherai.»

«Anche tu. Dio volendo, torneremo presto a Londra. Nel mondo reale, con tutte le sue aspettative.»

«Già.»

Un'emozione indefinibile gli passò sul volto e allora, come per oscurarla, piegò il capo e la baciò di nuovo, lento e sensuale.

«Sono ancora il tuo uomo giusto per ora, Anaïs?» le domandò, la voce calda all'orecchio. «E se lo sono, trascorrerai quest'unica notte nel mio letto?»

«Sì.»

Sì, pensò Anaïs, e la prossima e quella dopo ancora, se solo mi inviterai...

Ma era un'idea sciocca.

Lui aveva una vita a Londra alla quale tornare.

E il destino aveva altri piani per lei.

Il tempismo della decisione è come la fulmineità della picchiata del falco che permette di colpire e dilaniare la preda.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Anaïs si svegliò al mattino accoccolata fra le braccia di Geoff. Il sole stava già delineando le tende con un bagliore caldo e dorato. Dopo essersi liberata pian piano dal suo braccio, si alzò ed entrò nel bagno. Si fissò allo specchio.

Il suo volto comune e piuttosto allungato si riflesse sotto una cascata di capelli ribelli.

Ma non sono del tutto ordinaria, si consolò.

Come le aveva sempre detto diplomaticamente sua madre, era *piacente*. A volte, con l'abito e la luce giusti, anche *singolare*.

Sospirò. Nelle ore passate fra le braccia di Geoff si era sentita bella e desiderabile e ciò avrebbe dovuto bastarle.

Dopo essersi lavata mani e faccia con l'acqua fredda, andò in camera sua e aprì gli sportelli dell'armadio. Prese la vestaglia e notò l'abito che aveva indossato il giorno precedente. Quello che si era sfilata con furia.

Marie lo aveva stirato e aveva rammendato il pizzo che aveva strappato nella foga.

D'improvviso ricordò la lettera di Sutherland che aveva infilato nella tasca. Allarmata, cercò tra le pieghe della gonna.

La lettera era ancora lì, dove l'aveva lasciata.

Tirò un sospiro di sollievo.

Tuttavia era stata imprudente. La tasca di un vestito non era il posto giusto per conservare un documento tanto importante.

Dirigendosi verso la camera di Geoff, rilesse le parole del Prevosto, traendo conforto dalle sue rassicurazioni.

Sull'uscio alzò gli occhi e vide Geoff che ancora dormiva, steso sulla pancia con un braccio steso sul vuoto che aveva lasciato nel materasso, le spalle ampie muscolose scaldate dal primo sole mattutino.

Aveva una ciocca di capelli dorati sugli occhi e il volto leggermente ombrato dalla barba che faceva risaltare la perfezione aristocratica del suo naso donandogli al tempo stesso un'aria piratesca. Il lenzuolo era calato e svelava una natica perfetta e sopra di essa il tatuaggio nero.

A quella vista, qualcosa nel petto le si avvolto. Partì per andare a svegliarlo, poi però ricordò la lettera che aveva in mano.

Lo scrittoio da viaggio di Geoff, all'interno del quale erano conservati i documenti della missione, era aperto sul tavolino alla finestra. Attraversata la stanza, Anaïs infilò la lettera del Prevosto nel fascicolo di DuPont.

Mentre si girava, tuttavia, una pila di libri sul tavolo attirò la sua attenzione. A quanto pareva Geoff era un uomo dai gusti eclettici. Le sue letture includevano le opere poetiche di Coleridge e Burns, l'ultimo romanzo di Walter Scott, un manuale di ingegneria e un libro illustrato di architettura greca.

Fu tuttavia il libro in cima alla pila a colpirla di più: *L'arte della guerra* del famoso generale e filosofo Sun Tzu. Tradotto in francese da un prete gesuita, l'antico manuale di strategia militare era stato uno dei libri preferiti di Giovanni.

Anaïs sorrise al ricordo e fece per allontanarsi, ma poi, come spesso fanno le donne innamorate che sperano che un oggetto possa rivelare qualcosa di segreto sull'amato, diede un'altra occhiata allo scrittoio da viaggio.

Era una grossa scatola di mogano con cardini in ottone, con un calamaio vuoto e un altro pieno fino all'orlo. Il piano per scrivere ricoperto in cuoio era ripiegato e nello scompartimento principale erano conservati il fazzoletto di Charlotte, piegato accanto alla corrispondenza, e su di esso c'era il nastro per capelli giallo di Giselle.

Anaïs sollevò il coperchio e vide che nella placca di ottone vi era inscritto il monogramma di Geoff e sotto di esso c'era il simbolo completo della *Fraternitas*. Non c'erano altri stemmi nobiliari. Geoff doveva avere quello scrittoio da prima che ottenesse il titolo di conte.

Riappoggiò il coperchio e l'occhio le cadde sulla lettera in cima alla pila, scritta con una grafia ordinata e femminile. Era di sua madre.

Lady Madeleine MacLachlan aveva sorpreso l'intera Società rinunciando al titolo di Contessa di Bessett quando si era risposata con un uomo non di nobili natali.

Non resistendo alla curiosità, Anaïs lesse la lettera.

Come quando si origlia, leggere la corrispondenza altrui può finire male. Il primo paragrafo fu piuttosto innocuo, con i migliori auguri per la buona salute di Geoff e domande sul tempo. Il secondo paragrafo, invece, non fu altrettanto propizio:

Come mi hai chiesto, ho invitato di nuovo Lady A. per il tè. Oh, Geoff, più la vedo e più sono convinta che tu abbia scelto con saggezza. Spero solo che tu abbia scelto per amore e non solo per dovere, com'è tua abitudine...

Anaïs gettò la lettera come se avesse preso fuoco.

Per un istante non riuscì a respirare; fu come se tutta la dolcezza dei momenti precedenti fosse stata risucchiata dalla stanza, portandosi via anche l'aria.

Si girò a guardare Geoff, che continuava a dormire. E poi ordinò alle gambe di raggiungere il bagno. Chiusa a chiave la porta, si sedette sul bordo della vasca e si coprì la bocca con una mano.

Spero solo che tu abbia scelto per amore.

Quelle parole la tormentarono. Le ripassò nella mente, cercando di ascrivere a loro un significato diverso da quello più ovvio.

Ma non c'era.

Non c'è, perché sta succedendo di nuovo.

No, non era vero.

Non era la stessa cosa. Geoff non era sposato. Aveva semplicemente *scelto con saggezza*.

Ma importava? Lei si era già innamorata di lui e il risultato sarebbe stato lo stesso. Un cuore spezzato. Una vita velata di rimpianto, se non di vera vergogna. Non poteva nemmeno consolarsi dicendo che era stata ingenua, che era stata sedotta da un uomo cinico.

No, se l'era proprio cercata.

Non seppe di preciso quanto tempo rimase seduta lì, la mano che le copriva la bocca, l'altra che tremava all'unisono con il ginocchio, ma dopo un po' quel torpore svanì e la piena consapevolezza della situazione la invase, dolorosa come il calore di un fuoco vivo dopo un freddo gelido.

Se quello che aveva fatto a Charlotte l'aveva lasciata con la sensazione di avere le mani sporche, questo la fece sentire sporca del tutto.

Si alzò, tappò la vasca e aprì il rubinetto che sputacchiò, quindi l'acqua cominciò a scorrere lenta mentre lei si sfilava la vestaglia ed entrava nella tinozza. L'acqua era gelata e solo allora ricordò che non c'era modo di avere quella calda dal rubinetto.

Non riesco nemmeno a farmi un bagno!

Fu l'ultima goccia. Immergendosi nell'acqua fredda, strinse le gambe al petto e appoggiò la testa sulle ginocchia soffocando un singhiozzo.

Solo allora percepì la presenza dietro la porta. Alzò la testa e si mise ad ascoltare, ma per un lungo istante non sentì nulla. Sapeva, tuttavia, che Geoff era lì.

«Anaïs?» La sua voce le arrivò appena udibile con il rumore dell'acqua che scorreva.

Chiuse il rubinetto e cercò di rispondere con voce ferma. «Sì?»

«Cosa fai?»

«Il bagno.» Le parole risuonarono vuote come il suo cuore nella stanza fredda.

«Sai che non esce acqua calda dal rubinetto, vero?»

Anaïs chiuse gli occhi e lasciò ricadere la testa sulle ginocchia. «Sì, grazie. Sto bene così.»

«Va bene allora. Mi manchi.»

Anaïs ascoltò i suoi passi che si allontanavano dalla porta; riuscì quindi a immaginarlo in tutta la sua gloria nuda che si dirigeva al letto. Che si sedeva sul bordo del materasso, le gambe larghe, i gomiti appoggiati alle ginocchia mentre abbassava la testa.

Sapeva che era quello che stava facendo; lo sentiva. Praticamente riusciva a vedere i suoi capelli lunghi ricadere in avanti. Vide le sue dita intrecciate.

Ma se era davvero fidanzato con un'altra donna, perché diavolo non aveva percepito *quello*?

Forse perché Geoff era un Vate? O forse perché *non* era fidanzato?

Magari non le aveva mentito.

Sì, le aveva detto. *Intendo compiere il mio dovere come conte.*

Era come se le avesse detto che intendeva sposarsi e lei non ne era rimasta sorpresa. I nobili dovevano avere un erede. Tutto quello che rappresentavano si basava su quell'assunto.

Le aveva anche detto che non era l'uomo giusto per lei.

E lei lo sapeva. Lo sapeva, perché glielo avevano detto i tarocchi della bisnonna e i tarocchi non si sbagliavano mai. Quel pensiero però la costrinse a ingoiare un altro singulto. La sua fede nei tarocchi, la sua infatuazione per Geoff, la solitudine che aveva cominciato a tormentarla negli ultimi anni si fusero lasciandola come una sciagurata.

Solo allora si rese conto che si era permessa di sperare.

Ma Geoff le aveva mentito?

Sono convinta che tu abbia scelto con saggezza.

Perciò aveva scelto. Aveva scelto e condiviso le proprie speranze con la madre. Anaïs doveva smetterla. Nonostante la nausea, si disse che Geoff non era tanto un bugiardo, quanto un opportunista.

E perché no? Che cosa gli aveva offerto lei? Che cosa gli aveva detto?

Che stava aspettando qualcuno. Che voleva solo qualcosa di temporaneo.

Prese un bel respiro, si infilò le dita fra i capelli e cercò di pensare in maniera razionale. Era poi tanto diverso da quello che le aveva detto lui?

Be', sì, ma solo se lui fosse stato fidanzato... non che lei si fosse presa la briga di chiederglielo prima di gettarsi fra le sue braccia.

E così si era innamorata di nuovo, ancora più profondamente. Questa volta era andato tutto contro il suo istinto. Geoff non era giusto per lei, era troppo implacabile e dispotico, troppo inglese.

Ma si era innamorata comunque. E gli aveva dato tutta se stessa.

Si era donata a un uomo che, prima o poi, sarebbe stato di un'altra donna.

E lui le aveva dato esattamente quello che lei aveva chiesto. Non aveva senso essere arrabbiata con lui.

Con un'aggressività a malapena repressa, Anaïs riaprì il rubinetto, afferrò la spugna e cominciò a strofinarsi, a sfregare come se non sarebbe mai più stata pulita; tutto pur di rimuovere la sporcizia della propria stupidità che aveva addosso.

E quando ebbe finito lanciò la spugna dalla parte opposta del bagno. La fissò, augurandole di andare al diavolo, e lei con essa, quindi riappoggiò la testa sulle ginocchia. E pianse.

Pianse per quel pezzo di cuore per sempre nelle mani di Geoff e perché aveva ventidue anni e la solitudine era ogni anno più difficile da sopportare. Perché il suo principe non era arrivato e quello che aveva trovato aveva già scelto con saggezza. Pianse per tutte quelle cose, ma silenziosa, perché da tanto tempo ormai era diventata maestra del pianto smorzato.

Geoff tornò al letto e si sedette, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e attese che Anaïs rientrasse in camera. Percepiva una forte emozione attorno a lui. Sperò che non fosse rimpianto.

Magari si sbagliava. Non era molto esperto nel riconoscere le emozioni di Anaïs. Chiudendo gli occhi, ricordò la nottata. I loro sospiri, le risate. La splendida intimità. Rivisse ogni momento finché alla fine non sentì l'acqua della vasca che scolava via.

Ma Anaïs non rientrò. Quando sentì il rumore della chiave che riapriva la porta, senza però che il battente si spalancasse, capì che non aveva intenzione di farlo.

Qualcosa nel petto gli si annodò.

Aveva dato per scontato...

Ah, ma non era saggio farlo, vero? Si passò una mano sulla faccia, grattandosi pensoso la barba di un giorno, quindi si lasciò cadere sul letto morbido.

Avevano fatto l'amore tre volte; la prima un po' esitante per scoprire i desideri più intimi dell'altro e la seconda lenta e squisita. Aveva piantato le mani sopra le spalle di Anaïs e l'aveva colmata di piacere, quindi rotolandosi l'aveva tirata sopra di sé.

Aveva guardato esultante Anaïs reclinare il capo e accoglierlo in sé con un sospiro, i suoi capelli lunghi che gli avevano sfiorato le cosce, la sua presenza che aveva riempito le ombre di una stanza che fino a poche ore prima gli era sembrata senz'anima.

Ma la terza volta, nel cuore della notte, quando l'aveva fatta sua senza dire una parola, Anaïs lo aveva seguito con naturalezza, come la luna e le stelle che salgono nel cielo notturno. Come se fosse la cosa più naturale nell'universo. Come se ormai si conoscessero in maniera perfetta e permanente.

Ma poche cose erano perfette e meno ancora erano permanenti.

Girando la testa, allungò un braccio per toccare il cuscino di Anaïs, immaginando che fosse ancora stesa lì al suo fianco; che le sue gambe lunghe fossero ancora intrecciate alle sue, le ciocche nere ancora sparse sulle lenzuola. La respirò. Anaïs aveva un odore dolce, uno strano miscuglio di acqua di rose e anice.

Ma in quel momento era solo un ricordo e forse non sarebbe diventato altro, se la sua scomparsa nel bagno era un segno. Lui era stato il suo *uomo giusto per ora*, un nome che stava cominciando a odiare.

Ricacciò l'improvvisa e piuttosto irrazionale vampata di frustrazione. Era giorno e c'era del lavoro importante da sbrigare. Qualunque cosa andasse sistemata tra lui e Anaïs avrebbe dovuto attendere.

Ma lei, temeva, avrebbe dovuto abbandonare il suo amante dei sogni e si sarebbe dovuta accontentare di qualcosa di diverso.

No, non l'avrebbe lasciata andare via così.

Forse non lo avrebbe permesso nemmeno il destino.

Potevano sempre esserci imprevedibili conseguenze dopo una lunga notte d'amore. Quella era una faccenda di cui non avevano discusso in mezzo ai sospiri e alle risa. Era una svista che non voleva esaminare troppo attentamente.

No, per il momento, aveva affari importanti di cui occuparsi, tutti legati agli eventi che si stavano svolgendo dalla parte opposta della strada. Ma prima di rivolgere la propria attenzione a Lezennes, c'erano un paio di lettere urgenti che doveva scrivere, la prima delle quali indirizzata a sua madre, perché, secondo la sua esperienza, le dure verità prima venivano dette e prima ce se le lasciava alle spalle.

Con un balzo, scese dal letto. Andò al campanello e chiese dell'acqua calda. Anaïs si era arrangiata con un bagno freddo, ma lui aveva la barba di un giorno da radere. Inoltre gli pareva che il gelo che si stava depositando nel suo cuore gli sarebbe bastato.

Anaïs tardò il più possibile prima di scendere per la colazione. Giunta nella sala da pranzo, vi trovò solo compitezza e silenzio, se non per il rintocco dell'orologio sulla mensola del camino.

Come si era aspettata, Geoff era sceso prima di lei e aveva un'aria splendentemente severa nella giacca a coda di rondine nera e il collo bianco altissimo. Rasato di fresco, l'espressione inscrutabile, stava leggendo una lettera e sorseggiando una tazza di caffè. Sembrava che avesse già mangiato, perché il suo piatto era stato portato via.

«Buongiorno, Geoffrey» mormorò quando Petit le scostò la sedia al tavolo.

Con gli occhi ombrati, Geoff si alzò e le regalò un inchino. «Buongiorno. Spero tu abbia dormito bene.»

«Sì, grazie» rispose lei annuendo a Petit che le versò del tè. «Hai già ricevuto una lettera stamattina?»

«Sì, dall'agente di van de Velde qui in città. Dovrò assentarmi per gran parte della giornata.»

Anaïs provò un certo sollievo. «È successo qualcosa?»

«C'è un ufficiale del governo in pensione che vorrebbe incontrarmi. Un tizio a Mechelen che forse ha visto Lezennes che corrompeva alcuni suoi colleghi e che forse sa perché sono state pagate quelle somme.»

«Quanti *forse* in quella frase.»

«Esatto, perciò è possibile che debba viaggiare tanto per niente. E se anche dovessi scoprire qualcosa, non so se migliorerà la nostra situazione, visto che non mi interessa niente del governo francese... o di quello belga. Sono qui solo per la bambina.»

«Però non si può mai sapere in che modo potrebbe tornarci comodo. Se ne ottenessimo prova del carattere di Lezennes, potremmo mostrarlo a Charlotte.»

«Giusto, perciò andrò.»

Proprio allora il maggiordomo arrivò alla porta. «La carrozza è arrivata, signore.»

«Grazie, Bernard.» Geoff spostò indietro la sedia. «Petit, com'è il tuo fiammingo? Sai leggerlo?»

Il valletto si mise sull'attenti. «Sì, signore. Non è molto diverso dall'olandese.»

«Ti chiedo allora di venire con me oggi. E puoi scusarci un minuto, per favore?»

Il valletto uscì chiudendo la porta e ad Anaïs si annodò lo stomaco.

Geoff non si alzò. Giocherellò con la tazza del caffè, quindi si passò una mano fra i capelli chiari. «Devo dirti una cosa, Anaïs. Riguardo a stanotte.»

Anaïs si schiarì la voce. «Anch'io, Geoff. Stanotte è stata... magica.»

«Vero. E, francamente, non doveva finire così presto.»

«Invece sì, Geoff» ribatté lei alzandosi. «Doveva succedere. Tutte le cose belle prima o poi devono finire. Ci ho ripensato tanto, a come mi sono sentita.»

«Anch'io» intervenne lui, la voce leggermente roca. «E questo richiede una conversazione più lunga in un momento migliore, ma...»

«Adesso» intercalò lei improvvisa. «Adesso va bene, Geoff.» Aveva cominciato a girare per la sala. «Ieri sera non è stato un errore...»

«Sono contento di sentirtelo dire.»

«Però forse non è stato saggio.» Fermandosi davanti al camino, si girò per guardarlo. «Oh, Geoff, tu sei... meraviglioso. Mi hai lasciata senza fiato.»

«Ma...?» Geoff si rabbuiò.

«Ma dovremmo finirla qui. So che potrei sviluppare un affetto smodato

per te e ciò complicherebbe le nostre vite. Sei così bello. Così prestante. Così... *dotato*, e non intendo metafisicamente.»

«Ti ringrazio» le rispose lui rigido. «Perdonami se non vedo dove sia il problema.»

«Sono io, Geoff. Il problema sono io. Credevo che avrei potuto affrontare tutto questo con leggerezza, ma...»

«Leggerezza?»

«Sì, ma tu... non sei un uomo da prendere alla leggera. Sto giocando con il fuoco. E sono abbastanza accorta da capire che è meglio abbandonare il gioco finché sono avanti. Abbiamo degli obblighi a casa, tutte e due.»

Un sorriso amareggiato gli piegò le labbra. «E così dovrò essere vittima del mio successo? È questo che dici?»

Anaïs si sforzò di rallegrarsi. «Se bisogna essere vittima di qualcosa, direi che è meglio esserlo di questo.»

«Stupidaggini, Anaïs!» ribatté lui. «Sono tutte stupidaggini e lo sai. E comunque potrebbe non importare quello che pensiamo o vogliamo.»

Lei trasalì. «Cosa vuoi dire?»

Geoff abbassò lo sguardo sulla curva leggera della sua pancia. «A volte il fato prende il sopravvento quando due persone si comportano in maniera avventata... e noi ci siamo comportati in maniera sconsiderata più volte.»

«Oh.» Anaïs si toccò d'istinto la pancia. «Oh, no, non dovrebbero esserci problemi, Geoff. Davvero. I tempi... be', dovrebbe essere tutto a posto.»

«Dovrebbe» ripeté lui a denti stretti. «Ma non puoi saperlo.»

«Dovrà esserlo.»

Lui distolse lo sguardo. «Avrei dovuto prestare più attenzione. Perdonami.»

Anaïs trovò il coraggio di raggiungerlo e appoggiargli una mano sulla spalla. «Sono io che dovrei chiederti di perdonarmi. Mi sono gettata fra le tue braccia. Ma io... ora mi tiro indietro, Geoff. Torneremo presto in Inghilterra, alle nostre vecchie vite, ai sogni e alle speranze che abbiamo lasciato lì. Dobbiamo essere liberi di rincorrerli come vogliamo, senza sensi di colpa.»

Lui non disse nulla per un lungo momento. «Allora dimmi, Anaïs» parlò infine, giocherellando sempre con la tazza del caffè, rifiutandosi ancora di guardarla. «C'entra il tuo uomo perfetto? E come mai comincio a sospettare che questo tizio abbia un nome?»

Anaïs chiuse gli occhi. «Non ce l'hanno tutti?» rispose calma. «E per quanto riguarda le aspettative, immagino che anche la tua famiglia ne abbia di sue.»

«Perciò c'entrano le aspettative della tua famiglia?» la voce di Geoff fu fredda. «È forse un legame che hanno combinato i tuoi?»

«In un certo senso, sì» bisbigliò Anaïs. «Quand'ero piccola, mia nonna Sofia mi disse...»

Lo scoppio di Geoff la interruppe. «Oh, che Dio mi risparmi Sofia Castelli!» esclamò saltando in piedi. «Dimmi, Anaïs, quella donna tira ancora le fila della famiglia dalla maledetta tomba?»

«Scusa?» Anaïs si portò una mano al petto.

«Lo fa?» Geoff con un pugno colpì il tavolo facendo tintinnare l'argenteria. «Ti ha addestrata come un uomo, cosa che non sei. E dalla tomba detta ancora chi dovrai sposare? Devono ballare tutti secondo la musica impartita da quella vecchia intrigante? Be', per Dio, io non lo farò!»

Anaïs montò in collera. «Temo che il tuo orgoglio abbia preso il sopravvento sul tuo buonsenso, Geoff» gli disse con voce tremula. «Non puoi portarmi a letto e poi aspettarti di possedermi. Non lo vuoi nemmeno.»

«No, infatti» sbottò lui. «Perché hai una lingua bisbetica. Ma se dovesse accadere il peggio...»

«Di nuovo lì andiamo a parare?» Sollevando le mani, Anaïs lo interruppe girandosi e andando dritta verso la porta.

«Anaïs, non andartene quando ti parlo.»

«Non ho nient'altro da dirti» concluse lei spalancando la porta. «E sì, Geoff, se dovesse accadere *il peggio*, sarai il primo a saperlo... e che poi Dio mi aiuti.»

«Anaïs!» gridò lui. «Maledizione, torna qui!»

Ma lei continuò a camminare, passando davanti al povero Petit, che rimase impassibile nel corridoio fingendo di non aver sentito i colpi e le urla, e davanti a Bernard che era di sentinella all'ingresso e salendo infine le scale per giungere dritta in camera. E una volta lì, si buttò sul letto, costringendosi a non piangere.

Non avrebbe pianto, per la miseria.

Non l'avrebbe fatto.

Mezz'ora dopo, Geoff vide il limitare della città passare veloce fuori dal finestrino della carrozza, quindi si aprì l'incantevole paesaggio pianeggiante delle Fiandre. Campi verdi, acqua che brillava con il riflesso delle nuvole e del cielo, nonché qualche mulino a vento: era tutto spettacolare. Ma anche la perfezione delle Fiandre non riuscì a distrarlo.

Chiuse la mano a pugno e la sollevò, resistendo al bisogno di sferrarlo da qualche parte e lasciò che gli ricadesse sulla coscia.

Sul sedile opposto, Petit sollevò lo sguardo dagli appunti che stava leggendo. «Signore?»

«Niente, Petit. Grazie.»

Osservò il paesaggio finché il sole non colpì il finestrino riflettendo così la sua espressione accigliata sul vetro.

Era un bell'uomo, suppose. Le donne quantomeno glielo dicevano sempre. Assomigliava alla madre, grazie al cielo. Se fosse stato come il padre... be',

che Dio li aiutasse tutti.

Ma non era accaduto; era in tutto e per tutto un Archard. Il matrimonio della madre con Lord Bessett, molto più vecchio di lei, era stato combinato dal nonno. Il Conte di Jessup si era voluto sbarazzare dell'unica figlia – e di lui, suo futuro nipote – prima possibile. Li aveva perciò scaricati alla famiglia della moglie defunta e aveva proseguito a rincorrere le sue ambizioni.

Ma il sangue degli Archard in Geoff aveva tenuto duro, almeno nelle apparenze. Era alto e magro e possedeva i tradizionali occhi degli Archard, sebbene i suoi fossero freddi, mentre quelli della madre non lo erano affatto.

Forse quel calore sorgeva da dentro una persona? Perché per quanto le sue amanti gli avessero sussurrato della sua bellezza, tutte gli avevano detto che era freddo.

Si guardò di nuovo, la sua immagine simile ad acqua nel vetro ondulato. Anaïs lo considerava bello? Glielo aveva detto, sì, ma non era sembrata troppo colpita. Forse una donna come lei non dava troppo valore all'apparenza fisica. Non che lei non fosse bella, lo era. Non però come un bel fiore o un giardino assolato.

No, Anaïs possedeva la bellezza di una foresta scura e fresca.

E la lingua di una bisbetica. Non le aveva mentito.

Chiuse di nuovo la mano a pugno. Un triste desiderio lo scosse; un'emozione che non si era mai aspettato di provare e che non comprendeva appieno. Era amore? Sarebbe sparito? Temeva che le risposte fossero sì e no, in quell'ordine.

Avrebbe tanto voluto parlare con suo padre in quel momento. Gli avrebbe chiesto che cosa si provava a sopportare per anni un amore non corrisposto. Ti consumava il cuore? Era quello il destino che l'attendeva?

O si poteva piegare una donna alla propria volontà?

Oh, sapeva già la risposta a quella domanda.

Anaïs non si sarebbe piegata al volere di nessuno. E lui non l'avrebbe desiderata tanto, in caso contrario.

Fra tutti coloro che nell'esercito sono vicini al comandante, nessuno gli è più intimo dell'agente segreto.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Per Anaïs, la serata a casa di Lezennes era cominciata piuttosto tesa e non era poi migliorata molto.

Geoff era arrivato a casa appena in tempo per cambiarsi dopo un viaggio infruttuoso a Mechelen.

Da Lezennes erano stati ricevuti calorosamente da Charlotte e con un garbo fin troppo raffinato dal visconte. Per la prima metà della cena nessuno dei due uomini aveva detto molto, lasciando che fosse lei a condurre la conversazione. Lezennes non era sembrato infastidito, avendo invece preferito colmare di un'attenzione implacabile Charlotte.

Anaïs aveva cercato di essere spiritosa e civettuola e alla fine dell'ultima portata, era riuscita a deviare parte di quell'attenzione da Charlotte, permettendo così alla signora di rilassarsi e scambiare qualche convenevole con Geoff.

Dopocena Lezennes aveva declinato l'invito a bere il whisky portato da Geoff, suggerendo invece di seguire le signore nel salone per giocare a carte.

«Giochiamo a *belote*?» propose Charlotte, tirando fuori il mazzo.

«Temo di non conoscere questo gioco» mentì Anaïs.

«Il *whist* andrà bene ugualmente» disse il visconte con voce strascicata. «È il gioco preferito dagli inglesi, *n'est-ce-pas?*»

Anaïs gli appoggiò una mano sul braccio e insistette perché giocassero in coppia, una mossa che strappò un sorriso al visconte. Dopodiché si apprestò a giocare come una sciocchina, elargendo risolini e altri atteggiamenti civettuoli. Geoff, invece, divenne sempre più silenzioso.

Erano arrivati alla decima presa dell'ultima mano quando Charlotte cominciò a parlare delle vacanze. «Oh, Anaïs, non indovinerete mai che cosa ha organizzato Lezennes per Giselle.»

Anaïs gettò un due a mo' di sacrificio.

«Oh, Charlotte, non potrei mai immaginare» rispose lanciando un'occhiata calorosa a Lezennes. «Qualcosa di splendido, sono sicura, visto il gusto squisito del visconte.»

«Splendido davvero» disse Charlotte mentre Lezennes chiudeva la mano con una contromossa vincente, gettando la carta con fare vittorioso. «Ha affittato un casolare al mare per due settimane... solo per noi tre.»

Anaïs cercò di nascondere il suo allarme. «Incantevole» commentò girandosi verso Geoff che le era di fianco. «Forse potremmo farlo anche noi, mio caro, se Bruxelles dovesse diventare un po' noiosa.»

«Perché mai dovrebbe diventare noiosa?» Il tono di Geoff fu freddo. «Bruxelles risponde al mio proposito alla perfezione. E poi un casolare al mare sarebbe troppo costoso, ne sono certo.»

Anaïs finse di imbronciarsi. «Raccontateci tutto di questo casolare, Lezennes» lo spronò con voce adulatrice. «È grazioso e dal sapore antico? Avrete il mare e la spiaggia appena fuori dalla porta?»

«Sì» rispose soddisfatto il visconte, «o così mi hanno detto. E non è proprio un semplice casolare, Charlotte. C'è stato dato in affitto dall'ambasciatore francese stesso.»

«Vedi, cara?» intervenne Geoff. «Lezennes ha un'ottima posizione al governo. Noi non possiamo puntare tanto in alto per i nostri divertimenti. Dovrai accontentarti di una passeggiata pomeridiana lungo il fiume Senne.»

Lezennes rise e Anaïs arricciò il naso. «Charlotte, quando partirete?»

«Dopodomani.» Charlotte lanciò un sorriso teso al suo benefattore. «Sono così felice per Giselle. Non è mai stata al mare.»

La partita finì con Geoff che si aggiudicò le ultime mani. Lui e Charlotte li avevano sconfitti pesantemente, ma alle scuse di Anaïs, Lezennes sollevò la mano dicendo: «Oh, non importa».

Tuttavia il visconte tenne sempre d'occhio Charlotte e una volta che le carte furono riposte, suggerì che raggiungesse il pianoforte e suonasse per loro. Lei accettò timida e andò a scegliere lo spartito.

Anaïs si rese conto che era venuto il momento. Poteva essere l'unica occasione della serata.

Sfilò una forcina strategica dai capelli, quindi si avvicinò alla padrona di casa.

«Oh, accidenti!» esclamò. «Posso disturbarvi chiedendovi dove posso risistemare i capelli? Devo avere la cameriera più imbranata al mondo, perché non riesce a fissare un riccio al suo posto.»

Come se fosse ormai un'abitudine inveterata, Charlotte lanciò un'occhiata apprensiva verso Lezennes. «Potete usare la mia camera. È al piano superiore, l'ultima porta a destra.»

«Vi ringrazio.»

Dopo aver scambiato uno sguardo d'intesa con Geoff, Anaïs salì le scale mentre le note di un valzer di Chopin cominciavano a risuonare nella casa.

In camera chiuse la porta, aprì le nottole di entrambe le finestre – nel caso potessero servire – quindi andò allo specchio e si legò i capelli. In meno di

due minuti uscì di nuovo nel corridoio, guardando da entrambi i lati.

Stava per chiudere la porta alle proprie spalle quando percepì una presenza. Qualcuno molto vicino. *Non è Lezennes*, la informò il suo istinto. Tirò un sospiro di sollievo. E proprio allora la porta dalla parte opposta del corridoio si aprì svelando una stanza grande e ammobiliata con sontuosità. Ne uscì un uomo smilzo e ben vestito.

Vedendola, si irrigidì e le porse un inchino. «*Bonsoir, madame*» le disse prima di allontanarsi veloce e salire le scale.

Il valletto di Lezennes. Doveva essere lui.

Quando il rumore dei suoi passi svanì, Anaïs prese un bel respiro e si rimise all'opera.

La prima porta che aprì diede su un ripostiglio pieno di biancheria. La successiva si aprì su una camera da letto inutilizzata. Frustrata, Anaïs si guardò attorno. Petit le aveva assicurato che la cameretta di Giselle si affacciava sull'entrata della casa.

Dietro la tromba delle scale, il corridoio svoltava ad angolo. Doveva esserci un'altra stanza, ma quell'angolo le avrebbe reso difficile sentire se qualcuno si avvicinava.

Al piano inferiore, Chopin continuava a tintinnare dai tasti del pianoforte. Con un'occhiata fugace verso le scale, Anaïs le oltrepassò e girò l'angolo. C'era solo una porta, che aprì.

Era una stanza piccola e stretta. Giselle dormiva rannicchiata in un lettino in ferro battuto accanto all'unica finestra. Una lampada era accesa, fioca, vicino al davanzale e dalla parte opposta c'era una poltrona con sopra un cesto pieno di panni da rammendare. Un calzetto era appeso al manico, come se qualcuno fosse appena uscito.

Era da Lezennes far sì che la bambina non rimanesse mai sola, pensò Anaïs.

Guardando dietro la porta, notò in effetti un altro letto. Richiuse il battente, scostò la tenda per aprire la serratura della finestra, quindi si guardò attorno. Vicino al focolare c'era una cesta di giocattoli. Vi frugò in cerca di qualcosa di piccolo e usato.

Un cane di felpa con un orecchio sbrindellato e un occhio mancante le parve promettente, ma era troppo grande per la tasca. Era però l'oggetto ideale.

Lo afferrò, si sollevò la gonna e lo infilò nella gamba dei mutandoni, così che le rimanesse fermo dietro il ginocchio. Quindi, aggiustando la giarrettiere, assicurò la calza e la gamba così che il pupazzo non cadesse.

Quando si rialzò, le si gelò il sangue.

Rimase immobile e mise in allerta ogni senso. C'era una presenza. Qualcuno che si muoveva per la casa. Era vicino. Era... *maligno*.

Nascondersi non sarebbe servito a niente. Il visconte l'aveva vista salire al

piano superiore. L'avrebbe cercata e lì, dietro quell'angolo, con quell'unica porta...

Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e ripensò al suo ricordo più doloroso, a Giovanni all'interno della bara nel salone a San Gimignano. A Raffaele in piedi sull'uscio, il cappello in mano, i suoi occhi marroni imploranti.

Spalancò la porta e si accasciò contro lo stipite. Fu subito afferrata con forza e spinta fuori nel corridoio.

«*Madame*, come osate...»

Anaïs lo interruppe con un singhiozzo.

«*Nom de Dieu!* Cosa state facendo qui?»

«Oh, mio signore, perdonatemi!» frignò lei. «Ho solo voltato l'angolo per dare un'occhiata.»

Lezennes la lasciò, ma le rimase così vicino che Anaïs riuscì a sentire la rabbia che emanava. «Non avete diritto di stare qui! Dov'è la fanciulla?» domandò a denti stretti.

«Ma è proprio lì, mio signore. Che dorme nel suo lettino. Non l'ho svegliata. Anzi, chiudete la porta, vi prego, prima che ci senta. I bambini devono riposare.»

Lezennes le passò accanto, paonazzo in volto. «Intendevo la domestica.»

«Non lo so, signore. Ho solo fatto capolino alla porta per vedere la piccolina ed era sola.»

«Perché mai avete sbirciato?» volle sapere lui.

«Come ho detto, volevo solo vederla» piagnucolò lei, «perché mi ricorda tanto la mia cara Jane e ho così tanta paura... oh, santo cielo, signore! Ho così tanta paura che non la riavrò più *con me!*» Quelle ultime parole furono pronunciate in un singhiozzo, quindi Anaïs si coprì il volto con il fazzoletto.

«*Mon Dieu, madame*, ma di cosa state parlando?»

«Oh, mio signore! Vi prego di non dirlo a mio marito!»

«Vostro marito?» Lezennes sembrava scocciato più che arrabbiato. «Che cosa c'entra vostro marito?»

«Oh, è orribile!» Anaïs si asciugò gli occhi. «Lui non l'ama. Anzi, credo che non la voglia affatto!»

«Chi? Di che cosa state blaterando?»

«Parlo di mia figlia Jane, mio signore! Charlotte non vi ha spiegato? Mio padre ha combinato il matrimonio senza rivelare a mio marito di Jane. E vi chiedo: io che colpa ne ho? Che colpa ne ha Jane? Invece voi... oh, voi avete accolto la piccola Gisette e l'amate come fosse vostra!»

«Giselle» la corresse Lezennes, un'ombra di sospetto ancora presente nella sua voce. «E una figlia, dite? Quanti anni ha? Di certo non quanti Giselle.»

Anaïs sentì lo sguardo dell'uomo su di lei, che valutava la sua età. «No, Jane ha solo quattro anni, ma i capelli e la carnagione... sono come quelli di Giselle. O forse è solo il mio dolore che mi riempie la testa di chimere. Ma

Geoffrey non sente affatto la sua mancanza, lo giuro.»

Sentì che Lezennes cominciava a calmarsi. «Forse con il tempo si affezionerà alla bambina.»

«Forse, ma perché non può essere come voi? Guardatevi, così buono! Così generoso nei confronti di Charlotte e del suo angioletto. Certo, ora siete arrabbiato con me, ma come potrei biasimarvi? Voi amate Giselle. Avete solo il suo interesse a cuore.»

L'ultima traccia di rabbia era svanita dalla faccia del visconte.

Era il momento perfetto.

Anaïs si gettò fra le sue braccia. «Oh, com'è fortunata Charlotte ad avervi! Quale vedova non si riterrebbe fortunata ad avere la vostra spalla sulla quale piangere?»

Lezennes le diede dei colpetti sulla schiena. «Siete troppo cara, *madame*.»

Anaïs lo lasciò, regalandogli una vista generosa sul *décolleté*. «Parlo con il cuore di una madre.» Si asciugò quindi l'ultima lacrima da coccodrillo. «Ecco, dovrei essere presentabile.» Sorrise. «Mi riaccompagnerete in salotto, mio signore?»

Lezennes le offrì il braccio e insieme si incamminarono. «Spieghereste a Charlotte quanto è fortunata, Madame MacLachlan?» suggerì lui quando furono arrivati in fondo alla scalinata. «A volte temo per lei. Credo che non capisca quanto possa essere difficile la vita per una vedova sola.»

«Gliene parlerò di cuore.» Anaïs finse di provare imbarazzo. «Oh, che piagnucolona che sono! Per colpa mia vi sarete fatto una pessima impressione di mio marito. In realtà presumo che sia un uomo molto buono.»

«Presumete?» Il visconte sollevò un sopracciglio mentre entravano in salotto, sempre a braccetto.

La musica stava arrivando a un crescendo. Geoff, che stava girando le pagine dello spartito, la guardò con occhi di brace. Lei gli lanciò un cenno del capo per informarlo che la missione era stata compiuta, quindi tornò a girarsi verso Lezennes.

«È che lo conosco ancora poco» gli confessò a bassa voce, avvicinandosi così che il visconte potesse sbirciare dentro il corpetto. «Il matrimonio è stato combinato, ma quando gli ho presentato Jane, Geoffrey è diventato paonazzo e ho pensato che volesse annullare tutto! Chissà cosa è passato per la testa di mio padre.»

«Proprio non lo so» rispose il visconte, il suo sguardo sempre più caldo. «I bambini sono una benedizione.»

«Lo dico sempre anch'io, signore!» esclamò piano Anaïs. «Be', non c'è nulla che si possa fare al riguardo. Vi prometto, però, che non passerò più a guardare Gisette – *Giselle* – se è quello che volete.»

«È molto delicata.» Ma l'attenzione del visconte, notò Anaïs, non era puntata sul suo volto. «Soffre di... un disturbo nervoso. Temo di dover...»

«Sì?»

Il visconte sollevò lo sguardo. «Mmh, insistere» finì. «Temo di dover insistere.»

«Va bene.» Anaïs gli lanciò uno sguardo ammiccante. «Dovrete però promettermi che mi intratterrete con altri passatempo. Qualcosa che mi distraiga dalla mia solitudine.»

«Davvero, *madame*?» La curiosità si accese negli occhi dell'uomo. «Che cosa avevate in mente?»

«Oh, signore! Non saprei proprio. Magari potreste raccontarmi qualcosa di eccitante. Della vostra vita a Parigi? Delle vostre avventure?»

«Avventure?» mormorò lui.

«Di certo un uomo sofisticato come voi ne ha vissute parecchie.»

«*Bien sûr, madame.*» Un sorriso piegò la bocca dell'uomo. «Un paio.»

Anaïs rise un po' troppo forte e Geoff le lanciò un'altra occhiata torva. Lei lo ignorò e continuò a pensare all'obiettivo. Prendere tempo affinché Lezennes non costringesse Charlotte ad accettare la sua proposta di matrimonio. Convincerlo che lei era solo una sciocchina innocua. E magari, se avesse cominciato a fidarsi di lei, instaurare un rapporto con la piccola Giselle, anche se era improbabile.

E forse – forse – stava godendo un po' troppo della furia mostrata da Geoff.

Con il capo indicò il pianoforte. «Be', loro si stanno intrattenendo allegramente. Noi vogliamo passeggiare in giardino? Trovò che l'oscurità sia così... piacevole. Immagino che abbiate un giardinetto, no?» Sapeva dalla perlustrazione di Petit che non c'era.

Lezennes stava cominciando a guardarla come se fosse un bocconcino appetitoso. «Temo, *madame*, che non ci sia» mormorò indicando un divano. «Ma perché non ci sediamo, così vi racconterò di quando sono stato nell'esercito francese.»

Anaïs sgranò gli occhi. «L'esercito francese? Quale reggimento? Oh, ditemi che era quello della cavalleria! Dico sempre che non c'è niente di più bello per una donna che alzare lo sguardo e vedere un bell'uomo a cavallo di... be', di tutto, in realtà.»

Per un istante temette di essersi spinta troppo oltre, ma non appena lo sgomento svanì dagli occhi di Lezennes, il loro calore si riaccese ancora più intenso. La intrattenne quindi con le sue storie di guerra, un racconto che comprese molta poca guerra e tanta vanagloria.

Nonché una buona dose di risate e sguardi sempre più intimi.

Di tanto in tanto, però, il visconte lanciava occhiate verso Charlotte, come per valutare la sua reazione al fatto che avesse rivolto altrove il suo fascino untuoso.

Quando il lungo brano musicale terminò e Geoff poté allontanarsi dal

pianoforte, Lezennes aveva stretto la mano di Anaïs e le stava proponendo un'uscita il giorno successivo per raggiungere Waterloo, vicino al luogo in cui *la Grande Armée* aveva opposto la sua ultima resistenza.

Anaïs era pronta a scommettere che intendesse solo arrivare a una locanda nella periferia della città.

Geoff, tuttavia, era pronto a scommettere che non sarebbero andati da nessuna parte.

«Temo sia fuori discussione» disse. «Domani voglio andare a disegnare l'interno della Kapellekerk. Magari potremo andare tutti insieme un'altra volta.»

Anaïs lo guardò esasperata. «Ma io non ti servo quando disegni. E Charlotte non è interessata alla storia militare, vero?»

Charlotte confermò di non esserlo.

«Ma voglio che tu mi accompagni» ribatté Geoff freddo. «Temo di dover insistere.»

Anaïs si imbronciò, quindi si mordicchiò il labbro.

Lezennes reagì e i suoi occhi tornarono calorosi. Ma per tutto il tempo continuò a osservare Charlotte. Stava traendo un piacere malefico da quella situazione. E se non fosse riuscito a far ingelosire Charlotte, quantomeno si aspettava di finire a letto con una bella donna senza troppa fatica da parte sua.

«È tardi» disse quindi Geoff. «Anaïs, prendi lo scialle.»

Dopo una serie di baci sulla guancia e di saluti alla porta, Anaïs e Geoff attraversarono Rue de l'Escalier. Anaïs lo sentiva emanare una rabbia sfrenata.

Be', che cuocia pure nel suo brodo, pensò. Salì i gradini e cercò la chiave nella borsetta, ma Geoff estrasse la sua e aprì con forza la serratura. «Non tirarmi mai più un tiro mancino come questo» le intimò.

«Avevamo un obiettivo.» Anaïs gli passò davanti quando le aprì la porta. «Lo stavo ottenendo.»

Entrò e gettò lo scialle sul tavolo dell'ingresso. Alle sue spalle, il chiavistello del portone fu richiuso. E poi accadde tutto in fretta. Geoff l'afferrò e in un batter d'occhio si ritrovò imprigionata contro la porta.

La faccia di Geoff era una maschera. «Per la miseria, Anaïs» le disse a denti stretti. «Vuoi farmi impazzire?»

«Potrebbe mai succedere? Credevo fossi così...»

«Te lo dico io cosa sono» la interruppe lui scuotendola appena. «Sono stanco di vederti gettarti fra le braccia di Lezennes. Ti avevo ordinato di non provarci. E andare via con lui...?»

«Geoff, mi ha trovata nella camera di Giselle. Dovevo inventarmi qualcosa. Inoltre lo sapevo che non avresti mai accettato di mandarmi e non sono così stupida che ci sarei andata. E adesso toglimi le mani di dosso.»

Ma Geoff non aveva alcuna intenzione di farlo. La premeva contro il

legno di quercia del portone. Anaïs riusciva a odorare il fastidio e il desiderio emanati dalla sua pelle; il profumo degli agrumi e del tabacco che le arrivava alle narici.

Lo guardò e capì che l'avrebbe baciata e – vergogna di tutte le vergogne – lei non si sarebbe opposta.

Piegando leggermente il capo, socchiuse gli occhi.

Geoff vide le lunghe ciglia nere di Anaïs sfiorarle le guance e si sentì precipitare ancora di più. Infilando le dita fra i suoi capelli morbidi, la baciò.

Anaïs si aprì a lui, emettendo un gemito lieve. Geoff sentì quindi il rumore di una forcina che cadeva a terra. Portò una mano sul suo fianco e non si trattenne. Doveva farle capire che *era sua*.

Si scambiarono baci come si erano scambiati colpi di fioretto, provocanti e un po' pericolosi. Le loro lingue si intrecciarono come seta calda e quando gli parve che l'ondata della passione potesse annegarlo, lasciò scivolare le labbra lungo la gola di Anaïs. Mordicchiò e assaporò, quindi le leccò il punto in cui sentiva il battito del suo cuore.

«Anaïs» le bisbigliò sfiorandole la pelle. «Oh, tesoro, è troppo tardi.»

«Troppo... tardi?»

«Non possiamo sfuggire a quello che c'è fra noi.»

La sua erezione era premuta, dura e insistente, sulla pancia morbida di Anaïs. Era come se fosse diventato un uomo ardente e dissennato, non uno freddo e spassionato. Bruciava dentro per quella donna. Vederla quella sera – vedere Lezennes che la mangiava con gli occhi – lo aveva portato alla pazzia.

Le massaggiò il seno e le strappò un gemito. Le abbassò il bordo del corpetto per poi assaporarle la pelle.

Dopodiché, accadde tutto in un impeto di desiderio.

Sempre tenendola prigioniera con il proprio corpo, prese in bocca un suo capezzolo. Lo stuzzicò con la punta della lingua finché non si inturgidì.

Sì, una pazzia. Con ardore le sollevò la gonna. Subito. Doveva averla subito.

Più tardi non sarebbe stato in grado di ricordare il momento in cui ebbe raggiunto il culmine. Aveva sentito un solo bisogno: quello di esserle dentro. Il fatto che il letto fosse al piano superiore non gli passò nemmeno per la testa. Sentì solo l'intenso desiderio di spingersi in lei. Di reclamarla. Di spargere il proprio seme in lei.

Non chiese il permesso. Trovò la fessura nella sua biancheria e infilando le dita nel suo caldo centro, sentì il proprio corpo tremare. «La gamba... alza... ah...»

Si spinse quindi dentro di lei, quasi non rendendosi conto di come fosse successo.

Oh, lo aveva fatto altre volte, unirsi con una donna in un attimo rubato. Ma nella coscienza gli bruciava il pensiero che quella era Anaïs.

Anaïs, che si meritava di meglio. La donna della quale si stava innamorando perdutamente.

Tuttavia non riuscì a fermarsi.

E non era sicuro che Anaïs volesse che lo facesse davvero.

«Ah» sospirò lei. «Sì...»

La tenne in perfetto equilibrio, una mano che la reggeva sotto il sedere, la sua schiena premuta contro la porta. Lo aveva cinto con una gamba, sollevandosi vogliosa.

Si spinse interamente in lei, il suo calore bagnato dal desiderio. Si spinse in lei, ancora e ancora, il respiro di Anaïs sempre più affannoso.

Lei aveva gli occhi socchiusi, la bocca schiusa. «Sì» bisbigliò. «Così, Geoff, non ti fermare...»

Raggiunse l'estasi quasi subito, nell'impeto del momento. Geoff la sentì fremere e la guardò estasiato che reclinava il capo e lo appoggiava alla porta, mentre il suo intimo pulsava e si stringeva attorno a lui, la gamba stretta al suo bacino che lo premeva a sé.

Geoff sentì quindi il proprio culmine avvicinarsi, spinta dopo spinta, il piacere simile all'apertura dei cancelli del paradiso. Come se il suo corpo e la sua anima fossero spinti verso quella luce bianca gloriosa.

Poi, dopo alcuni lunghi istanti, prese coscienza di un rumore. Il battere mesto dell'orologio a pendolo nell'angolo delle scale. Stringeva ancora Anaïs a sé, le loro fronti che si toccavano.

«Geoff?» Anaïs appoggiò la testa alla porta, per riprendere fiato. «Hai... finito?»

«Diavolo, no» ruggì lui. «Proprio per niente.»

I guerrieri vittoriosi prima vincono, poi danno battaglia; i guerrieri destinati alla sconfitta prima danno battaglia, poi cercano di vincere.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

L'aveva fatta sua, contro la porta come se fosse stata una prostituta da due penny. E nell'ingresso di casa, dove un domestico avrebbe potuto vederli.

Ma tutta attorno a loro la casa era silenziosa. I domestici erano andati a letto e l'orologio batteva come sempre.

Non avevano disturbato nessuno.

Gentilmente Geoff abbassò Anaïs. «Oh» mormorò lei.

Baciandola delicatamente un'ultima volta, le sollevò la seta color verde mare del corpetto, quindi la prese in braccio. Solo allora notò che aveva qualcosa dietro il ginocchio.

«Un cagnolino di felpa» bisbigliò lei. «Attento che non cada e non inciamparci.»

Ci sarebbe mancato solo quello: capitombolare giù per le scale in *déshabillé* con i domestici che sarebbero accorsi per vedere cosa fosse successo.

La portò nella sua camera. Dopo aver aperto la porta con il gomito, l'appoggiò di fianco al letto. Sul comodino c'era una lampada con la fiamma bassa.

«Ora ti spoglierò, Anaïs» le bisbigliò, «un pezzetto alla volta e poi ti stenderò sul letto e farò l'amore con te come si deve.»

«Ah.» Lei lo guardò con occhi ancora sazi, un sorriso curioso sulle labbra. «E io non posso dire la mia?»

«Immagino che potresti dire di no.»

«E tu...?»

Le passò un dito sul bordo del corpetto e vide i suoi capezzoli inturgidirsi. «Ti convincerei del contrario» le rispose con voce roca, svelandole il seno. «Vuoi che cominci?»

«Geoff, io...»

«No» la interruppe lui con un bacio. «Non sprechiamo quel poco tempo che abbiamo insieme. È il destino. Impazziremo se cercheremo di contrastarlo.»

Abbassò il capo e con la punta della lingua le sfiorò il capezzolo roseo. Prima lo stuzzicò e poi lo accarezzò tutto intono con una lenta voluta della lingua, finché lei non sospirò e allora si apprestò a occuparsi dell'altro.

«Sei inesorabile» gli bisbigliò lei.

Risalì baciandole lo sterno e slacciò i bottoncini del vestito. Era di una tonalità di verde simile all'Adriatico al tramonto e quando scivolò a terra, portandosi via anche la camiciola, vide che la seta delle giarrettiere era dello stesso colore.

Con un gemito d'approvazione, si inginocchiò e cominciò a sfilarle, arrotolando con esse anche le calze di seta. Il pupazzo scivolò dalla gamba dei mutandoni e rotolò sotto il letto.

Lei allora riaprì gli occhi e lo guardò con una certa timidezza. «Nessuno mi ha mai spogliata in questo modo.»

«Ti spoglierei così ogni sera» le rispose accarezzandole il polpaccio.

Ma non avrebbe potuto. Non per molto. Anaïs non era sua e forse non lo sarebbe mai stata.

Quella consapevolezza lo spronò.

Calze e giarrettiere calate, rimase in ginocchio per slacciare il nastro delle mutande che finirono aggomitolate alle caviglie di Anaïs. Allora le baciò una coscia, quindi salì insinuandosi fra i riccioli intimi con un dito.

«Oh!» Anaïs lanciò un gridolino.

«Schiuditi per me» ruggì lui.

Anaïs afferrò la colonna del letto a baldacchino per reggersi. Lui la toccò nell'intimo con le dita, spingendole all'interno del suo calore. Lei chiuse gli occhi e cominciò a gemere.

Geoff le riempì l'addome di baci e si ritrovò di nuovo a pensare al mistero della foresta. Anaïs era così sensuale, quella creatura scura e fatata. Così naturalmente erotica, in modi che nemmeno lei comprendeva.

Desiderava farle da mentore, vederla diventare la donna bella e voluttuosa che era destinata a essere.

Improvvisamente impaziente, si alzò e cominciò a slacciarsi il fazzoletto da collo.

Lei riaprì gli occhi e lasciò la colonna del baldacchino per portargli le dita alla gola. «Fermo» gli intimò, «e solleva il mento.»

Con un sorriso sghembo, le obbedì.

«Hai i tratti del volto arroganti. Lo sapevi?»

Geoff non le rispose quando gli sfilò il fazzoletto. Gli tolse quindi la giacca e poi, con mani affusolate e svelte, slacciò i bottoni del panciotto che atterrò a terra con un fruscio.

Geoff non riusciva a staccare gli occhi dai suoi. Lei ancora lo voleva, grazie a Dio, ma non ne era contenta.

Giurò quindi che l'avrebbe resa felice.

Giurò che all'alba non ci sarebbe stata possibilità di ritorno per nessuno dei due.

Con una mano si levò la camicia da sopra la testa e la gettò via. Lo sguardo intrecciato con quello di Anaïs, si tolse le scarpe e slacciò l'ultimo bottone dei pantaloni.

Anaïs gli portò le mani calde sui fianchi e spinse giù la lana e il lino in un sol colpo. Il suo membro si liberò dai tessuti, eccitato. Anaïs lo prese in mano e lo accarezzò. Rimasto senza fiato, Geoff chiuse gli occhi e si chiese se fosse possibile raggiungere l'estasi con una semplice carezza delle dita di una donna.

Forse. Se era la donna giusta.

Non poté aspettare. La strinse fra le braccia e la baciò, quindi capitombolò sul letto con lei, che schiuse le gambe per accoglierlo. «Prendimi, Geoff.»

Geoff le obbedì, ma questa volta scivolò in lei con lentezza. Voleva amarla finché il suo respiro non fosse diventato un gemito dolce e continuo nella notte.

Anaïs sussurrò di nuovo il suo nome, intrecciò una gamba con la sua e lo tirò a sé, avvolgendolo nel caldo centro. Lui si abbandonò in lei come un uomo che abbraccia il proprio destino.

Quante volte aveva fatto l'amore con una donna per poi lasciare il letto più vuoto? Non questa volta. Non con quella donna. Si spinse fuori e dentro di lei. Anaïs da parte sua gli prese il volto con le mani e lo baciò a lungo, un bacio intenso, andandogli incontro a ogni spinta.

Era sua.

E lui era suo.

Prima avessero accettato quella verità e meglio sarebbero stati.

Era così incantevole, la sua ninfa della foresta. Nel silenzio fresco della stanza, si spinse in lei, ancora e ancora, all'unisono con le spinte di Anaïs e con i suoi gemiti, finché la sua pelle non fu bagnata dal sudore. Tuttavia non fu abbastanza.

Non sarebbe mai stato abbastanza. Oh, si sarebbe spinto in lei un'ultima volta al momento perfetto e sì, avrebbe sparso il proprio seme in lei. Ma sempre di più aveva bisogno di altro e non del semplice raggiungimento del piacere.

E proprio allora Anaïs sollevò le gambe e gli cinse il bacino. I suoi capelli si erano sciolti ed erano sparsi sul copriletto come un ventaglio di seta. La luce della lampada le danzava sulla pelle nuda, scaldandola. Con un sospiro, premette la testa sul cuscino, la ricerca del piacere espressa sul suo volto.

Con una mano sotto il suo sedere, Geoff la sollevò appena, quindi si spinse un po' più su in cerca di quel punto dolce e delizioso.

Lo trovò. Trovò Anaïs e si unì a lei, cuore e anima. Lei si inarcò sotto di lui e il suo corpo si tese come una fune, spalancando gli occhi e graffiandolo

dolcemente sulla schiena con le unghie. E allora si abbandonò sotto di lui, gridando il suo nome.

Era sua. E lui era suo.

E così la reclamò. La reclamò nella maniera più carnale possibile, mentre il suo centro lo imprigionava palpitante in sé. Un ruggito trionfante gli si sprigionò in gola, selvaggio.

Infilandole le dita fra i capelli, la tenne ferma sotto le sue spinte, scivolando furiosamente in lei. Raggiunse quindi l'apice con una fitta di piacere accecante. Il suo corpo tremò. Reclinò il capo all'indietro e con un gemito profondo si spinse in lei un'ultima volta.

Si accasciò. Le baciò il collo con dolcezza, bisbigliando il suo nome quando lei lo strinse fra le braccia e capì che si era perso per sempre in lei.

Geoff si svegliò e udì l'orologio che batteva le due. Sentì la testa di Anaïs ancora accoccolata sulla spalla, com'era stata quando era scivolato in quella dolce e spossata letargia che segue inevitabilmente l'estasi.

Piegò il capo e si accorse che lei lo guardava.

Le baciò la punta del naso. «Ci siamo dimenticati di spegnere la lampada.»

«Oh, ci siamo dimenticati tante cose.» Il sorriso di Anaïs fu sardonico. «Ma la luce mi piace. Mi piace guardarti.»

Fu quindi lui a sorridere. «Davvero?»

Anaïs allora gli salì sopra e gli stuzzicò un capezzolo, lasciandolo per un attimo senza fiato. «Oh, sì. Il tuo volto è bellissimo, ovviamente, ma questo petto... ah, è magnifico. E sono sicura che tu lo sappia.»

Lui ridacchiò. «Continui a lanciare commenti del genere, come se ti aspettassi il peggio da me. Hai così tanta esperienza con uomini belli e arroganti?»

Lei tornò a stendersi sul letto, supina. «Abbastanza. Ma hai ragione: le mie parole sono state precipitose.»

Geoff reclinò il capo e rise di gusto. «Un elogio che equivale a una critica. Ti aspetti il peggio da me... *prima o poi*. È questo che vuoi dire?»

«Oh, Geoff, non discutiamo» ribatté lei, girandosi di nuovo verso di lui e appoggiando la fronte al suo fianco. «Godiamoci questo momento per quello che è.»

A quelle parole, lui le sollevò il mento con un dito. «Questo è un affare serio.»

«Dimmi, Geoff, quanto serio? Perché da quello che ho capito, le tue attenzioni sono fissate altrove.»

Geoff provò un certo fastidio. «Posso fissare le mie attenzioni dove diavolo mi pare. E se qualche ficcanaso – Lazonby, per esempio – è riuscito a suggerirti qualcosa di diverso, allora dovrà vedersela presto con me.»

Lei girò la testa dall'altra parte. «Non incolpare Lazonby.»

«Chi allora?»

«Non importa. È solo qualcosa che hai detto quel giorno in camera mia di ritorno dal mercato.»

Importava eccome.

Ma Geoff si trattenne e ripensò agli argomenti che avevano trattato quel giorno. Qualcosa dell'essere pronto a compiere il proprio dovere per il titolo, forse.

Anaïs alzò lo sguardo su di lui. «Te lo chiedo ancora, Geoff, le tue attenzioni sono fissate altrove?»

«Lo erano, sì» confessò, «ma in maniera del tutto vaga.»

«Potrebbe non sembrare così vaga alla donna in questione.»

Geoff si sentì arrossire le guance, come uno scolaretto rimproverato. «Offrirò le mie scuse alla signora non appena torneremo a Londra. Ne sarà senza dubbio sollevata.»

Ma gli occhi di Anaïs erano tristi. «Non puoi saperlo» ribatté accoccolando di più la testa. «Lascia che questo rimanga il nostro segreto. Non sopporterei di ferire qualcuno e comunque, questa fiamma che c'è fra noi si estinguerà. Siamo destinati ad andare ciascuno per la propria strada.»

A Geoff si annodò la gola. «Potresti amare qualcun altro con tanta facilità, Anaïs?»

«Non lo so. So solo che ho promesso a mia... alla mia famiglia che avrei sposato un italiano. E se troverò quello giusto, lo farò.»

«Eppure hai ventidue anni» le ricordò lui con gentilezza. «Hai trascorso gran parte della tua vita in Toscana e finora non hai trovato il tuo amante ideale.»

«Grazie, Geoff, per avermi ricordato quanto sono attempata» ribatté, ma senza amarezza nella voce. «Ma io non c'entro. Hai lasciato un ferro sul fuoco a Londra, perciò sta' attento che nessuno si bruci, perché io sono rimasta scottata e, credimi, fa male.»

Anaïs aveva ragione. Fra sé e sé Geoff maledisse l'impazienza dimostrata quel giorno al tempio.

«E comunque adesso ho ventidue anni. Il mio compleanno è stato la settimana scorsa» continuò Anaïs.

«Anche il mio. E comunque non sei attempata. Sei nel fiore degli anni.»

«Sarà» bofonchiò lei.

Geoff le accarezzò il tatuaggio sul fianco con la punta del dito. «Non avevo creduto a Lazonby quando ha detto che avevi il segno» mormorò. «Non riesco a immaginare come una famiglia possa marchiare così una donna. Ma lui mi aveva assicurato di averlo visto.»

«Allora ti ha mentito.»

Geoff la guardò.

«Cosa?» domandò lei incredula. «Credevi che gli avrei mostrato il sedere?»

«Non lo hai fatto?»

«Be', lo avrei fatto, suppongo, se fosse stato necessario. Dopotutto, deve aver visto migliaia di sederi nella sua vita dissoluta.»

«Senza dubbio.»

«Gli chiesi di mandare una delle sue domestiche. Andò quindi a chiamare la governante, che controllò. Lo riconobbe all'istante.»

«Ah.» Geoff provò uno strano senso di sollievo.

Tuttavia Anaïs aveva detto che lo avrebbe mostrato a Lazonby, se fosse stato necessario. Stava cominciando a capire che era davvero ligia al dovere, forse troppo.

Tuttavia la sua fedeltà non era stata sempre ripagata. Qualcuno le aveva instillato quel tono amareggiato nella voce. Geoff chiuse la mano a pugno come a voler strozzare chiunque fosse stato.

Ma Anaïs non aveva bisogno che combattesse le sue battaglie. Era forte; chiunque fosse stato si era imbattuto in un nemico formidabile.

«Ti va di parlarmi di lui?»

Anaïs si irrigidì appena fra le sue braccia. «Credevo non potessi leggermi.»

«Non ne ho bisogno. Ti conosco, Anaïs, e so che non meriti questa delusione.»

Quelle parole le strapparono una risata leggera. «Oh, Geoff, dopo quello che ho provato stasera, credo che la parola *delusione* sia scomparsa dal mio vocabolario. E no, non voglio parlare di lui. Non vale la pena sprecare nemmeno un minuto del poco tempo che ho con te.»

Eccola di nuovo, la frase che tanto odiava.

«Però lo hai amato. Credevi fossi l'uomo giusto. E io... be', mi ritrovo a essere estremamente geloso.»

Anaïs rimase in silenzio tra le sue braccia e così Geoff pensò che si sarebbe rifiutata di rispondergli, ma alla fine lei sospirò. «Era il mio maestro fiorentino di scherma. Quello che Vittorio assunse per addestrarmi.»

Geoff sentì un tonfo al cuore. «Maledizione, quanti anni avevi?»

«Diciassette e non ero ingenua, Geoff. Avrei dovuto sapere che era sbagliato. Ma cosa posso dirti? Raffaele sapeva come abbassare la guardia dell'avversario.»

Diciassette anni erano comunque pochi. «E ti ha sedotta?»

«Oh, sì. Dopo avermi confessato che mi amava. Che voleva sposarmi. Mi ha prostrata con il suo bell'aspetto e il suo fascino.»

«Quel bugiardo mascalzone» commentò lui.

«Un mascalzone, sì, ma non credo che fosse del tutto bugiardo. Ripensandoci adesso, credo che, a modo suo, dicesse il vero. Che mi amasse,

per quanto un uomo come lui può amare qualcuno oltre a se stesso.»

«Ed eri innamorata di lui?»

«Sì, con l'intensità struggente con cui una ragazzina si innamora per la prima volta. Ma ripensandoci ora, mi chiedo se non fossi solo innamorata dell'idea di lui.»

«Sarebbe stata un'unione sbagliata? La tua famiglia si è opposta?»

«La mia famiglia all'inizio non sapeva nulla. Nemmeno Vittorio. Raffaele mi disse che avremmo dovuto mantenere il segreto finché non fossi stata più grande. Che Vittorio avrebbe pensato male di lui per essere venuto a San Gimignano e avermi sedotta quando avrebbe dovuto addestrarmi.»

«E tu hai accettato?»

«Ero una tale sciocchina. Lo adoravo. Era più grande di me – ventiquattro anni! – e credevo fosse più saggio. Mi reputavo la ragazza più fortunata del mondo. Che un uomo tanto bello desiderasse sposarmi...»

«Anaïs, basta. È stato lui il fortunato ad averti... e meritava di perderti, oserei dire.»

Ma Anaïs era ormai persa nei propri pensieri. «Credevo fosse l'uomo giusto. Era così prestante. Spiritoso e attraente. E vederlo con la spada!» Fece un gesto tipicamente italiano, baciandosi le punte delle dita. «Una poesia, quell'uomo. Perciò lo amai. Quel sogno però rimase sempre esile. Infine capii perché.»

Geoff provò un gelo al cuore. «Perché?»

«Perché non avrebbe potuto sposarmi.»

«Per quale motivo?»

Lei sorrise amareggiata. «Perché aveva già una moglie. Da meno di un anno. Un matrimonio combinato. Vittorio non lo sapeva e Raffaele... be', ha ritenuto comodo non dirmelo.»

«Bastardo!»

Anaïs rise. «Lo stesso epiteto usato da Vittorio. Quello e molti altri ancora. Raffaele proveniva da una famiglia con stretti legami con la *Fraternitas* in Toscana. Gente a cui Vittorio avrebbe affidato la propria vita... e me.»

«Che cosa ha fatto Vittorio?»

«Ha afferrato il suo stocco preferito e lo ha sfregiato in faccia come se fosse una rapa.»

«Santo cielo.»

«Diciamo che quando Raffaele è tornato a casa dalla moglie non era più bello come quando era partito.»

Un uomo sposato.

Un seduttore bello e impenitente impegnato segretamente con un'altra donna...

Quella era la parte per la quale Anaïs provava orrore.

Ma lui non era Raffaele. Non era sposato, nemmeno fidanzato. Aveva solo chiesto di poter corteggiare una signora.

Il che, nel suo mondo, era pericolosamente simile a un'offerta di matrimonio.

Non avrebbe mai chiesto a Lady Anisha di sposarlo. Non ora. Rimaneva tuttavia una cara amica e non meritava di essere ferita.

Anaïs aveva ragione. Aveva lasciato un ferro sul fuoco.

D'improvviso capì come si sarebbe dovuto comportare, per il bene di tutti. Avrebbe dovuto spiegare quel disastro ad Anisha e non con una lettera.

Sospirò e si girò, appoggiandosi sul gomito per vedere meglio Anaïs. «Aggiusterò tutto. La mia situazione, intendo. La signora in questione è solo un'amica. Non siamo innamorati l'uno dell'altra. Sarebbe stato al più un matrimonio di convenienza per entrambi.»

Anaïs però scosse di nuovo il capo. «Mi pare una di quelle spiegazioni che può dare un uomo... e magari crederci. Ti prego, non aggiungere altro. Non sopporterei di essere la causa di...»

«Ssh» la zittì lui, toccandole le labbra con un dito. «Non sei la causa di niente.»

Ma lei si rattristò.

«Anaïs, tesoro, io non sono Raffaele.» Le aggiustò un riccio dietro l'orecchio. «E Raffaele non c'è più. È passato. Morto e sepolto, in pratica.»

Allora ad Anaïs scappò da ridere. «Oh, non direi. Raffaele è perseverante, devo riconoscerglielo. Ha aspettato la morte di Vittorio e poi credo si sia ritenuto al sicuro.»

«Mi hai detto di averlo visto al funerale.»

«Non solo allora. Era venuto alla villa di Vittorio anche prima.»

«Una mossa audace. Cosa voleva?»

«Riavermi» rispose amara Anaïs. «Voleva portarmi a letto, tutto qui. Ma non l'ha ottenuto. Raffaele non è il tipo d'uomo che accetta con grazia quello che non può cambiare... ma non ha potuto farmi cambiare idea.»

«Credeva in parole povere di poter riprendere da dove aveva lasciato?» domandò Geoff indignato. «Ha pensato che avresti commesso adulterio con lui?»

Anaïs rimase in silenzio per un po', sul volto una maschera impassibile. «È morta, sua moglie. Di parto, poco dopo che Vittorio lo rispedì a Firenze con la coda tra le gambe. E senza Vittorio, ha pensato che...»

«Dio mio.»

«Ciò dimostra quanto mi conoscesse. Ha immaginato... be', non lo so cosa abbia immaginato. Che lo avrei aspettato dietro le quinte? Be', preferirei ricoprirlo di olio e dargli fuoco. Ma lui non lo sapeva, perché in verità, nonostante i suoi mille discorsi, non mi ha mai davvero conosciuta.»

«No» disse deciso Geoff. «Proprio no o non ti avrebbe mai contrariata

tanto, per poi ripresentarsi.»

Anaïs rise appena, quindi lo sorprese tirandolo a sé e baciandolo, stringendogli il volto fra le mani.

«Mmh» disse lui quando si separarono dopo un po'.

Lei però gli teneva ancora stretto il volto. «Fa' di nuovo l'amore con me. Non voglio parlare di Raffaele o del passato... e nemmeno del futuro. Fa' l'amore con me e regalami qualcosa di vero, reale. Qualcos'altro di cui potrò far tesoro quando questa notte sarà trascorsa.»

E così fece l'amore con lei con dolce e infallibile lentezza, usando ogni sua malia per accertarsi che lo bramasse tanto quanto lui cominciava a bramare lei.

Era vero. Stava iniziando a temere che, senza di lei, il futuro si sarebbe snodato in una serie infinita di giornate insipide e incolori.

Ma anche quando si spinse in lei per le ultime dolci spinte prima dell'estasi, sentì che Anaïs stava trattenendo parte del proprio cuore. E capì anche che per molto tempo non avrebbero più fatto l'amore.

Sperò solo che non sarebbe stato per sempre.

Per un po' si appisolò fra le sue braccia, ma nonostante il piacere e la sazietà che gli scorrevano nel sangue, non si riposò. Sentiva che era venuto il momento di lasciare Bruxelles. Desiderava tornare a Londra, sistemare la sua vita e prendere d'assedio il cuore di Anaïs. Riportare in Inghilterra Charlotte e sua figlia e porle sotto l'occhio vigile della Confraternita.

Quella sera da Lezennes aveva percepito l'emozione oscura che permeava la casa.

Cercò di riaddormentarsi, si strinse di più ad Anaïs e ne respirò il profumo esotico, ma non servì. Piegò il capo e l'accarezzò con il naso. Lei emise un risolino in gola e si accoccolò meglio sul cuscino. Per un attimo, rimase a passare le dita fra i suoi capelli morbidi, pensando come non si sarebbe mai stancato di quel semplice piacere.

Ma non aveva senso rimanere lì a rivoltarsi e continuare a disturbare il sonno di Anaïs. Era venuto il momento di mettersi all'opera.

Districandosi dall'abbraccio, si sedette sul bordo del materasso. Raccolse i suoi vestiti e vide il cagnolino di felpa di Giselle Moreau.

Raccolse anche quello e in silenzio uscì dalla camera da letto.

Usa estrema sottigliezza, quasi fossi evanescente. Sii estremamente misterioso, quasi fossi impercettibile.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Anaïs si risvegliò dalle profondità di un sogno con un raggio di luna sugli occhi. Sollevò la mano per schermarsi e sentì che stava tremando dal freddo. C'era qualcosa... Il presagio di una tragedia imminente. O ciò che restava di un incubo.

Ancora mezza addormentata, pensò di girarsi e nascondere il volto sul petto di Geoff. Respirare il suo profumo e ricordare la sensazione delle sue mani sul proprio corpo, delle sue labbra tentatrici. Ma nemmeno il ricordo meraviglioso di quello che avevano condiviso poteva bilanciare il peso di quell'oppressione. E il freddo sulla schiena le rivelò che Geoff aveva lasciato il letto da un po'.

Sollevandosi sul gomito, si guardò attorno. Era nuda sul copriletto e le tende non erano state tirate. I suoi vestiti erano ancora stesi sul tappeto, pozze di acquamarina nell'oscurità. Quelli di Geoff erano spariti.

Si passò una mano fra i capelli e cercò di ricordare cosa l'aveva svegliata.

Un rumore.

Si alzò, e indossata la vestaglia, afferrò il pugnale che teneva rinfoderato sotto il cuscino, quindi si diresse verso il guardaroba.

Eccolo. Lo sentì di nuovo. Un rumore dolente, simile allo scorrere di un fiume sotterraneo. Raggiunse la camera di Geoff e vi entrò senza bussare.

Con le lenzuola che gli cingevano la vita, lui era seduto sul bordo del letto, il chiarore lunare che lo faceva risplendere di un bianco quasi spettrale. Nonostante il freddo, entrambe le finestre erano spalancate. Il rumore risuonò ancora, come il sospiro profondo del vento.

«Geoff?» attraversò la stanza, infilando il pugnale nella tasca.

Lui stese un braccio. «Ferma!» le ordinò con voce aspra.

Anaïs era arrivata al bordo del letto. «Cosa succede?»

«È l'acqua» mormorò lui, gli occhi puntati nelle profondità della stanza. «Non la vedi?»

Sta sognando.

Anaïs si appollaiò sul letto. «Geoff, svegliati. Non c'è acqua. È solo un

incubo.»

«Ssh» mormorò lui, la mano sempre stesa. «Ecco. La vedi?»

Una brezza leggera cominciò a girare nella stanza, muovendo le tende. Anaïs toccò Geoff, chiedendosi se fosse il caso di svegliarlo.

«*L'oscurità*» disse quindi lui. «La sabbia. Ce l'ha nelle scarpe. La sente.» Afferrò Anaïs per le braccia, tirandola verso di sé. «Dio mio, perché non vede?»

«Vede cosa?»

«La luna è luminosa. Le onde sono calme. Lei non può... non può...»

Anaïs gli appoggiò una mano sulla guancia. Geoff stava tremando come se fosse freddo, ma la sua pelle era rovente. «Geoff, *chi?*»

«È troppo tardi. È troppo buio. Diglielo che è troppo buio.»

Spaventata, Anaïs girò il volto di Geoff così che fosse illuminato dal chiaro pallore lunare.

In seguito non avrebbe saputo spiegare quand'era stato il momento in cui aveva capito che il freddo nella stanza non era semplice freddo. Che Geoff non stava dormendo e che non era nemmeno presente. O perlomeno, che una parte di lui non lo era. I suoi occhi di lupo la trafiggevano e, nonostante il buio, le sue pupille erano piccole fessure di onice.

Come se vedesse con gli occhi di qualcun altro.

«Geoff?» lo chiamò con voce tremante. «Torna in te. Ti prego.»

D'improvviso l'aria attorno a loro si agitò con correnti surreali e imprevedibili. Le tende trasparenti, già mosse dalla brezza, cominciarono a librarsi in aria. Ci fu un suono greve, simile a quello del vento che si incanala in una galleria, seguito da un colpo sordo. Anaïs si guardò attorno e vide che *L'arte della guerra* era caduto dalla scrivania. Aperto a terra, le sue pagine ondulavano avanti e indietro come un campo di grano spazzato dal vento. E poi i documenti nello scrittorio da viaggio si sollevarono in aria e cominciarono a roteare come un ciclone di carte.

«Geoff, cosa sta succedendo?» gridò Anaïs.

«Morirà» bisbigliò lui. «La spinge sotto. La tiene ferma. *La uccide.*»

«*Chi?*» gridò lei. «Charlotte? Per la miseria, *chi?*»

«Charlotte» mormorò lui. «Povera Charlotte. Non ha visto...»

E poi Geoff ricadde indietro, appoggiandosi alla testata del letto, il petto ansimante, e lei andò giù con lui.

Per un attimo fu come se il tempo fosse rimasto sospeso. Poi il ruggito del vento svanì come un treno che si allontanava e un silenzio spettrale si adagiò sulla stanza. Le tende ricaddero inermi contro i davanzali. Il ciclone di fogli bianchi si placò e le lettere finirono appoggiate alle gambe dei mobili e ai battiscopa come tante foglie morte.

«Grazie a Dio!» esclamò Anaïs, appoggiando la fronte alla spalla di Geoff.

«Anaïs?»

«Geoff? Sei... qui?»

Per quella che sembrò un'eternità, lui non disse nulla, ma Anaïs riusciva a sentire che stava tornando in sé e poi, quando l'abbracciò, capì che era tornato.

E che aveva paura. Lo strinse forte, nascondendo il volto sul suo petto, spaventata come lui.

«Succederà presto, Anaïs. Non c'è più tempo.»

Anaïs allora si sollevò. Gli occhi di Geoff erano di nuovo i suoi ed erano carichi di dolore. «Stai bene?» gli domandò.

«Sì, abbastanza.»

Una ciocca di capelli gli era ricaduta sul volto e Anaïs gentilmente la scostò. «Che cos'è successo? Riesci a spiegarlo?»

Lui si stropicciò gli occhi. «Non proprio. Ho cercato di... vedere. Mi dispiace. Ti ho spaventata?»

«Nient'affatto» mentì lei. «E non hai cercato solo di vedere. Hai visto! L'acqua. La sabbia. Ricordi?»

Lui riabbassò le mani, rassegnato. «Oh, sì. Ho trovato il giocattolo di Giselle. Quello e il fazzoletto. La lettera portata da DuPont. Li ho usati.»

«Per cercare di aprire la tenda.» Anaïs si guardò attorno nella stanza. «Pare che abbia funzionato.»

«Non all'inizio. Ma hai visto com'è. È come se fossi colto da una specie di follia. Non lo sopporto. Spaventa la gente.»

«Io non mi sono spaventata» ripeté.

Lui rise appena. «Da piccolo nascondevo questi attacchi. Mia madre ne era terrorizzata. I dottori... le dissero che avevo un problema mentale. Che prima o poi avrebbero dovuto rinchiudermi.»

«Di certo non li ha ascoltati?»

«No, mi portò da una persona. Una istitutrice che aveva insegnato a Vienna e che lavorava con bambini ritenuti malati di mente. Pazzi.»

Anaïs gli appoggiò un dito sulle labbra. «Smetti di usare quella parola.»

Geoff la guardò un attimo, i suoi occhi chiari come l'acqua. «Tua madre» disse infine. «Sutherland ha detto che è la sorella del Conte di Treyhern.»

Anaïs riabbassò la mano. «Sì. Perché?»

«Era sua moglie. L'istitutrice.»

«Zia Helene?» Anaïs rimase basita. «Ma... ma sono sposati da una vita.»

«Mia madre non sapeva che si era sposata. Pensò di poterla allontanare dal conte. Di offrirle più soldi. Devi capire che era disperata. Credeva che fosse quella la soluzione, o un manicomio.»

Anaïs rise. «Avrei voluto essere una mosca per origliare quella conversazione. Comunque sì, zia Helene ha un talento nel trattare con i bambini... e infinito buonsenso.»

«Fu quello che mi salvò. Disse a mia madre che stavo benissimo. Di ignorare i dottori.»

«E poi incontrasti il tuo mentore. In Scozia, vero?»

Geoff sorrise malinconico. «Ah, è una lunga storia. Un racconto per un'altra serata, magari.»

Ma Anaïs non era sicura che ne avrebbero avute ancora molte a disposizione.

Ricacciò via quel pensiero. «Be', hai il Dono. E ciò che conta è che hai imparato a gestirlo.»

«Sì, finché non mi serve. E allora è come risvegliare il diavolo. Ma il diavolo non può aiutare Charlotte, no?»

Anaïs gli passò una mano fra i capelli. «Forza, dimmi» lo incoraggiò. «Spiegami esattamente cos'è successo. Hai preso il cane e gli altri oggetti e poi?»

«Non ho ricevuto niente, se non un'orribile oscurità. Mi perseguita, Anaïs, da che siamo arrivati qui. Ma non ho sentito niente, perciò ho cercato di dormire. A volte succede così, quando la mente comincia ad assopirsi...»

«Ti sei trovato in quello strano limbo tra il sonno e la veglia, vero? Credo che tutti lo sentiamo, in una certa misura. Ma per te... be', tu sai cos'è. Stai bene adesso?»

«Sì, ma Charlotte no» rispose lui afferrandole di nuovo le braccia. «Anaïs, pensa bene. Quando hanno detto che partiranno per le vacanze?»

«Dopodomani? Perché?»

Geoff chiuse gli occhi. «Lezennes l'annegherà. Vuole convincerla a uscire – una passeggiata al chiaro di luna in spiaggia – e perorare la sua causa, un'ultima volta.»

Anaïs si drizzò a sedere. «Oh, Geoff. No!»

«Ma lei... lo rifiuta. Lui lo sa ed è preparato. Ecco perché la sta portando via, lontano dai servitori. Dal prete. Forse anche da te.»

«Mio Dio, sarebbe così facile! Al buio, con le gonne e le crinoline... Charlotte non avrebbe scampo in acqua.»

«Dirà che è caduta in mare e che un'ondata si è alzata improvvisa. Che non ha potuto salvarla.»

Anaïs si coprì la bocca con la mano.

«Una passeggiata, mano nella mano.» Geoff aveva gli occhi chiusi. «Lui... la tiene sott'acqua. Le onde si infrangono su di loro. Non ci vuole molto. Charlotte è così piccola. E stanca. Dopo tutto quello che ha passato, non ha più le forze.»

«Ma è mostruoso!» esclamò Anaïs. «Dobbiamo dirle...»

Allora l'orologio batté le quattro, il suono mesto nell'oscurità.

«Oh, Geoff! È già venerdì. È già *domani*.»

«Già.» Geoff si alzò a sedere. «Anaïs, dobbiamo prepararci a partire.»

Dobbiamo portarle via entrambe con noi nel cuore della notte. È l'unica maniera.»

«Sì.» Anaïs si alzò, andò alla finestra e fissò la casa di Lezennes. «Ma prima devo andare ad avvertirla.»

«Ti crederà?»

Anaïs si girò. «Farò del mio meglio. Le chiederò di accompagnarmi in chiesa per la confessione. Non lo troverà strano. E una volta che saremo a St. Nicholas, le spiegherò tutto. Le mostrerò il segno, se necessario.»

«Sì, quello lo riconoscerà» disse Geoff alzandosi nudo dal letto. «Potrebbe funzionare. Quantomeno non credo che dirà a Lezennes quello che stiamo pianificando. Devi però convincerla che è più al sicuro con noi che non con lui. L'idea però non mi piace. Io non mi sono guadagnato la sua fiducia... e forse nemmeno tu.»

«E allora ricorriamo a una scala e al laudano» concluse seria Anaïs.

«Sei riuscita a sbloccare le finestre?»

«Sì, tutte.»

«Brava» la complimentò lui mentre raccoglieva le mutande.

«Oh... che peccato...»

Lu si bloccò e alzò lo sguardo su di lei. «Cosa?»

«Peccato che te le devi rimettere» blaterò prima di mordicchiarsi il labbro. «Ah, ma adesso non è il momento, vero?»

Lui sorrise. «Ho paura che dobbiamo sbrigarci, tesoro» le rispose infilando una gamba. «Sveglia i domestici. Voglio che tutti i bagagli siano pronti, caricati e diretti a Ostenda per metà mattinata. Petit dovrà viaggiare con loro per avvertire il capitano Thibeaux di preparare la nave per la partenza. Domani salperemo per l'Inghilterra.»

Puntuale alle dieci e mezza, Anaïs si ritrovò sulle scale della casa di Lezennes nel suo abito più modesto, il libro delle preghiere dentro il cesto del mercato che le ciondolava al gomito.

La porta fu aperta da una domestica vestita di grigio che le fece una riverenza, ma non aprì del tutto il battente.

Alla richiesta di Anaïs, scosse la testa. «Desolata, *madame*» disse la donna in mezzo francese. «Ma Madame Moreau ha *mal de... de...*»

Anaïs fu colta dalla paura. «È ammalata?»

«*Oui, merci...* è ammalata e non riceve.»

«Ma è orribile.» Lentamente Anaïs mise il piede sull'uscio. «Sembrava stesse bene ieri sera.»

La domestica abbassò lo sguardo. «*Désolé, madame.* È stato... come si dice... improvviso, *oui?*»

Fece per chiudere la porta, ma Anaïs non tolse il piede e anzi riuscì ad appoggiare un gomito sullo stipite. «Oh, se potessi solo vederla un minuto»

implorò. «Per accertarmi che non stia male per colpa mia! L'abbiamo tenuta sveglia fino a tardi, a suonare il pianoforte. Che irresponsabili! Mi sento piuttosto in colpa.»

«*Non, madame*» rispose la domestica con voce malferma. «È il volere del padrone. Madame non va disturbata.»

Anaïs portò anche l'altro piede sull'uscio e infilò nella porta anche il cesto. Come aveva sperato, la ragazza indietreggiò. «Il visconte?» domandò, non avendo altra alternativa. «Posso parlare con lui? Solo per avere rassicurazioni.»

La giovane lanciò un'occhiata al piano superiore, quindi, dopo un ultimo momento di esitazione, aprì la porta. «Certo, *madame*. Accomodatevi.»

Anaïs si sedette e osservò l'ingresso. Un orologio a pendolo vicino alle scale. Un'ombrelliera vicino alla porta. Un bel tappeto. Sembrava tutto normale. Per un momento, chiuse gli occhi e ripercorse la casa nella propria mente. Non era la prima volta che ci provava e forse avrebbe dovuto farlo davvero al buio.

Cercò di rilassarsi. Magari se avesse cercato di aprirsi all'abisso avrebbe percepito qualcosa.

Fu inutile.

Poco dopo la ragazza riapparve e la invitò a seguirla.

Anaïs si alzò e la seguì, contando i propri passi, prendendo nota della distanza dall'ingresso alla scalinata. Il numero di gradini. Due passi sul pianerottolo. Altri sei scalini.

Lezennes andò loro incontro in cima alla gradinata e si inchinò con grazia. Indossava un'elegante vestaglia da casa ricamata sopra la camicia bianca. E non aveva fazzoletto al collo.

«Madame MacLachlan, siete tornata» mormorò osservandola in maniera quasi clinica. Forse vista alla luce del giorno – senza l'effetto del vino – le sue azioni della sera prima gli parevano sospette.

«Oh, mio signore!» cominciò lei appoggiandogli una mano sul braccio. «Ditemi come sta la povera Charlotte. Sono fuori di me al pensiero che abbiamo chiesto troppo alle sue forze ieri sera.»

Lui sorrise appena. «Tranquillizzatevi. Non è niente, solo un mal di testa. Desidero solo che riposi.»

«Grazie al cielo. Speravo di andare con lei in chiesa stamattina.»

«Temo che sia fuori questione.»

Anaïs si mostrò in tutta la sua innocenza. «Posso andare a salutarla? Solo un momento. Potrei portarle qualcosa. Un po' di gelatina speziata, magari.»

Lezennes esitò, un mezzo ghigno sulla faccia, quindi si inchinò appena. «Siete troppo gentile, *madame*. Un breve saluto non nuocerà. Ma vedrete che va tutto bene. Prego, seguitemi.»

Anaïs stava per dirgli che sapeva dove fosse la stanza di Charlotte, ma

sospettò che il visconte non avesse intenzione di lasciarla libera per casa.

Ebbe ragione. Superarono la camera di Charlotte e giunsero a una porta in fondo al corridoio. Lezennes l'aprì rivelando un salottino piccolo ed elegante con ai lati due porte: una stanza di collegamento, capì Anaïs, tra la camera di Charlotte e quella di Lezennes. Quell'uomo era senza vergogna.

Charlotte era stesa su un divano alla finestra, la porta della sua camera aperta. «No, Louisa, le scarpe rosse, per favore» disse indicando verso qualcuno che Anaïs non vedeva da dov'era.

«Guarda, *ma petite*, chi ti ho portato» disse Lezennes entrando.

Charlotte si girò. «Anaïs!» esclamò iniziando ad alzarsi.

«No, no, non alzatevi!» la pregò Anaïs. «So che non state bene e posso fermarmi solo un momento.»

Lo spettro di un'emozione indecifrabile passò sul volto di Charlotte. «Lezennes vuole che riposi prima del viaggio di domani. Ma com'è bello vedervi. Accomodatevi.»

«Solo un momento» ribadì Anaïs guardando Lezennes mentre si sedeva. «Il visconte si unisce a noi? Promettiamo di non parlare di nastri e cappellini. Così vedrete che intendo mantenere la promessa. Mi fermerò solo per poco.»

Parte del sospetto svanì dalla faccia del visconte che le si sedette di fianco.

«Vi ringrazio entrambi per la splendida serata di ieri» cominciò Anaïs. «È stato il pasto migliore che abbiamo assaggiato negli ultimi tempi. Magari, Charlotte, la vostra cuoca potrà dare la ricetta del soufflé a Mrs. Janssen?»

«Me ne occuperò prima della partenza.» Charlotte tuttavia sembrava inquieta.

Solo allora Anaïs si accorse della cameriera che si trovava sull'uscio della camera di Charlotte, le braccia cariche con una manciata di vestiti.

«Sì, tutti quelli, Louisa» le disse Charlotte. «Grazie, sei molto gentile.»

«Oh, state preparando i bagagli!» esclamò Anaïs.

«Sì. Be', Louisa lo sta facendo per me.»

Anaïs le puntò contro l'indice. «Se intendete prendere il treno, state attenta.»

«Attenta? In che modo?»

«Raccogliete i vostri oggetti più cari in una borsa da tenere alla mano» l'avvertì Anaïs. «Quelli che hanno un valore sentimentale, soprattutto. Una volta mi hanno rubato i bauli... nel Gloucestershire! Stavo andando a trovare mia nonna. Ve lo immaginate?»

«Ma è orribile!»

«Lo è stato, sì. Per fortuna mia madre aveva avuto l'accortezza di mettere gli oggetti a me più cari e un cambio di vestiti in una borsa, o non avrei avuto nemmeno un paio di mutande da... oh, scusatemi, mio signore!»

Lezennes sollevò un sopracciglio. «Nessun problema, Madame

MacLachlan. Le indossiamo tutti, *n'est-ce pas?*»

Anaïs ridacchiò. «O certo, è vero!»

Per un po' parlarono delle bellezze della costa e di vari ricordi d'infanzia. Anaïs non ne aveva, poiché la sua famiglia era sempre stata troppo occupata con i vigneti... e lei con i suoi viaggi in Toscana.

Ma mantenne la facciata e inventò di come sua sorella fosse caduta dal muretto del Cobb a Lyme Regis. Se qualcuno di loro si era accorto che la storia era stata vagamente ripresa da uno dei romanzi di Miss Austen, fu così gentile da non farlo presente.

Charlotte spiegò come intendeva intrattenere Giselle con castelli di sabbia e la ricerca di belle conchiglie, ma come se quell'argomento gli stesse creando disagio, Lezennes saltò in piedi.

«Charlotte, cara. Ora devi riposare.»

Anaïs capì che doveva andarsene.

«Sua Signoria ha ragione» disse. «Charlotte, non alzatevi. Correrò a casa e manderò qui una cameriera con una scodella di gelatina speziata. Oh, e un libro! Ne ho uno che penso vi piacerà.»

«Uno dei vostri strani romanzi, *madame?*» domandò il visconte arricciando il naso.

Anaïs riuscì ad arrossire. «Oh, no, mio signore. È una raccolta delle poesie di Mr. Coleridge. Potrebbe essere una bella lettura per il vostro viaggio di domani.»

«Vi ringrazio» rispose Charlotte. «Sono sicura che sarà un ottimo passatempo.»

Anaïs si inchinò e uscì dal salotto augurando loro una buona vacanza e contando i passi nel mentre. Notò inoltre se c'erano ostacoli sui quali avrebbero potuto inciampare al buio.

Lezennes la salutò in cima alle scale augurandole una buona giornata e tornando poi verso il salottino.

Preoccupata, Anaïs attraversò Rue de l'Escalier ed entrò in casa. Non trovando nessuno, andò a sbirciare da una delle finestre sul retro e vide un carro coperto nel vicolo dietro il cortile. Con indosso stivali alti e pantaloni stretti, Geoff stava aiutando Petit a legare i bagagli.

Dopo essersi concessa un attimo per ammirare la vista, salì in camera di Geoff.

La raccolta di poesie di Coleridge era ancora sul tavolo. Dopo essersi accertata che contenesse la poesia che desiderava, la portò in camera sua.

La lanciò sul letto, aprì lo scrigno di nonna Sofia e cercò il *Cavaliere di Spade*.

Chiuse gli occhi e premette la carta al petto.

Era molto probabile che non l'avrebbe mai più rivista. Dopo più di due secoli, i tarocchi della famiglia sarebbero stati incompleti... per colpa sua. Il

mazzo sarebbe stato inutile.

Il pensiero le chiuse la gola.

Quantomeno non era la sua carta. *Il Re di Denari*.

Eppure, stranamente, non voleva più estrarla dallo scrigno. Il suo sogno adolescenziale le sembrava ormai lontano.

Era stanca di aspettare. Si sentiva quasi sciocca per aver atteso tanto. Voleva una vita, un marito e dei figli da amare. Non le importava più se il suo Principe toscano non si sarebbe presentato.

Anzi, sperava che non lo facesse. Sperava che...

Ah, ma non era il caso.

Sebbene non volesse disonorare nonna Sofia, era indubbio che qualcosa in lei era cambiato. Cominciava a mettere in discussione la saggezza di aspettare l'uomo perfetto.

E poi importava davvero se avesse gettato al vento il *Re di Denari* e se non avesse mai più riottenuto il *Cavaliere di Spade*? Non voleva leggere i tarocchi. Non voleva mai più consultare le carte. Non voleva quel Dono che le malediceva il sangue.

Ripensò quindi a Geoff, a come fosse stato un ragazzino spaventato, che annaspava al buio senza una guida.

Ma perché non c'era stato nessuno?

Perché sua madre non aveva riconosciuto il Dono per quello che era? Era stato ereditato. Uno dei due avrebbe dovuto riconoscerne i segni e sapere che il figlio aveva bisogno di aiuto. Un Guardiano, un Prevosto, un mentore... *qualcuno*. Erano secoli che il Dono veniva protetto in quella maniera.

Invece sua madre lo aveva portato dai dottori.

Non c'era da stupirsi che Geoff avesse provato tanta angoscia per Giselle e Charlotte. Che comprendesse tanto bene la paura e l'incertezza che lei pativa come madre e perché fosse stato tanto ritroso al pensiero di portarle via la piccola. Era quello che i dottori avevano cercato di fare con lui.

Ma il passato di Geoff era un mistero che avrebbe dovuto attendere... forse per sempre, perché sia il passato di Geoff, sia il suo futuro, presto non sarebbero stati affar suo. Nel bene o nel male, i suoi giorni con lui stavano per finire.

Presi libro e tarocco, si sedette alla scrivania e afferrò una matita. Girando la carta verso la luce, passò un dito sul disegno, osservando il capo chino del cavaliere. La sua spada abbassata. Il paesaggio arido sullo sfondo.

Una vita vuota. Un abbandono. Un cavaliere senza nemici da combattere.

Era simile, pensò, alla vita di un Guardiano a cui era stato negato il suo ruolo.

Allora si mise al lavoro. Sul margine in fondo alla carta scrisse tre parole:

Stasera. Tenetevi pronta.

Appoggiata la matita, osservò la scritta.

Era vaga, ma sarebbe bastata. A un primo sguardo, quella era una vecchia carta usata come segnalibro.

Charlotte però se la sarebbe ricordata bene. Era quella che le aveva fatto salire le lacrime agli occhi. L'avrebbe studiata bene, alla ricerca di qualche segno del padre.

Il padre che non era morto e che la rivoleva a casa.

Anaïs sfogliò quindi il libro di poesie cercando la sua preferita. *Gelo a mezzanotte*, l'ode di Coleridge dedicata alla mancanza che provava per il suo luogo natale nella campagna inglese.

La trovò e ne cerchiò alcuni versi:

*Presago, ho fissato lo sguardo sulle sbarre,
Per osservare quello straniero tremante! E quante volte
Con gli occhi aperti, avevo già sognato
Il mio dolce paese natale ed...*

Era improbabile che qualcuno avrebbe sospettato di alcune parole cerchiare. Quasi tutti segnavano versi di poesie o passaggi di prosa per studiarli o ricordarli.

Era altrettanto improbabile, però, che li avrebbe studiati Charlotte. Probabilmente non avrebbe nemmeno aperto il libro.

Anaïs imprecò. No, Charlotte l'avrebbe probabilmente infilato tra le sue cose, magari nel bagaglio che le aveva consigliato di preparare.

Sospirò. Anche quello forse non sarebbe successo.

Era molto probabile che Charlotte avrebbe gettato il libro in fondo a uno dei bauli e avrebbe gridato a squarciagola una volta svegliata quella sera. E se per miracolo Anaïs fosse riuscita a svegliarla in silenzio e a perorare la sua causa, era possibile che Charlotte avrebbe voluto vestirsi, preparare una valigia, cercare i suoi nastri o le scarpe preferite.

E poi avrebbero dovuto superare la domestica di Lezennes e rapire Giselle.

Sarà impossibile.

Ma che altra scelta avevano?

Allora qualcuno bussò alla porta aperta. Geoff entrò, gli stivali che risuonavano pesanti sul pavimento, un frustino in mano. Anaïs si girò sulla sedia per guardarlo. Era mozzafiato con la giacca e i pantaloni stretti, i suoi capelli scompigliati dalla brezza primaverile.

«Allora?»

Anaïs scosse il capo. «È sospettoso. Dice che Charlotte non sta bene.»

«Perciò non l'hai vista» commentò deluso lui.

«No, sono riuscita a farmi ricevere, anche se non è stato facile.»

Geoff si sedette sul bordo del letto. «Brava. Scaltra come sempre.»

«Lezennes tuttavia non ci ha lasciate sole nemmeno per un istante. La cameriera stava preparando i bagagli. Partiranno domani con il treno.»

«Almeno abbiamo scoperto questo.»

Anaïs gli mostrò il libro e la carta e gli spiegò il suo piano. «Cosa ne pensi?» gli domandò sedendosi al suo fianco sul letto. «Troppo rischioso?»

Geoff lesse la poesia. «Be', questi versi non dimostrano nulla. Io stesso ho cerchiato diversi passaggi nel libro. Per quanto riguarda la carta, è vecchia e le parole si nascondono nel disegno. Bisogna guardare attentamente per leggerle. No, direi che è geniale.»

Anaïs si illuminò, ma tornò subito triste. «Ah, Geoff, che possibilità ci sono che funzioni? Perché mai Charlotte dovrebbe guardarci prima di stasera? E se avesse davvero il mal di testa? Metterà il libro da una parte.»

Geoff però l'afferrò per le braccia. «È una buona idea, Anaïs. Inoltre, è l'unica che abbiamo. E se non dovesse funzionare... be', speriamo che non svegli tutta la casa con le sue urla e la convinceremo a partire con noi.»

Anaïs lo guardò rattristata. «Oh, la convinceremo eccome. Avresti dovuto vederla prima. Sembrava... spaventata. Credo che sappia, Geoff. È possibile che Giselle abbia... non so, *visto* qualcosa?»

Geoff cominciò a passeggiare per la stanza. «È difficile dirlo. I figli e i genitori di solito non riescono a leggersi a vicenda.»

«Nonna Sofia riusciva a leggere le mie carte.»

«Ma c'erano quattro generazioni fra voi» spiegò incrociando le braccia e appoggiandosi allo stipite della porta. «Ma chissà. Il Dono è strano, soprattutto quando è forte. È più probabile che Giselle legga Lezennes e percepisca il male che cova. Diavolo, io lo percepisco senza il bisogno di toccare quel bastardo.»

Anaïs sospirò. «Come minimo, Charlotte sa che Lezennes intende proporle di sposarlo e sa che intende rifiutare.»

«Già questo dovrebbe bastare perché voglia scappare» borbottò Geoff. «Prego il Signore, Anaïs, che stiamo facendo la cosa giusta. Che Charlotte starà bene e che porteremo in salvo sua figlia. E per Dio, se dovrò pugnalare quel maledetto al cuore per riuscirvi, lo farò.»

E quello fu il momento in cui Anaïs si innamorò perdutamente di quello che un tempo era stato il freddo e altero Lord Bessett. Il momento in cui il principe dei suoi sogni divenne non più un prestante mascalzone toscano, ma un pragmatico e ostinato nobile inglese con gli occhi come ghiaccio artico e i capelli baciati dal sole. Il momento in cui capì che il sogno della nonna non era necessariamente il suo e che il destino, forse, poteva essere alterato, se lo si desiderava.

Non era forse quello che stavano facendo lì? Stavano salvando Charlotte

da un destino nefasto. Strappando Giselle da un uomo destinato a sfruttarla. Niente era immutabile, perché se lo fosse stato, allora cosa diavolo ci facevano tutti lì? Che senso aveva possedere il Dono?

Quella realtà – quella *possibilità* – le tolse il fiato.

Si alzò dal letto e raggiunse Geoff. Appoggiandogli una mano sulla guancia, si mise sulle punte dei piedi e lo baciò. «Te lo ha mai detto nessuno, Geoffrey Archard, che sei meraviglioso?» gli bisbigliò.

Gli occhi di Geoff si scaldarono. «Davvero? Ma perché questo complimento?»

«Non lo so» ammise. «Te lo dirò quando lo avrò capito.»

Geoff scoppiò a ridere. Anaïs gli sorrise, tornò al letto e tirò via il copriletto.

«Cosa stai facendo?»

«Non credo che Monsieur Michel si dispiacerà di non ritrovarlo al ritorno, così come non piangerà per quelle spade al piano di sopra.»

«Le spade? Intendi arrotolarle nella coperta e portarle via?»

«Solo quelle affilate» spiegò passandogli accanto e baciandolo ancora. «Dopotutto, come dice il proverbio, chi intende cenare con il diavolo farebbe bene a portarsi un cucchiaino bello lungo.»

«Vero, ma qual è il nesso?»

«Be', uno di noi potrebbe davvero dover pugnalarlo Lezennes al cuore e mi piacerebbe avere una bella lama lunga per farlo.»

Le operazioni segrete sono essenziali in guerra: l'esercito si basa su di esse per compiere qualsiasi mossa.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Come tutte le grandi città, la notte non calava mai a Bruxelles e quando gli orologi della città batterono le tre, il traffico nella via principale era sì diminuito, ma non troppo. Geoff era accovacciato immobile appoggiato alla staccionata sul retro della casa di Lezennes.

La luna faceva capolino da dietro le nuvole che si stavano addensando e a volte Geoff riusciva a malapena a vedere il cortile con la latrina, un capanno per gli attrezzi e una piccola rimessa. In fondo al vicolo, i cavalli battevano gli zoccoli impazienti.

Non avrebbero dovuto attendere molto. Tra pochi minuti lui e Anaïs avrebbero avuto successo o avrebbero fallito miseramente. Con un cenno richiamò l'attenzione di Anaïs e piegando il capo le indicò la rimessa.

Lei sollevò le dita: *otto piedi*.

Lui annuì e considerò di nuovo le loro opzioni. Gli pareva fosse passata una vita da che aveva sbuffato all'idea di Anaïs di passare per la finestra, ma nessuno dei due sapeva forzare le serrature e se anche ci fossero riusciti, doveva soppesare il rischio di attraversare tutta la casa per poi uscire da una delle porte al pianterreno.

Perciò sarebbero entrati dalla finestra. E gran parte della missione sarebbe dipesa dal coraggio di Charlotte. La bambina – se fosse stata disciplinata come Geoff immaginava – poteva essere calata. Charlotte no.

Guardò di nuovo Anaïs e si meravigliò della sua trasformazione. Aveva intrecciato i capelli sul capo così da poterli nascondere sotto un cappello in un baleno e indossava stivali morbidi, una camicia bianca con il panciotto e i pantaloni del fratello.

Solo un'ora prima, l'aveva vista prepararsi come lui, con un pugnale rinfoderato in una guaina sul polso, un altro nello stivale e una fune legata in vita. Si era vestita con calma e da che erano usciti aveva seguito ogni suo segnale, come se avesse compreso che quella sera dovevano muoversi come una cosa sola.

Fra tutti e due avevano con sé due pistole, diversi pugnali, una scatola di

fiammiferi, un moccolo di candela e una bottiglietta di etere che Geoff aveva ottenuto da von Althausen prima della partenza e che pregava di non dover usare. Guardò di nuovo verso la finestra e decise.

«Riesci a capire se c'è qualcuno sveglio in casa?» bisbigliò pianissimo.

Anaïs fece un cenno con il capo. Uscì da dietro il cespuglio ed entrò nel cortile, muovendosi bassa e in ombra. Era davvero come un gatto al buio.

Percorse la lunghezza del retro della casa, fermandosi di finestra in finestra. Raggiunta la capanna, si inginocchiò e appoggiò una mano alla muratura in pietra.

Lui si sporse verso di lei.

«C'è qualcuno che russa in cucina, per il resto è tutto immobile.»

Geoff annuì, si alzò, si arrampicò sul fianco di quella rimessa, appoggiando un piede su un barile d'acqua piovana e l'altro sul telaio della porta, quindi si issò sul cornicione sporgente del tetto. Una volta arrivato, aiutò Anaïs a salire.

Sarebbe stata lei a entrare per prima nella camera di Charlotte. Se la donna si fosse svegliata era più probabile che riconoscesse la sua voce. Arrivata al pluviale della grondaia, Anaïs ne saggiò la robustezza, quindi cominciò ad arrampicarsi, salendo come una scimmia, usando il tubo, le sporgenze e anche alcune fessure sulla muratura.

Per Geoff, rimanere fermo sul tetto di quella rimessa e vederla andare incontro al pericolo fu la cosa più difficile che dovette affrontare. Ma era la più giusta. L'avrebbe seguita solo se fosse riuscita ad aprire la finestra.

Il che sarebbe stato difficile, da fuori e aggrappati a una grondaia. Ma Anaïs riuscì a sollevare pian piano con il palmo della mano il pannello inferiore, con i contrappesi che strisciavano all'interno dell'intelaiatura.

Geoff pregò che non svegliassero Charlotte. Salì sulla grondaia solo quando Anaïs si fu arrampicata sul davanzale della finestra. Quando sbucò dalle tende, la vide accovacciata di fianco a un grosso oggetto bianco... il letto, capì non appena i suoi occhi si furono abituati al buio.

Anaïs allora si indicò gli occhi con due dita, quindi puntò l'indice a destra e a sinistra. Geoff guardò da entrambe le parti. Una lampada e una sedia dalla parte opposta della finestra. Annuì. Muovendosi attentamente attorno agli ostacoli, si infilò all'interno della stanza.

Charlotte era stesa sul fianco, voltata dalla parte opposta, e abbracciava un guanciale sotto le coperte. Anaïs allora si alzò e le coprì la bocca con la mano.

Geoff percepì l'istante in cui Charlotte si svegliò. La paura inondò la stanza.

«Ssh, sono Anaïs. Sono io. Per carità di Dio, Charlotte non fiatare. Annuisci se hai capito» le bisbigliò Anaïs dandole del tu in quel momento tanto concitato.

Geoff udì i capelli di Charlotte sfregare il cuscino.

«Grazie a Dio.» Anaïs tolse la mano.

Charlotte si sollevò sul gomito. «Anaïs! Ma cosa diavolo succede?»

«Charlotte, non c'è tempo. Sei in grave pericolo e lo sai.»

«S... sì.» Con voce tremula, la donna si sollevò a sedere nel letto.

«Dobbiamo portare via Giselle. Sai perché. Ci ha mandati la Confraternita francese della *Fraternitas Aureae Crucis*. Un uomo che si chiama DuPont. Lo conosci?»

Charlotte scosse il capo e si tirò le coperte al petto. «Come posso fidarmi?»

«Non c'è tempo di spiegarti tutto e in realtà non hai molta scelta. Ma sappiamo di tuo marito. La Confraternita francese crede che sia stato ucciso proprio da Lezennes.»

«Oddio! Io... lo penso anch'io.»

«Charlotte, non c'è tempo ora. Però io porto il segno del Guardiano, così come Geoff.»

Per la prima volta, Geoff si mosse e Charlotte trasalì.

«Sai cosa significa» continuò Anaïs. «Non appena saremo in un punto con della luce, te lo mostrerò. Allora potrai decidere di chi vorrai fidarti: me o Lezennes.»

«Te» rispose Charlotte tremante. «Tutti ma non lui.»

«Bene, allora alzati e prendi una borsa. Non hai tempo per vestirti.»

«L'ho preparata. La borsa, come mi avevi detto di fare. E la carta nel libro... mi ero chiesta...»

«Perfetto, allora prendila senza inciampare da nessuna parte. Torneremo a prendere le altre cose... se potremo.»

«Basta la borsa sulla sedia. Non mi serve altro.»

Geoff la trovò e in un baleno la calò dalla finestra con la corda, mentre Charlotte si infilava le scarpe.

Fu allora che ebbero un altro colpo di fortuna.

«Vado a prendere Giselle. Dorme profondamente?»

«È qui» bisbigliò Charlotte, indicando il letto e quello che in realtà non era un cuscino. «Era spaventata. Lo è da giorni. Lezennes di solito non le permette di lasciare il suo lettino, ma stasera ha ceduto.»

A quelle parole Anaïs provò un brivido lungo la schiena. Il visconte aveva ceduto perché credeva che Giselle sarebbe stata sua nel giro di pochi giorni e che Charlotte sarebbe morta.

«Svegliala. La caleremo dalla finestra per prima.»

«Dalla finestra?» Charlotte si coprì la bocca con la mano.

«Non possiamo rischiare di svegliare il valletto di sotto. Andrà tutto bene. Lo facciamo sempre.»

«Davvero?»

«Sempre. Ora svegliala. Sii calma e chiara nelle spiegazioni.»

Charlotte annuì. Svegliò la figlia e le parlò in un francese così veloce che Geoff non riuscì a seguirlo, ma nel giro di pochi secondi la bimba era in piedi, sebbene intontita, che annuiva alle istruzioni della madre. Come si era aspettato, Giselle fu subito collaborativa, sebbene non disse nemmeno una parola. Era quasi come se *sapesse* perché erano lì, o forse capiva qual era il male che minacciava sua madre.

Con dei nodi di cui sarebbe andato fiero anche un marinaio, Anaïs assicurò la bambina sulle spalle e in vita. Geoff allora scavalcò il davanzale e ridiscese sul tetto della rimessa. Quando Anaïs la calò, la piccola non emise suono. Arrivata, Geoff l'afferrò e subito lei gli strinse le braccia al collo. E ancora non disse una parola.

Subito dopo fu il turno di Charlotte, un mantello di lana pesante sulle spalle, la camicia da notte bianca che si muoveva con la brezza. Sebbene Anaïs le avesse assicurato la corda al petto, riuscì a scendere più o meno da sola, mettendo il piede in fallo solo una volta. Emise un gridolino, ma riuscì subito ad afferrare la grondaia.

Anaïs tirò la fune e Charlotte smise di ciondolare. Terminò la discesa, ma tutto il suo corpo era tremante dalla paura.

Poco dopo, si ritrovarono tutti con i piedi per terra. Geoff aveva la bimba stretta sul fianco, che continuava a stringergli le braccia al collo come se ne andasse della sua stessa vita.

«Andiamo.» Anaïs afferrò la valigia di Charlotte, ma poi rimase di sasso.

«Cosa?» domandò Geoff.

«Qualcuno si è svegliato, dentro casa.»

Charlotte fece per parlare, ma Anaïs le tappò la bocca con la mano.

«Presto. In fondo al vicolo» bisbigliò Geoff.

Anaïs si mosse veloce, il cuore in gola, un braccio infilato in quello di Charlotte. Fino a quel momento era andato tutto secondo i piani, ma non sapeva quanto avrebbero ancora retto i nervi della donna.

Il cocchiere di Dieric van de Velde, invece, aveva nervi di acciaio. Spalancò lo sportello e aiutò madre e figlia a salire con la massima calma, quindi saltò sulla cassetta, come se scappasse nel cuore della notte una o due volte alla settimana.

Geoff slacciò le redini del suo cavallo dalla carrozza, quindi tirò Anaïs dietro lo sportello per darle un bacio fugace. «Ottimo lavoro, tesoro. Spero solo di non doverti rivedere mai più fare una cosa del genere.»

Anaïs gli diede un bacio a sua volta, ma d'improvviso ebbe una strana sensazione. Lanciò un'occhiata alle proprie spalle.

Qualcuno aveva acceso una lampada nella camera di Charlotte.

«Siamo stati scoperti. Monta in sella, San Giorgio. Il tuo drago si è svegliato.»

Il cocchiere partì inizialmente piano, per poi prendere velocità una volta

superato il centro di Bruxelles. Dopo aver chiuso le tendine e aver acceso la lampada all'interno della vettura, Anaïs aiutò Charlotte e Giselle a vestirsi. Aveva chiesto a Mrs. Janssen di procurarsi alcuni articoli di vestiario in più, ma Charlotte aveva preparato bene la borsa da viaggio.

«Hai seguito il mio consiglio» commentò sorridendo.

«Sì, e ho visto il messaggio sulla carta» confessò mentre stringeva Giselle nel mantello. «Ma mi sembrava così strano.»

Anaïs osservò Charlotte che con tenerezza copriva la figlia e provò grande ammirazione... e forse un pizzico di invidia. Giselle era una bambina incantevole, anche se timida.

«Ho osato solo scrivere quel messaggio. Lezennes era diventato troppo sospettoso.»

Charlotte allora si girò per rovistare nella borsa. Ne tirò fuori il libro, quindi sfilò la carta e gliela riconsegnò.

Con un miscuglio di emozioni, Anaïs la infilò nella tasca interna della giacca che indossava sopra il panciotto di broccato e un fazzoletto da collo allacciato alla meglio. Il completo era appartenuto a suo fratello, e Anaïs aveva deciso di indossarlo fino a Ostenda.

Era certa che Lezennes, dopo avere svegliato i domestici e perlustrato ogni stanza della casa, avrebbe attraversato la strada e avrebbe preteso che lei e Geoff venissero buttati giù dal letto. Ma non avrebbe trovato altro che una casa serrata e tutti i servitori spariti così com'erano arrivati.

Lezennes però non era sciocco. Avrebbe tratto le debite conclusioni, ma se avesse indovinato il loro tragitto e avesse chiesto in giro, avrebbe cercato due donne e non una donna e un giovanotto.

Loro sarebbero comunque stati più veloci. Le strade erano buone, la carrozza leggera e tirata da quattro ottimi cavalli. Non avevano bagaglio. Petit li aveva preceduti e aveva organizzato pariglie fresche lungo il tragitto. Con un po' di fortuna sarebbero arrivati sulla costa a metà pomeriggio.

Ma Lezennes poteva essere spronato dalla furia, un fattore da non sottovalutare. Poteva mandare i suoi tirapiedi a cavallo o essere così sicuro del loro piano da attendere che i treni cominciassero a partire e raggiungere Ostenda prima che loro potessero prendere il largo. Nessuna possibilità era molto probabile, ma erano tutte plausibili.

Doveva semplicemente fidarsi della loro valutazione.

Charlotte guardava assente fuori dal finestrino. «Dove stiamo andando, Anaïs? Chi si prenderà cura di noi adesso? I francesi? La *Fraternitas*?»

Anaïs si sporse e le strinse il braccio. «La *Fraternitas*, sempre. Ma questa volta in Inghilterra. È più stabile, Charlotte. E a Giselle verrà assegnato un Guardiano.»

«Tuo marito?»

Anaïs arrossì. «No, Geoff non è mio marito. Era tutto un espediente.»

«Non è... tuo marito?»

«Né io né Mr. MacLachlan siamo sposati. E non ci chiamiamo nemmeno... oh, be', non importa.»

Ma Charlotte era pallida come latte. «E le carte? Erano una menzogna anche quelle?»

«Quasi vorrei che lo fossero, ma no. Erano vere. In ogni caso, la Confederazione Gallica ci ha chiesto di proteggere Giselle finché non avrà raggiunto la maggiore età. La *Fraternitas* ha ottimi uomini in Essex. Uno di loro verrà assegnato a Giselle.»

«In Essex?» Charlotte sgranò gli occhi.

«Sì.» Anaïs estrasse la lettera di Sutherland. «Il nostro Prevosto è stato a Colchester a organizzare tutto con la tua famiglia» la informò porgendogliela.

Charlotte la spiegò e la girò verso la lampada. Il foglio cominciò a tremare. «Parla di mio padre. Mio Dio! Significa davvero che posso ritornare a casa?»

Finalmente, Giselle parlò, poche parole ma cariche d'emozione. «*Maman! Nous allons à l'Angleterre!*»

Charlotte l'abbracciò forte. «*Oui, ma petite*» le bisbigliò. «Andiamo finalmente in Inghilterra.»

Anaïs si sporse e sollevò il mento della bimba. «Ma la strada è ancora lunga, Giselle. E poi dovrai incontrare tuo nonno. Sarebbe bene che dormissi un po' adesso.»

Charlotte si diede dei colpetti sulle gambe. «Ottimo consiglio. Appoggia qui la testa e dormi.»

Giselle obbedì. Charlotte le passò una mano fra i capelli, ma dopo un po' tornò a guardare Anaïs.

«L'ho sempre saputo, sai. Dal momento in cui ti ho incontrata in chiesa. C'era qualcosa nei tuoi occhi che non corrispondeva al tuo atteggiamento allegro. E poi mi hai letto i tarocchi e io... ho capito. Nel bene o nel male, sarebbe successo qualcosa di grosso.»

Qualcosa di grosso era quasi successo, pensò Anaïs.

Come di comune accordo, rimasero in silenzio per un po'. Giselle si appisolò, ma si addormentò profondamente solo quando giunsero sulla strada principale diretta a Gent.

«Stiamo andando verso la costa. Ostenda, vero?» domandò quindi Charlotte. «E Lezennes ci seguirà.»

«Sì, c'è una nave che ci attende lì. E sì, temo che Lezennes ci sarà alle calcagna.»

Charlotte si toccò le labbra con la punta delle dita.

Anaïs allora le spiegò tutto in fretta, inclusa la decisione di viaggiare in carrozza piuttosto che attendere la partenza dei treni, perché erano mezzi troppo pubblici. Pregò fra sé e sé di non doversi pentire di quella decisione.

«E da Ostenda?»

«Andremo dritti a Harwich. Il nostro Prevosto è ancora lì in visita dalla famiglia. Geoff ha già inviato un uomo con la nave postale di questa mattina. Con un po' di fortuna, la tua famiglia ti aspetterà al porto.»

Charlotte abbassò lo sguardo. «Non oso sperare tanto.»

Dopo tanti anni, Anaïs capiva quel sentimento. «Charlotte, che cosa sai dei piani che Lezennes aveva per Giselle?»

«Credo volesse crescerla come sua e averla alla sua mercé. Voleva costringerla a usare il Dono per prevedere il futuro, così da usarlo a proprio vantaggio politicamente ed economicamente, oppure per alterarlo del tutto.»

«Sai per chi lavorava?»

«Per il governo francese, pensavo, ma poi una notte un uomo venne a casa. Lo avevo già visto a Parigi: un agente dei Borbone. Sai, Anaïs, ci sono tanti nobili francesi che vogliono rimandare indietro la storia di sessant'anni! La vecchia monarchia. Le vecchie crudeltà. E Lezennes è uno di loro. Lo so. Ho origliato. Dovevo sapere. Fu allora che capii che non avrei mai potuto sposarlo.»

Era come aveva sospettato Geoff, quindi. «Che cosa sapeva il visconte della tua famiglia? Sa da dove vieni?»

«No. Gli ho detto che non avevo famiglia, come dico a tutti. Mi sembrava più facile che ammettere che ero stata sconosciuta.»

Un colpo di fortuna. Anaïs cercò di rilassarsi.

Geoff intendeva viaggiare senza sosta, se non quella per cambiare i cavalli. Una volta arrivati al porto, avrebbe sparso la voce che la *Jolie Marie* era diretta a Dover. Con un po' di fortuna, se Lezennes avesse deciso di seguirli, si sarebbe diretto dalla parte opposta rispetto alla loro.

Ma non c'era nulla che potessero fare. In ogni caso, Anaïs estrasse le pistole della vettura di Mr. van de Velde e le controllò per la quinta volta, mentre Charlotte la fissava con occhi sgranati.

«Andrà tutto bene, Charlotte» affermò in tono rassicurante. «Tra un paio di giorni sarai a casa.»

«Sai usarle?»

«Se devo, sì. Ma non serviranno. Ora riposa.»

Charlotte annuì, appoggiò la testa contro la parete della vettura e chiuse gli occhi.

Anaïs ripose le pistole e si accomodò meglio sul sedile. Anche lei si lasciò cullare dalla carrozza, ma i suoi sensi non si rilassarono del tutto e quando sognò, vide Geoff in un vicolo nero come la pece, la sua mano che afferrava con forza il pugnale di un assalitore. In quel limbo tra la veglia e l'oblio, Anaïs sorrise fra sé e sé, sentendosi stranamente al sicuro.

È essenziale individuare gli agenti che il nemico ha inviato a spiare.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Geoff si fece largo tra la folla del porto di Ostenda, Giselle stretta al fianco che gli cingeva il collo. Quella mattina, quando l'aveva aiutata a scendere dalla carrozza in una delle locande, aveva parlato alla madre in francese, assicurandola.

Geoff pregò che sapesse qualcosa in più di lui, che invece aveva i nervi tesi.

Anaïs lo seguiva con Charlotte. Indossava ancora il completo da uomo e aveva i capelli coperti da un berretto.

I passeggeri si stavano raccogliendo attorno al traghetto per Dover. Geoff si infilò tra la folla e portò Giselle con sé fino alla biglietteria, dove, con voce squillante, comprò quattro biglietti. Si fusero quindi di nuovo tra la folla.

Il capitano Thibeaux aveva occupato un molo vicino al bacino commerciale, e il suo equipaggio si prendeva cura di loro. Quando Geoff salì a bordo, i marinai erano tutti in coperta, una brezza leggera stava arrivando dal Mar del Nord e i gabbiani volteggiavano alti in cielo.

Nonostante alcune nuvole minacciose che si stavano addensando a nord, Geoff decise di vedere tutto come un buon auspicio.

Thibeaux andò loro incontro. «*Étienne! Viens ici!*»

Il mozzo lasciò le funi alle quali stava lavorando e corse da loro.

Dopo aver osservato incerto l'abbigliamento di Anaïs, il capitano si inchinò verso le signore. «Mio nipote Étienne vi accompagnerà in cabina per rinfrescarvi. Monsieur MacLachlan, volete ispezionare la nave?»

Geoff afferrò il polso di Anaïs perché si girasse. Solo allora si accorse che lei aveva calato il pugnale dal fodero nella camicia e ne stringeva il manico. Anche lei era inquieta.

«Accertati che rimangano in cabina finché non saremo in mare aperto. Troppe persone ci hanno visti salire a bordo.»

Anaïs annuì, passò in rassegna la banchina, quindi si accodò agli altri. Geoff allora tornò dal capitano. «Thibeaux, non abbiamo tempo, temo. Partiamo subito.»

Il capitano annuì. «*Oui*, abbiamo preparato le vele. Dritti a Harwich ha

detto Monsieur Petit.»

«Sì, e a vele spiegate. Credo che Lezennes ci sia alle calcagna.»

«Purtroppo, *monsieur*, il vento non è favorevole, ma quantomeno possiamo allontanarvi dal Belgio.»

Geoff non riuscì a tranquillizzarsi e passeggiò avanti e indietro sul ponte mentre l'equipaggio si preparava a salpare. Era pomeriggio e sulla banchina la folla stava crescendo. Bottai e scaricatori. Prostitute e venditori di pasticci. E gli scrivani che correvano a destra e a manca con le loro giacche scure e le teste piegate sui libri mastri.

Geoff li passò tutti in rassegna, ma non riconobbe nessuno. Osservò quindi le navi vicine e non notò nulla di strano, se non per un brigantino a tre alberi. Era un vascello piccolo, veloce, che non innalzava alcuna bandiera. La manciata di uomini in coperta formavano una ciurma eterogenea.

Geoff chiamò uno degli uomini di Thibeaux. «Cosa sai di quel vascello?»

«Bah, sono contrabbandieri.»

«Contrabbandieri? A Ostenda?»

Il francese si toccò il naso. «*J'ai du flair*» rispose complice. «Sono fermi da due giorni, bevono e vanno a donne. Marocchini, spagnoli e un paio di bretoni. Non parlano con nessuno. Non fanno domande. Cos'altro potrebbero essere?»

«Che bandiera battono?» domandò Geoff mentre il marinaio si allontanava.

L'uomo si girò e gli sorrise. «*Vive la France*» disse facendo un occholino. «Adesso siamo tutti uguali.»

Geoff capì che doveva ascoltare il cattivo presentimento che aveva. Scese, bussò alla porta della cabina e chiese ad Anaïs di uscire. Aveva i capelli legati in una treccia lunga e spessa che le scendeva sulla schiena, e si era sfilata giacca e panciotto. Stringeva in mano una tazza fumante.

«Va tutto bene?» le domandò.

Anaïs sorrise, ma sembrava stanca. «Giselle sta cominciando a chiacchierare come una gazza. E il giovane Étienne mi ha portato una tazza di tè allo zenzero con chissà cos'altro... niente oppio, me lo ha assicurato.»

Geoff riuscì a sorridere. «Spero ti aiuti.»

«Lui giura di sì.» Anaïs non sembrava speranzosa. «Come va in coperta?»

«C'è un brigantino francese ormeggiato vicino a noi. Non mi piace.»

«Credi che possa essere Lezennes?»

«Non vedo come potrebbe, ma ho un brutto presentimento.»

«Non va ignorato. Cosa possiamo fare?»

«Niente. Il secondo di Thibeaux dice che sono solo contrabbandieri che aspettano.»

«Forse, ma cosa c'è di più opportunistico di una banda di contrabbandieri annoiati?»

Geoff rifletté. Fu contento che Anaïs fosse lì e un po' sconcertato da quanto avesse imparato a fare affidamento su di lei. A fidarsi di lei.

Si passò le mani fra i capelli. «Dovevamo tenere le pistole della carrozza di van de Velde.»

«Io ho la mia pistola da tasca» lo rassicurò Anaïs. «Tu rimani in coperta e non preoccuparti per noi.»

Geoff annuì e si staccò dallo stipite. «Va bene. Ma salirò a bordo di quel brigantino. Magari sentirò qualcosa.»

Si mosse, tuttavia Anaïs lo afferrò per un braccio. «Geoff...»

«Sì?»

«Fa' attenzione.»

Qualche minuto dopo Geoff passeggiò casualmente davanti alla passerella della nave francese. Continuò per una cinquantina di iarde, quindi si girò e tornò indietro. Il nome scritto sullo scudo di poppa era chiaro.

La Tigre Dorée.

La tigre dorata. Un uomo che doveva essere il nostromo se ne stava in equilibrio sul parapetto e gridava ordini a un marinaio che era salito sul cordame per fissare qualcosa. D'impulso, Geoff saltò sulla passerella. Cinque o sei uomini a bordo si fermarono e lo guardarono torvo. Il nostromo, un tipo nerboruto con un farsetto di cuoio unto, scese dal parapetto e gli gridò qualcosa in un miscuglio di olandese e francese.

«Sto cercando il capitano Reynard» rispose Geoff in un francese stentato. «È a bordo?»

Il nostromo passò a parlargli in inglese. «Ti sbagli, *mon ami*» gli rispose con un ghigno. «Vattene.»

Geoff si concentrò su quell'uomo e sulle emozioni che si levavano dal ponte. Animosità. Sospetto.

Dalla parte opposta della coperta un tipo smilzo e butterato infilò la mano nel panciotto come per afferrare un'arma. «Sabot» chiamò. «*Puis-je t'aider?*»

«Non, Navarre» rispose il nostromo. «Non c'è bisogno di aiuto. Il nostro amico se ne va, *oui?*»

Navarre abbassò la mano, deluso. Geoff cercò di apparire affabile e un po' impacciato, «Questa non è la nave di Reynaud? *La tigre d'argento?*»

«Non. È la nave sbagliata, *mon ami*. E qui sono io il capitano. Ora scendi!»

«Ah, le mie scuse, signore. Il mio francese... non è buono.» Geoff allungò una mano, cercando di guardare il tizio negli occhi. «Buona giornata, allora.»

«Mmh» bofonchiò il capitano, che gli strinse la mano contro voglia.

In quell'istante, nella mente di Geoff passò un tripudio di colori. Frammenti di pensiero che balenarono nel suo cervello come chiazze di sole tra gli alberi. Tuttavia non decifrò niente; niente se non quell'orribile

sensazione, un lampo di qualcosa che non era dolore, ma simile.

«*Merci, monsieur*» concluse.

Ridiscese la passerella e si incamminò con finta noncuranza dalla parte opposta della *Jolie Marie*.

L'entrata nel Mar del Nord non fu veloce, poiché il canale era intasato dal traffico e il vento era debole. Quando la nave finalmente raggiunse il mare aperto, Thibeaux seguì una rotta a nord-nordovest, ma uno strato di nubi stava velocemente oscurando quel poco che rimaneva della luce del giorno.

Maledicendo la loro sfortuna, Anaïs si trovava sul cassero di poppa, che fissava l'orizzonte. Sebbene il Belgio le fosse piaciuto, non vedeva l'ora di lasciarselo alle spalle.

Geoff era sul ponte che perlustrava il litorale di Ostenda con il cannocchiale di Thibeaux, i suoi capelli dorati scompigliati dal vento. Anaïs si rese conto che era sempre più preoccupato e non senza motivo.

Proprio quando la *Jolie Marie* aveva mollato gli ormeggi, un uomo con una redingote nera era salito a bordo del brigantino sospetto e aveva iniziato a discutere con il capitano. I due erano scesi in cabina e ne erano riusciti qualche minuto dopo stringendosi la mano. L'equipaggio aveva quindi cominciato a prepararsi per la partenza.

Anaïs aveva un brutto presentimento.

Scese sul ponte e si fermò di fianco a Geoff.

Lui abbassò il cannocchiale e la cinse in vita. «Stai bene?»

«Non ho ancora il mal di mare, sì, ma quelle nuvole e l'aria ferma mi mettono ansia. E poi ho paura che abbiamo commesso un errore a Ostenda.»

«Quale?»

«Forse avremmo dovuto far vedere a Charlotte il tizio che è salito a bordo della *Tigre Dorata*. Se fosse stato uno dei tirapiedi di Lezennes?»

Geoff scosse il capo. «Non valeva la pena rischiare. Avrebbe potuto vederla. E comunque, se qualcuno dovesse mettersi a fare domande al porto, prima o poi scoprirebbe su quale nave ci siamo imbarcati. Ma per farlo perderà molto tempo.»

«E così aspettiamo.»

«E così aspettiamo.» Dopo essersi guardato attorno, Geoff la baciò sulla guancia.

«Cosa stai pensando?»

«Che sono stanco di aspettare! A parte gli scherzi, penso che una parte di me non vede l'ora di saperti al sicuro in Inghilterra, mentre l'altra è contenta che tu sia qui.»

«E io sono contenta che tu sia qui. Molto.»

Le sorrise malinconico, le sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e riprese la sua perlustrazione.

Non dovettero aspettare molto. Il sole non aveva avuto il tempo di scendere sotto la linea dell'orizzonte che la sentinella sulla gabbia di vedetta gridò: «Nave francese a dritta, signore!».

Geoff impreco e aggiustò il cannocchiale.

Il capitano corse verso di loro. «Potrebbe essere il brigantino. Presto sarà troppo buio per vederlo.»

«Possiamo perderli?»

«*Non, monsieur*. Il vento è quasi fermo, il che significa che ci metteranno un po' per raggiungerci. Quali intenzioni credete che abbiano?»

«Se sono in combutta con Lezennes, cercheranno di abbordarci. Vogliono la bambina e non faranno nulla che possa metterla in pericolo... e nemmeno noi.»

«Non vuoi far caricare i cannoni?» gli domandò Anaïs alzando lo sguardo sui due piccoli cannoni montati sul cassero di poppa.

«Tropo pericoloso. Inoltre hanno issato la bandiera francese. Thibeaux potrebbe pagare a caro prezzo un attacco del genere. No, credo sia meglio aspettare.»

«*Monsieur*, sono contrabbandieri» notò il capitano.

«Esatto, e per questo sono avidi e venali. Vogliono solo prendere la bambina e forse anche Madame Moreau. Dovremo rendere quest'impresa sconveniente per loro.»

«Molto saggio, *monsieur*.» Thibeaux sembrò sollevato.

«Di che equipaggio necessita un brigantino?»

«Limitato. Al massimo venti uomini, ma dieci sono sufficienti. Io non ne ho visti più di sette o otto negli ultimi due giorni.»

«E il vostro equipaggio?»

«Quattordici uomini, senza contare Étienne. Tutti esperti e felici di combattere per la *Fraternitas*.»

«Grazie, Thibeaux. A nord si stanno addensando delle nubi. Magari l'oscurità giocherà a nostro favore.»

«Non possono abbordare una nave che non riescono a vedere» disse il capitano. «Non accenderemo le lanterne sul ponte stasera.»

Geoff sorrise, sebbene il suo sorriso fosse tirato.

«D'altro canto» aggiunse Thibeaux, «se dovessero scoprirci, potremmo ritrovarceli addosso senza rendercene conto.»

Anaïs sospirò. Thibeaux aveva ragione. Non avrebbe dormito nessuno quella notte.

«Chiamate tutti in coperta, Thibeaux» ordinò Geoff. «Armati di spade e pugnali, per favore. Anaïs scenderà e metterà in sicurezza la cabina.»

Thibeaux le lanciò uno sguardo incuriosito, come se non capisse perché tali compiti fossero assegnati a una donna. Lei indossava ancora gli stivali e i pantaloni, per fortuna. Raggiunse il boccaporto in pochi passi e scese la scala

con un salto.

Nella cabina, Charlotte e Giselle stavano dormendo. Étienne stava stendendo delle coperte sulle altre cuccette alla luce di un'unica lanterna. Anaïs lo chiamò.

«*Étienne, viens ici.*»

«*Oui, madame?*»

Anaïs estrasse la pistola dallo stivale. «Sai usarla?»

Il ragazzino annuì. Anaïs glielo mostrò ugualmente. «Sì, *madame*. Posso farlo.»

Anaïs gli credette, ma ripeté le istruzioni ancora e ancora finché il mozzo non la guardò esasperato.

«Bene. Ascolta, Étienne, io salirò di sopra e mi metterò di guardia al portello del boccaporto. Si sta avvicinando un vascello, ma non dovremmo avere grossi problemi.»

Il ragazzo sorrise. «*Non, madame*. Lo zio ha un ottimo equipaggio. Ma voi – *pardon, madame* – siete una donna. Non volete che controlli io il boccaporto?»

Ah, gli uomini erano tutti uguali.

«Posso farcela» lo rassicurò prendendo una delle sedie dal tavolino. «Non appena sarò uscita, conficca questa sedia sotto il pomello della porta. Non toglierla per nessuno, a meno che tu non riconosca le voci: la mia, quella di Mr. MacLachlan o quella dei membri del tuo equipaggio.»

«*Oui, madame.*»

«E adesso la parte più difficile, Étienne. Se qualcuno dovesse cercare di forzare la porta, devi...»

«... sparare» concluse il ragazzo.

«*Prima* che apra la porta. Uno sparo di avvertimento, il secondo solo se devi. E appoggiati al muro o il rinculo della pistola ti butterà a terra e non potrai sparare una seconda volta.»

«*Oui, madame*. Me lo ha insegnato lo zio. Posso farcela.»

«Ti credo» disse Anaïs, raggiungendo il suo bagaglio.

Tirò fuori il copriletto di Monsieur Michel, se lo infilò sotto il braccio e uscì, aspettando solo di sentire Étienne che infilava la sedia come ordinato.

«*Madame?*» la chiamò lui dall'altra parte del battente. «Avete poi avuto il mal di mare?»

Anaïs appoggiò una mano sullo stomaco. Stava... bene. Benissimo.

«No, Étienne. *Merci.*»

L'arte della guerra consiste non nel confidare che il nemico non verrà, ma nella prontezza ad affrontarlo.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

A Geoff era sempre sembrato che la notte calasse più improvvisa in mare e quella non fu un'eccezione. Vide gli uomini di Thibeaux diventare un tutt'uno con l'oscurità lungo il ponte. Ben presto, anche l'uomo alla sua destra svanì. Piombò in un buio impenetrabile, in compagnia solo dello sciabordio del mare e lo scricchiolio del cordame.

Stava cominciando a preoccuparsi per l'incolumità di Anaïs quando sentì il suo calore al fianco. «Sono qui» gli disse lei. «Ti ho portato una delle spade.»

«Grazie.» Geoff ne afferrò l'elsa. Non avendo il fodero, la conficcò sul pavimento di legno.

«Com'è buio. Per fortuna sei rimasto dove ti avevo lasciato.»

«Sì, sono ancora qui.»

Ancora qui – sempre qui – se mi vorrai.

Ma fu solo un pensiero, non parole da pronunciare ad alta voce, perché quello non era né il posto, né il momento adatto.

D'altro canto, vivevano in un mondo incerto. Quando sarebbe venuto il suo momento? Qual era il suo posto? Nell'universo? Nel cuore di Anaïs? Era stanco di aspettare. D'impulso, tirò Anaïs a sé e la baciò.

Lei rimase senza fiato, poi schiuse le labbra e lo baciò a sua volta. E per un istante fugace, ogni pensiero relativo alla missione svanì dalla testa di Geoff, rimpiazzato dal disperato bisogno di *sapere*.

Non gli sfuggì l'ironia, perché in quel momento di improvvisa disperazione, avrebbe dato di tutto per fare quello che aveva sempre odiato: vedere il futuro, il *loro* futuro.

Fu Anaïs tuttavia a spezzare il bacio. Lasciò scivolare la mano lungo il suo petto e poi ancora più giù. «Oh, cielo» bisbigliò, sfiorandogli il cavallo dei calzoni. «È vero quello che dicono. Non si può mai sapere quali creature pericolose si celino nell'oscurità.»

Allora lui la strinse forte a sé. «Al diavolo l'oscurità. Te lo giuro, Anaïs, quando usciremo da qui, farò l'amore con te durante il giorno – per *tutto* il

giorno – e tu me lo lascerai fare, capito?»

«Mmh» mormorò lei spingendosi via.

Lui però non la lasciò andare. «*Dillo, Anaïs*» le ordinò.

Lei rise appena e abbassò la mano. «Temo che sarà una nottata lunga con una promessa del genere in testa.»

Geoff la lasciò. «Già, e sarà ancora più lunga se Lezennes ci raggiungerà.»

«Che sensazione hai?»

«Sta arrivando. Non l'ho visto di preciso... ma lo so.»

«E adesso è così buio che non si vede nemmeno se alzi la mano davanti alla faccia.»

«Thibeaux ha le lanterne pronte a essere accese al primo rumore sospetto.»

«Dovrebbe funzionare bene. Che tipo di scialuppa c'era a bordo della *Tigre Dorata*?»

«Una piccola lancia.»

«Quindi ci raggiungeranno con quella, scivolando per l'ultimo tratto così da evitare il rumore dei remi. A proposito, ho appoggiato un paio di spade corte e uno stocco sotto una tela vicino allo sportello del boccaporto. Lo stocco non è ideale in spazi ristretti, ma...»

Lo sentirono entrambi. Un tremolio quasi impercettibile della nave, come se avesse toccato contro una banchina.

O un vascello più piccolo.

Geoff la strinse per le spalle. «Scendi di sotto, Anaïs. Sii prudente.»

Lei si allontanò, i suoi passi rapidi.

Si udì quindi uno stridore sordo e Thibeaux gridò l'ordine. Non appena le fiamme delle prime lanterne si accesero sputacchiando, un rampino volò sopra il parapetto e poi, *toc, toc, toc*, altri tre. In un attimo i nemici scavalcarono la balaustra e atterrarono sul ponte.

Gli uomini di Thibeaux erano pronti con una raffica di pallottole. Uno dei contrabbandieri gridò e si afferrò la spalla, ricadendo in mare. Geoff mirò alla gamba di un tipo barbuto. La mancò, ma le schegge del legno del parapetto esploso lo colpirono in faccia. L'uomo ricadde sul ponte, stringendosi convulsamente l'occhio.

Gli uomini si lanciarono uno contro l'altro. Quelli di Thibeaux ebbero il vantaggio; i contrabbandieri erano infatti stati colti alla sprovvista dall'improvviso lampo di luce.

Nel mezzo della mischia, Geoff vide un bagliore e schivò a sinistra nell'attimo in cui una sciabola corta gli sfiorò l'orecchio destro.

«*Alors, mon ami*» risuonò una voce brusca. «Ci rivediamo!»

Il capitano della *Tigre*, Sabot, nerboruto e bruciato dal sole, ghignò.

Geoff schivò a destra e a sinistra, respingendo i suoi colpi con la spada di

Anaïs. «Questa non è la tua battaglia, Sabot!» esclamò facendo un passo indietro. «Vattene, finché puoi.»

«Ah, ma mi è stata data una certa parola.» Sabot rispose con colpi pesanti ma efficaci.

«La parola di Lezennes vale quanto uno stivale pieno di piscio! Prendi i suoi soldi e dimentica tutto.»

Sabot tuttavia rise, i suoi denti marci come pozzi neri. Per un po', si lanciarono colpi e pararono. Geoff cercò di non pensare ad Anaïs; non le sarebbe stato di aiuto morto. Spinse quindi Sabot indietro con una raffica di colpi rapidi, pressandolo quasi fino al parapetto. Sabot cominciò a grugnire dalla fatica, ma non si fermò.

Due contrabbandieri si arresero e si lanciarono dal parapetto, ma Sabot non si scoraggiò. Rise e lanciò un fendente ad arco, mancando per poco la gola di Geoff. «Ah, *mon ami*. Sei pronto a morire?»

«Solo i tuoi uomini moriranno. Lezennes ti ha mentito. Ti ha guidato verso una trappola.»

Allora Geoff mirò alla gola di Sabot.

In quel momento però, l'attrezzatore di Thibeaux spinse uno dei contrabbandieri in mezzo a loro. Perso l'equilibrio, Geoff sfiorò appena la gola di Sabot. Uscì del sangue, ma non molto. Il poveretto che stava cadendo, invece, inciampò sul piede del suo capitano.

Sabot ritirò la sciabola, tagliando nel mentre il compagno sulla spalla. Il marinaio cadde fra loro, sanguinante. I due si guardarono, entrambi con il respiro affannoso. Allora Geoff fece un affondo, saltando sopra l'uomo ferito, e spingendo il nemico contro l'albero di mezzana.

Sabot lo bloccò, ma Geoff con una finta riuscì a colpire con forza la sua sciabola, che volò via, tintinnando sul ponte. Premette l'uomo contro l'albero e gli puntò la lama alla gola già sanguinante.

«Non hai potuto sfruttare l'elemento della sorpresa, Sabot. E sei in inferiorità numerica. I tuoi lo sanno.»

Era vero. Inoltre non erano fedeli a Lezennes; lo si vedeva bene sulle loro facce illuminate dalle lanterne. Sabot imprecò.

«Richiama i tuoi uomini. Adesso!»

Il capitano esitò solo un istante. «*Arrêtez!*» gridò. «Abbiamo finito qui.»

Geoff tuttavia non rimosse la spada. «Lezennes. Voglio quel bastardo. Ora.»

Sabot ghignò di nuovo. «*Et voilà*» disse indicando con il mento verso il boccaporto. «Potete prenderlo, *mon ami*... se ci sarà rimasto qualcosa quando quella donna avrà finito.»

Solo allora Geoff si girò e vide quello che il resto della nave stava già osservando.

Anaïs aveva sospinto Lezennes quasi sul ponte di prua, una spada corta

nella mano sinistra e il suo stocco preferito nella destra. Geoff volle raggiungerla, ma si trattenne.

Le avrebbe solo fatto perdere equilibrio e concentrazione. E poi non aveva bisogno di lui. Lezennes stava già stringendo i denti, la sua espressione simile a quella di un cane rabbioso.

La colpì furiosamente, ma Anaïs gli concesse solo la distanza che voleva, indietreggiando quasi beffarda per poi lanciare fendenti verso la gola o il fianco, senza mai colpirlo sul serio, giocando come un gatto con il topo.

«*Stupide pétasse!*» impreca Lezennes, menando colpi furiosi e imprecisi.

Ridendo, Anaïs parò i colpi, roteò la lama e si liberò di lui, facendogli quasi perdere equilibrio. Gli uomini si erano allontanati, lasciandole lo spazio per muovere la lama lunga senza problemi. Alle proprie spalle, Geoff udì gli ultimi contrabbandieri che battevano in ritirata.

Lezennes, invece, non sarebbe andato da nessuna parte.

Ancora e ancora, Anaïs lasciò che le si avvicinasse, per poi respingerlo. Lezennes roteò la spada, tagliando con la punta della lama una fune di controscotta. Sopra di loro una vela si gonfiò e calò, penzolando dietro di lui come una tenda in un dozzinale spettacolo di burattini.

In tutta risposa, Anaïs saltò in avanti tagliandolo sopra la tempia.

Lezennes gridò infuriato, il sangue che gli gocciolava sulla guancia. «Brutta cagna inglese! Come hai *osato?*»

«Sei finito, Lezennes» lo minacciò lei spingendolo all'indietro. «Volevi uccidere Charlotte... e adesso io vorrei tanto uccidere te.»

Lezennes allora fu colto dallo sgomento. Menò colpi convulsi, ma inutilmente, finché indietreggiando non saltò sopra un mucchio di tele piegate appoggiate al parapetto.

Fu un errore fatale. Andò a battere con i polpacci sulla balaustra e perse l'equilibrio. Roteò le braccia, la sua faccia una maschera di terrore. La sua spada cadde sul ponte quando cercò inutilmente di aggrapparsi a qualcosa. Troppo tardi. Cadde all'indietro, nel vuoto.

Sul ponte calò un silenzio greve, seguito dal tonfo del corpo in acqua.

Solo allora Geoff si rese conto che stava tremando. Gli uomini di Thibeaux innalzarono grida di giubilo e uno dei marinai si girò per stringere la mano di Anaïs, ma furono interrotti. Un colpo assordante esplose sottocoperta, riecheggiando per tutta la nave.

Con il cuore in gola, Geoff corse al boccaporto, saltò nel corridoio e si diresse verso la cabina, Anaïs alle spalle.

Rimase però di sasso. Navarre, l'uomo butterato, era steso a terra, ricoperto da frammenti di legno. Nella porta della cabina c'era un buco grande quanto una palla da cricket.

Anaïs saltò sopra il corpo. «Étienne!» gridò infilando la mano nel buco e spostando qualcosa che cadde con un tonfo. Spalancò la porta. Con occhi

sgranati, Étienne era immobile, le spalle alla parete, la pistola sollevata.

L'abbassò subito. «*Madame. C'est fini.*»

Sulla cuccetta più alta, Charlotte era in ginocchio che proteggeva Giselle con il proprio corpo. Collassò sul lettino non appena vide Anaïs, una mano sul cuore. «Oh, grazie a Dio! Grazie a Dio!»

Geoff premette due dita sulla gola di Navarre.

Étienne lo guardò incuriosito. «È morto, *monsieur?*»

«No. Credo che abbia battuto la testa.»

«Oh» si rammaricò il mozzo. «*Peccato!*»

Concedi ricompense non richieste dalla legge; impartisci ordini governativi eccezionali. Manovra le truppe dei tre eserciti come se fossero un uomo solo.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Il Reverendo Sutherland era anzitutto un uomo di fede. Credeva che la mano di Dio si potesse riscontrare in molte cose che l'uomo non era destinato a comprendere in vita e la *Fraternitas* rientrava in quella categoria. Ciò detto, il buon Prevosto credeva fortemente nella Confraternita e capiva che di tanto in tanto era necessario compiere sacrifici per la causa. E in quelle rare occasioni in cui i suoi principi entravano in conflitto con la sua inclinazione naturale, provava sconcerto.

Era turbato anche in quel momento, mentre si riparava sotto una delle torrette di mattoni che fiancheggiavano Colchester Station e guardava la pioggia battere sull'ultimo bagaglio caricato sulla carrozza di Charlotte Moreau, o per meglio dire, quella di suo padre. E poi il cocchiere scoccò la frusta e il gruppo si allontanò.

Charlotte li salutò con la mano finché la vettura non girò per immettersi nella strada principale. E anche allora Sutherland riuscì a vedere il volto di Giselle che continuava a guardarli. E poi, all'ultimo istante, la bimba sollevò una manina e la premette sul vetro – insieme al nasino – e Sutherland non riuscì più a vedere, se per la pioggia o per le lacrime che gli stavano facendo capolino sugli occhi, non seppe dirlo. Sul marciapiede, Geoffrey e Miss de Rohan si girarono e corsero al riparo come lui sotto la stazione, richiudendo gli ombrelli. Con i loro abiti scuri – lui in nero con camicia bianca e lei con un abito di seta color melanzana – sembravano una coppia benestante in mezzo lutto.

Il conte continuò a guardare la carrozza, ormai lontana. «Credete che saranno al sicuro senza di noi?»

Sutherland gli sorrise. «Non siete l'unico Guardiano, figlio mio, capace di occuparsi di quella bambina, per quanto abbiate legato negli ultimi giorni.»

Geoff rise.

«Mr. Henfield si prenderà ottima cura di lei, Geoffrey. È un buon Guardiano e credo che a Charlotte piaccia molto. Voi due avete compiuto l'opera del Signore, che ha di certo uno scopo per Giselle, anche se non

possiamo ancora sapere quale sia.»

«Ha già predetto la caduta di una monarchia» disse Geoff un po' preoccupato. «Tremo al pensiero di quello che potrebbe rivelare ancora.»

«Esatto. Ma ora sarà al sicuro finché non imparerà a comprendere il Dono. Magari deciderà di non usarlo affatto, ma perlomeno potrà scegliere. E questo è il Dono che le avete regalato voi due.»

La pioggia scelse quel momento per abbattersi violenta, rimbalzando sul marciapiede come ciottoli. «Forza» disse Geoff spingendo Anaïs verso la porta. «Entriamo.»

Dentro la stazione, i due uomini si inoltrarono tra la folla di passeggeri e facchini per comprare i biglietti del treno e dare indicazioni sui bagagli. Si riunirono quindi con Anaïs vicino all'entrata, proprio nel momento in cui un treno entrava in stazione fumante e con un fischio.

«Allora è qui che ci salutiamo» disse Sutherland. «Miss de Rohan, siete proprio sicura di non volervi unire a me? Mia sorella ha un'ottima cuoca, una casa comoda e sarebbe felice di avere la vostra compagnia.»

Per la terza volta, Anaïs scosse il capo. «Siete molto gentile, signore, ma mi manca casa mia.»

«Allora sarei lieto di noleggiare una carrozza per il vostro viaggio di ritorno» insistette il Prevosto.

«Perché mai, Sutherland?» gli domandò Geoffrey. «I treni per Londra vanno e vengono tutto il giorno.»

«Be', ma non è appropriato, Geoffrey, nemmeno in quest'epoca moderna. Una giovane nubile, voglio dire, su un treno, chiusa in una cuccetta di prima classe con un gentiluomo con il quale non è sposata?»

A quel commento, Geoff guardò Anaïs. «Allora mettetevi l'anima in pace, signore. Intendo rettificare la situazione non appena potrò parlare con il padre della signorina.»

Mr. Sutherland sollevò le sopracciglia cespugliose. «Davvero?»

«Sì, per la miseria, è vero. Non che siano affari...»

«Smettetela, tutti e due!» Anaïs era furiosa. «Geoff, quest'annuncio mi pare prematuro, direi. Torna a casa e leva quel ferro dal fuoco, se puoi. E voi, Mr. Sutherland, sono rimasta giorni in compagnia di Geoff... in servizio per la *Fraternitas*, vorrei aggiungere. Un viaggio a Londra non credo sia un problema. Mi pare che l'abbiamo tirata fuori un po' troppo tardi questa preoccupazione per la mia reputazione.»

E quello era proprio il conflitto interiore che Sutherland si ritrovava a combattere. Una cosa era sacrificarsi nel nome della *Fraternitas* se si era membri... e un gentiluomo, protetto dal peggio del disprezzo della Società. Tutt'altra se invece si trattava di una donna, una donna alla quale era stata negata l'ammissione e che nonostante questo era andata al di là del proprio dovere.

Ma era troppo tardi per arrovellarsi sull'ambiguità etica di quella situazione. O sul senso di colpa. Eppure quella colpa erodeva la sua convinzione morale che gli uomini fossero il sesso forte. Mentre le donne non avevano posto all'interno della Confraternita. Ma se quello che aveva sentito era vero, allora la giovane Miss de Rohan era stata incredibilmente coraggiosa.

Il treno emise un altro fischio assordante e la folla dei passeggeri cominciò a dirigersi verso le porte delle carrozze. L'espressione di Anaïs de Rohan non si era addolcita.

Allora Sutherland fu colto da un istinto... o forse solo da sano buonsenso. Si tolse il cappello e lo appoggiò sulla valigia. «Mia cara, datemi la mano.»

Anaïs rimase sorpresa, ma obbedì.

«Dite le parole. Veloce, per favore.»

«Le parole?»

Sutherland agitò la mano quando il treno fischiò ancora. «Chiedo umilmente di essere ammessa, eccetera, eccetera.»

«Per la *Fraternitas*?» Anaïs lo guardò sbalordita.

Geoff gli lanciò un'occhiataccia. «Per la miseria, Sutherland. In una stazione del treno?»

Ma Miss de Rohan aveva già cominciato a parlare in latino perfetto. «Chiedo umilmente di essere ammessa nella Confraternita. Ho guadagnato questo diritto con la mia Devozione, la mia Forza e il mio Sangue. E sul mio onore, prometto solennemente che con la Parola e con la Spada, difenderò il Dono, la Fede, la Confraternita e tutti i suoi Carichi, finché l'ultimo alito di vita non lascerà il mio corpo.»

Sutherland appoggiò l'altra mano sulla sua spalla. «Che il vostro braccio, sorella, sia come la mano destra di Dio e tutti i vostri giorni siano dedicati alla *Fraternitas* e al Suo servizio.»

«E così i vostri.»

Sutherland abbassò le mani e fece un piccolo inchino. «Ecco fatto.»

Lei sembrava ancora un po' confusa. «Tutto qui?»

«Be', possiamo sempre finire la cerimonia di iniziazione quando torneremo a Londra, se volete.»

«No, grazie» rispose decisa Anaïs. «Ho buttato via la camicia.»

«Allora sì. È fatta» ribadì il Prevosto.

«Be', credo che debba comunque esserci una votazione» si intromise Geoff. «La St. James Society. I membri...?»

Lei lo trafisse con lo sguardo. «E tu come voterai?»

«Lo sai come voterò.»

«E io so come voteranno gli altri» affermò Sutherland rimettendosi il cappello in testa. «Altrimenti possono trovarsi un altro Prevosto.»

Geoff gli strinse la mano. «Allora prevedo un verdetto unanime»

commentò girandosi verso Anaïs con un sorriso. «Congratulazioni, mia cara. Una scelta meritatissima.»

Sutherland si schiarì la voce. «In ogni caso, non vedo l'ora di scoprire come si risolverà questo mistero del vostro futuro insieme» disse piegando il cappello verso Anaïs all'ennesimo fischio. «Credo che questo sia il mio treno per Ipswich. Vi ringrazio ancora per il vostro servizio esemplare per la F.A.C.!»

E con quelle parole, si appese l'ombrello al braccio, raccolse la valigia e si diresse al binario.

Improvvisamente imbarazzata, Anaïs osservò il Prevosto che si allontanava. Le girava la testa.

Lei e Geoff avevano trascorso quasi tre giorni in Essex per fare rapporto a Sutherland e a Mr. Henfield, riunire Charlotte con i suoi genitori e sistemare la situazione di Giselle. E ora la tensione della missione era finita. L'euforia dovuta al pericolo svanita. Era come se fra loro due fosse cambiato tutto.

E allora Geoff le strinse la mano e rimise tutto a posto. «Forza, tesoro. Andiamo a casa.»

Più avanti, un altro treno stava entrando in stazione. Anaïs prese Geoff a braccetto, mentre lui afferrò le loro due valigie con una mano.

Impiegarono pochissimo per accomodarsi nella loro cuccetta. Le porte dei vagoni cominciarono a chiudersi e, in testa al treno, il motore emise due sbuffi esplosivi che fecero quasi saltare Anaïs dal sedile. Aveva trascorso gli ultimi giorni con i nervi a fior di pelle.

Geoff le coprì la mano. «A volte capita» le disse come se le avesse letto il pensiero. «Presto saremo a Londra e torneremo alla normalità.»

Era proprio quello che lei temeva; che sarebbero tornati a casa come sconosciuti, ciascuno con la propria vita. Che la brama di Geoff fosse solo quello e niente più e che la chiarezza che lei aveva trovato riguardo alla vita e all'amore e ai sogni lasciati a languire sarebbe svanita a mano a mano che si allontanava da Bruxelles.

Quei dubbi erano esacerbati dal fatto che da quando erano scappati dalla casa di Lezennes, lei e Geoff non avevano avuto un momento da soli, a eccezione del bacio scambiato al buio a bordo della *Jolie Marie*. Avevano vissuto fianco a fianco per giorni e avevano imparato a fidarsi l'uno dell'altra. Ed erano diventati amanti, spinti da una passione febbrile e straordinaria.

E poi era tutto finito. Stava finendo. E ora lo scopo per il quale tanto aveva faticato – l'ammissione nella F.A.C. – d'improvviso era stato raggiunto. Ma allora perché si sentiva tanto indifferente?

Il treno cominciò a tremare, quindi avanzò. Anaïs osservò il binario vuoto allontanarsi tra il fumo e il vapore. Si girò e vide Geoff che le porgeva una mano.

«Vieni qui.»

Anaïs si accovacciò al fianco di Geoff, che la cinse con un braccio e la invitò ad appoggiare la testa sulla sua spalla. «Anaïs de Rohan, ti amo.»

Doveva essersi irrigidita fra le sue braccia.

Allora Geoff abbassò la testa per guardarla. «Che cos'ho detto? Credevi forse che sarebbe cambiato? Hai tutta l'aria di un prigioniero diretto a Tyburn.»

Allora lei lo guardò onesta. «Abbiamo trascorso delle giornate straordinarie insieme, ma ora abbiamo le nostre vite alle quali tornare.»

Lui fissò fuori dal finestrino per un po'. «Non credo di poter tornare a una vita senza di te, ma se tu non provi lo stesso sentimento, lo accetterò.»

«Davvero?» Anaïs si sentì un po' morire.

«Sì, ma solo quel tanto che servirà per corteggiarti come si deve. Aspetterò il momento giusto, Anaïs. Andrò a casa a sistemare la situazione e poi intendo conquistarti alla vecchia maniera. Prendendo d'assedio il tuo cuore. Rifiutandomi di accettare *no* come risposta.»

«Geoff» disse lei con un nodo in gola. «Non ti ho detto di no, non in quel senso. Ma ti prego di capire, la colpa con la quale ho dovuto convivere...»

Lui la interruppe appoggiandole un dito sulle labbra. «Ssh, Anaïs. *Lo so*. Infatti intendo trovare la signora in questione non appena scenderò dal treno. Voglio spiegarle tutto di persona. Ti assicuro che sarà tutto risolto prima del tramonto. E lei ne sarà sollevata.»

Anaïs non seppe cosa dire. Voleva Geoff, ma lo voleva alle spese di un'altra donna?

Con vergogna, ammise di sì. Distolse lo sguardo. Doveva fidarsi del proprio giudizio e di quello di Geoff. E credere che la nonna... be', si era sbagliata. Era sicura dell'amore che provava. Della sua scelta. Ed era venuto il momento di vivere, di afferrare quell'occasione con entrambe le mani, perché Geoff era un uomo che valeva la pena tenersi stretto.

Viaggiarono in silenzio per un lungo intervallo, finché non raggiunsero la stazione successiva e i passeggeri e i facchini non ripresero il loro andirivieni. Geoff di tanto in tanto piegava il capo per guardarla, sorridendole. E poi le porte furono richiuse e il viaggio riprese.

«Temo che la prossima stazione sia lontana.»

«Oh. Promette... bene.»

«Perché?» le domandò Geoff confuso.

«Perché mi stavo proprio chiedendo come sarebbe fare l'amore in un treno in corsa.»

Più tardi quello stesso pomeriggio, le nuvole su Londra si schiarirono e svelarono un sole così luminoso che le signore uscite per girare i negozi a St. James dovettero aprire il parasole per evitare lentiggini sul naso.

Rance Welham, Lord Lazonby, stava scendendo i gradini davanti alla St.

James Society quando un *phaeton* nero con le ruote rosso rubino girò l'angolo ed entrò nella piazza, schizzando l'ultima pozzanghera rimasta dalla pioggia del mattino, per fermarsi davanti a lui.

I cavalli neri batterono gli zoccoli e scossero le teste con impazienza, ma il cocchiere li domò facilmente. «Buon pomeriggio, Rance» lo salutò Lady Anisha.

Lazonby la guardò stupefatto che scendeva, passando le redini al valletto di Belkadi che era arrivato di corsa in strada per inchinarsi davanti alla signora.

«Però, Nish!» rispose Lazonby appoggiandosi al bastone da passeggio.

Anisha sorrise sfilandosi i guanti. «Ti piace?»

«È... notevole. È solo che non sono sicuro che sia da te.»

«Be', magari dovrebbe esserlo» rispose lei criptica.

Lazonby ammirò la vettura. Perfettamente molleggiata, aveva le ruote anteriori che arrivavano alle spalle di Anisha e la vernice che brillava come onice.

«In ogni caso» continuò lei, «la sto solo tenendo da parte, diciamo, per mio fratello Lucan.»

«Ah. Il giovanotto è di nuovo in castigo?»

«Sì. Questa volta per colpa del baccarà. Ha però imparato che se vuole il mio aiuto, c'è un prezzo da pagare e questa volta è toccato al *phaeton*. Confesso che inizia a piacermi. Non credo che glielo ridarò.»

Lazonby spostò la sua attenzione alla bella donna. «Sei venuta a cercare di nuovo Mr. Sutherland? Perché è ancora in Essex.»

«Be', non poteva andare fino a Colchester e non passare a trovare sua sorella, no? Ma in realtà sono qui per Safiyah. Voglio convincerla a venire al parco con me.»

«Buona fortuna allora.»

«Lo so. Probabilmente mi dirà di no. E tu? Metteresti la tua vita nelle mie mani?»

«Mi vengono in mente pochi altri a cui l'affiderei oltre a te» le rispose sincero. «Ma no, stavo giusto andando al *Quartermaine Club*.»

«Rance! Non dirmi che hai ricominciato a giocare.»

«Di certo non da Ned. Non permette a nessun membro della St. James di sedersi ai suoi tavoli.»

«Chissà perché» borbottò lei. «Senti, almeno invitami a salire nella biblioteca privata per un attimo. Devo dirti una cosa e non voglio farlo per strada.»

Con improvvisa riluttanza, Lazonby chinò la testa e le offrì il braccio.

Due minuti dopo si ritrovarono seduti sui divani della biblioteca, guardandosi imbarazzati, divisi dal tavolino del tè. Lazonby sperava che Anisha avesse dimenticato l'ultima volta che lo aveva visto in quella stanza.

Era stato colto in flagrante dal fratello di Nish in quella che poteva sembrare una posizione compromettente... insieme a quello sbruffone di Jack Coldwater. E Nish in quell'occasione era stata con Ruthveyn. Sperava solo che non avesse visto bene... be', qualunque cosa fosse quella che si era sprigionata quel giorno.

Ruthveyn di certo aveva visto e gli aveva dato una sonora strigliata e non perché fosse un tipo pronto a dare giudizi. No, lo aveva rimproverato per causa di Nish. Nish, la donna più bella che avesse mai visto.

Avrebbe dovuto volerla, ma era grato per lei che non fosse quello il caso. Ma quale uomo non l'avrebbe voluta? Era preoccupato. Davvero. Mai avrebbe pensato che una vita di stenti e dissolutezza potesse lasciare un uomo tanto allo stremo. Osservò Nish, i suoi occhi brillanti, il suo seno piccolo e perfetto incastonato in un abito nero, il collo lungo ed elegante come quello di un cigno e rimpianse di averla passata a Bessett.

Non che Nish fosse una donna da passare. Proprio no. Quel giorno però lo sentì in maniera più acuta.

Per spezzare quel silenzio imbarazzato, Anisha si sfilò lo spillone dal cappellino e appoggiò entrambi al suo fianco. «Oh, meglio. Ora, Rance, sei stato davvero cattivo ad abbandonarmi a Whitehall in quella maniera l'altro giorno. Che cosa ti è passato per la testa?»

Lui saltò in piedi. «Non ti ho abbandonata!» esclamò stizzoso. «Ti ho lasciato la carrozza, il cocchiere e i valletti, con l'ordine di riportarti a Upper Grosvenor Street. Ho pensato fosse meglio che non tornassi a casa a piedi, perché ero furioso e non di buona compagnia.»

«Mi hai lasciata sola» disse lei seguendolo alla finestra. «Davvero, Rance, non so cosa ti sia preso in questi ultimi mesi. Ti comporti in maniera davvero strana.»

Lazonby fissò l'entrata del *Quartermaine Club* e vide Pinkie Ringgold, uno dei piantoni del club, che scendeva ad aprire lo sportello di una carrozza.

Si costrinse a girarsi. «Mi dispiace. Allora dimmi, di cosa volevi parlarci?»

«Due cose. La prima: cosa sai di Royden Napier?»

«Un accidenti, solo che fa parte della figliata del vecchio Jack Napier.»

«Dio, Rance, che linguaggio!» Anisha alzò gli occhi al cielo. «In ogni caso, Lady Madeleine mi ha raccontato qualcosa di interessante l'altra sera a cena.»

«I rapporti con tua suocera stanno diventando sempre più amichevoli, eh?»

«Sta' zitto e ascolta. Alcuni mesi fa, quando Napier è corso al capezzale dello zio...»

«Sì, a Birmingham, hanno detto. Sarà stato un vecchio argentiere. Cosa c'entra?»

«Be', non si trattava di Birmingham.» Anisha abbassò la voce. «Belkadi ha capito male. Era *Burlingame*... come in *Burlingame Court*.»

Lazonby la fissò esterrefatto. «Da Lord Hepplewood?»

«Be', Hepplewood è morto, no? Lady Madeleine dice di sì. Lo confesso, non so niente di questa gente, ma mi pare strano che Napier sia il nipote di un nobile tanto importante.»

«La parentela deve quindi essere da parte di madre.»

«Lady Madeleine dice di no. La prima moglie del lord veniva dallo Yorkshire e la seconda era americana. Magari Napier è illegittimo.»

«No, però forse lo era il vecchio Jack. Ma non m'importa un fico secco del nome di Napier. Voglio solo che si dia una mossa e faccia il suo lavoro.»

«Il che mi porta al secondo punto» gli disse lei, la sua voce roca improvvisamente irresistibile.

Lazonby si sentì la bocca asciutta. «Quale?»

«L'ho convinto a mostrarmi i rapporti del caso Peveril.»

«Cosa?» le domandò incredulo.

«Mi mostrerò i rapporti. Non posso portarli fuori dall'ufficio, ma sono pubblici, perciò me li mostrerò. Gli appunti del padre. Le affermazioni dei testimoni. Quindi dimmi: cosa vuoi sapere?»

Rance non riuscì a staccarle gli occhi di dosso. «Io... Santo cielo... tutto! Tutto quello che puoi scoprire. Ma come...?»

Anisha distolse lo sguardo. «Conosci il detto. Si prendono più mosche con il miele che non con l'aceto. Credo sia meglio che sia io a trattare con Napier d'ora in poi, visto che tu non riesci a essere civile nel parlare.»

Lazonby chiuse gli occhi. «Grazie, Nish. Non so come tu ci sia riuscita, ma... grazie.»

Riaprì gli occhi. Anisha lo stava ancora fissando, il suo volto scuro ed elegante una maschera inscrutabile, i suoi occhi marroni scuri pozzi insondabili. A volte gli capitava, quando la guardava... il respiro gli si mozzava. Non era amore. Non era desiderio.

«Prego» rispose lei.

E in qualche modo gli parve la cosa più naturale al mondo stringere Nish fra le braccia e baciarla.

Lei rimase senza fiato. La baciò gentilmente all'inizio, mentre respirava il suo profumo, un miscuglio esotico di sandalo e champaca, pura femminilità.

Nish rispose al bacio, alzandosi sulle punte, perché non gli arrivava nemmeno alle spalle. Allora lui le conquistò la bocca con una voluta della lingua e sentì una stretta allo stomaco. In tutta risposta lei emise un gemito che gli fece provare un fremito di brama lungo la schiena.

Poteva desiderarla, si rese conto.

Poteva portarla a letto in quel momento e perdersi nel suo corpo minuto e sensuale. Poteva donarle un piacere straordinario; anche gioia, forse. E poteva

acquietare quell'insoddisfazione profonda che sembrava sempre ribollirgli dentro... almeno per un po'.

Ma non poteva amarla.

Non l'avrebbe mai amata e lei meritava molto di più. Lady Anisha Stafford era come un gioiello esotico – istruita, secondo le voci, dalle donne *rajput* sui mille modi di soddisfare un uomo – e meritava qualcuno in grado di venerare tale perfezione. E quell'uomo non era lui. Aveva visto troppo. Assaporato troppo. Il suo palato era ormai insensibile per via di una vita di eccessi.

Lazonby allora staccò la propria bocca dalla sua e l'allontanò da sé. Aveva il respiro affannoso, il corpo pronto a implorare di averla.

«Mi dispiace» si scusò abbassando le mani. «Nish. Perdonami.»

Lei abbassò lo sguardo e indietreggiò imbarazzata. Nessuno dei due si era accorto dell'ombra che era appena passata alla porta per poi riuscire.

Rance allungò la mano verso di lei. «Aspetta.»

«No, non aspetto. Questa cosa fra noi... non succederà mai, vero, Rance?»

«No. Potrei fare l'amore con te, Nish. Lo... vorrei. Ma Ruthveyne mi ucciderebbe. E Bessett... cosa mi è passato per la testa?»

Allora Anisha sollevò lo sguardo, la sua faccia in fiamme. «Sarebbe meglio che chiedessi cosa sta passando per la testa a *me*.»

«Dovresti sposarlo, Nish. È un brav'uomo. Ti darebbe un titolo antico e onorato, senza macchia, cosa che io non potrei mai fare. E sarà un padre straordinario per i tuoi ragazzi. Dovresti sposarlo.»

«Sì, dovrei.»

«E lo farai? Spero di sì.»

«Se me lo chiederà, forse dirò di sì, per i miei figli.»

Lazonby tirò un sospiro di sollievo. «Bene. Non te ne pentirai.»

Lei allora lo trafisse con lo sguardo. «E non te ne pentirai nemmeno tu, vero?»

Lazonby distolse lo sguardo. «Tu non mi ami, Nish.»

Tra loro calò un lungo momento di silenzio. «No, non ti amo» confermò quindi lei. «Ti desidero, Rance. Ti desidero da tanto tempo. Sei... be', il tipo d'uomo che tira fuori il peggio di una donna, suppongo. O forse è il meglio. Ma no, non ti amo.»

Lui la guardò sorpreso, non sapendo cosa dire.

«C'è qualcosa d'altro allora?» gli domandò quindi lei. «Prima di tornare a Whitehall? Non so quanti viaggi potrò fare prima che la pazienza di Napier venga meno.»

C'era qualcosa. Qualcosa di importante. Si sentì andare a fuoco la faccia. Era un pessimo momento per chiedere un favore a Nish, ma era disperato.

«C'è una cosa.» Raggiunse la piccola scrivania e prese un pezzo di carta. Vi scribacchiò sopra un nome e glielo consegnò.

«John Coldwater» mormorò lei prima di lanciargli un'occhiata infastidita.

«O Jack.»

«So chi è.»

«Qualsiasi nome nel rapporto che abbia un nesso con qualcuno di nome Coldwater.»

«E come faccio a saperlo?»

«È per questo che ero diretto da Quartermaine. Assolterò uno dei suoi informatori per scovare informazioni sul giovanotto. Da dove viene e chi sono i suoi familiari.»

«Perché?» domandò Anisha con disapprovazione. «Credevo che avessi imparato la lezione.»

Lazonby non osò chiedere che cosa intendesse. «Coldwater mi sta alle calcagna per un motivo, Nish. Non c'entra più l'articolo per il *Chronicle*. Sono una storia vecchia. No, ormai è personale.»

«*Personale*» ripeté Anisha infilando il foglio in tasca. «Lascia che ti dica cosa penso, Rance. Credo che la *tua* ossessione con Jack Coldwater sia personale.»

«Ma davvero?»

«Sì! E molto, molto incauta.»

Per un attimo, lui esitò, non sapendo se dirle di andare al diavolo o se baciarla ancora per tapparle la bocca.

Alla fine, scelse la via di fuga del codardo. «Ora scusami. Mi aspettano altrove.»

Girò sui tacchi, uscì dalla stanza diretto alle scale e andò a sbattere contro Bessett, fermo appena fuori portata d'orecchio, appoggiato alla parete che si stringeva il dorso del naso.

«Oh, Gesù!» esclamò Lazonby. «Da dove...?»

«Per la miseria, Rance» mormorò Geoff, la sua voce soffocata dalla rabbia o da una risata, «smeriglia un po' i cardini di quella maledetta porta se vuoi continuare a baciare chi non dovresti.»

«Tu!» Lazonby strinse le mani a pugno ai fianchi. «Cosa diavolo ci fai qui?»

«Potrei chiederti la stessa cosa, amico mio. Ma io... be', sono venuto a cavare un ferro dal fuoco.»

«Un ferro dal fuoco?»

«Sì» rispose Bessett divertito, «anche se francamente, amico mio, credo che ci abbia pensato tu per me.»

Alle sette di sera, Maria Vittorio stava chiudendo le tende di velluto nei saloni di Wellclose Square, i tacchi che risuonavano nel pavimento lucido. Si era più volte lamentata per la mancanza di un tappeto, ma Anaïs aveva mostrato poco interesse nello sceglierne uno, preferendo lasciare le stanze

com'erano state ai tempi della nonna.

Solo che ai tempi di Sofia, quelle stanze non erano state riempite di poltrone e divani, ma di scrivanie e cassettiere e impiegati che si muovevano come api operaie: l'impero di Sofia, a portata di mano quando era diventata troppo vecchia per uscire di casa.

E ora quelle stanze erano eleganti, ma vuote e usate raramente.

Maria si chiese con un cuore di madre se avrebbero assistito a un nuovo cambiamento. O, a rigore, lei non era una madre, perché Dio non l'aveva benedetta in quel modo. Le aveva però mandato Nate, Anaïs e Armand e tutto uno stuolo di persone che avevano bisogno di lei.

Non sapeva però se Anaïs aveva ancora davvero bisogno di lei perché era tornata a casa quel giorno che era una persona diversa. Era arrivata con una luce negli occhi e una tristezza nel cuore. E c'era sempre un uomo al centro di tali emozioni contrastanti.

Stava tirando l'ultimo pannello quando sentì qualcuno bussare alla porta. Appoggiò il bastone e andò ad aprire, trovandosi di fronte un gentiluomo alto e snello con una redingote color blu notte e un cilindro costosissimo.

Lo riconobbe all'istante.

«Il bell'uomo del porto» borbottò sottovoce.

«Vi ringrazio» le rispose lui, sfilandosi il cappello. «Sono Geoffrey Archard. Miss de Rohan è in casa?»

«Sì. Prego, entrate, mio signore.»

Anaïs era nel salottino di famiglia che sistemava l'enorme pila di lettere accumulate durante la sua assenza, quando percepì una presenza in casa. Una presenza maschile. Non era Nate. E nemmeno Armand.

Non dovette attendere molto prima di sentire Maria salire la vecchia scalinata di quercia, seguita da un passo più pesante. Mettendo via il conto del macellaio, si alzò lasciandosi il vestito blu scuro. Era un vecchio abito comodo, il che la fece sentire in difetto perché sapeva che quei passi erano di Geoff.

Non si era aspettata che tornasse tanto presto. Non lo stesso giorno in cui si erano separati a Bishopgate Station noleggiando due carrozze, lei con le lacrime agli occhi.

E poi eccolo lì, le sue spalle ampie che riempivano la porta del salotto, con in mano il cilindro.

«C'è qualcuno per te» la informò Maria, gli occhi ammonitori. «Ora vado... ma non lontano.»

Rimasti soli, Geoff gettò il cappello su una poltrona, abbracciò Anaïs e la baciò. «Oh, Anaïs, è passato troppo tempo» le mormorò sfiorandole l'orecchio con le labbra. «Puoi fare qualcosa per quel *non lontano*?»

Anaïs lo guardò in faccia e vi trovò solo onestà. E per la prima volta da

che era partita da Bruxelles, cominciò a provare un senso di sicurezza. «Perché? Ti sono mancata?»

Geoff la baciò ancora, un bacio fugace e intenso. «Le cinque ore più lunghe della mia vita. Forza, sediamoci. E mi offriresti del brandy? È stato un pomeriggio infernale.»

Anaïs gli indicò il divano e si diresse alla credenza. «Dove sei stato?»

«Dove avevo detto che sarei andato» rispose lui passandosi le mani fra i capelli. «A fare quello che dovevo. È solo che è stato... strano.»

Anaïs versò del brandy anche per sé. Temeva che ne avrebbe avuto bisogno.

Raggiunse Geoff al divano e gli offrì il bicchiere. Lui però sorseggiò appena il liquore prima di metterlo via. «Anaïs, vieni qui» la invitò allargando le braccia.

Lei obbedì, accoccolandosi al suo fianco e appoggiando la testa sulla sua spalla. Respirò quel profumo ormai a lei familiare ed ebbe finalmente la sensazione di essere a casa.

«Anaïs» le mormorò lui, «ti amo alla follia. Sono venuto ad avvertirti che intendo davvero prendere d'assedio il tuo cuore. Voglio farti dimenticare Raffaele e chiunque altro ci sia mai stato. Una volta che mi sono messo in testa qualcosa, lo ottengo sempre e niente mi è mai importato più di questo.»

Anaïs lo baciò sulla guancia. «Puoi risparmiarti la fatica di un assedio. Anch'io ti amo alla follia e ciò non cambierà mai.»

«Spero che non cambierà. Sei tutto per me, Anaïs, ma devo parlarti di una cosa. Una cosa importante.»

Anaïs si sentì mancare l'aria. «Cosa? C'entra per caso la donna che stavi corteggiando? Oh, Geoff, ti prego non dirmi che...»

«Lei sta benissimo» la interruppe lui. «A quanto pare mentre ero via le sue attenzioni si sono spostate su qualcun altro. In verità, il suo interesse è concentrato altrove da tanto tempo.»

«Non corrisposto?»

«Già, ma è un problema che non posso risolvere per lei. Pensavo di essere disposto a provarci, ma non lo sono. E lei mi ha capito. A dire il vero, ne era sollevata.»

Anaïs chiuse gli occhi e provò lei stessa un senso di sollievo. «Allora che cosa volevi dirmi?»

«Credo ti sia accorta che ero particolarmente preoccupato per Giselle.»

«Provavi una profonda solidarietà con lei per me inspiegabile, ma io non posso sapere che cosa si prova a portare un fardello come il vostro.»

«La mia infanzia è stata simile alla sua. Fino ai dodici anni, non ho avuto nessuno che potesse aiutarmi.»

«Onestamente mi sono sempre chiesta perché.»

«Mia madre se lo rimprovera sempre, ma non fu colpa sua. Era così

giovane. Sono stato concepito che aveva appena diciassette anni. Non poteva sapere cosa aspettarsi.»

«Questo è quello che non capisco. Lord Bessett non era suo cugino? Il Dono si eredita. Lo sanno tutti.»

«Mia madre era la pronipote del quarto Conte di Bessett, sì, tuttavia il suo matrimonio con il cugino fu solo un matrimonio di convenienza... conveniente per tutti, tranne che per lei. E me. E...»

«E...?» lo incoraggiò lei.

«Il mio vero padre.»

«Oh. Comincio a capire.»

«Sono sicuro che non debba chiederti la massima riservatezza. Le implicazioni sono chiare.»

«Geoff, a me non importa nulla di tutto questo. Mi spiace per tua madre – aver concepito un bambino che era tanto giovane e fuori dal vincolo del matrimonio dev'essere stato spaventoso – ma a me non importa chi è tuo padre.»

«Non ne ho mai dubitato. E comunque non mi vergogno di chi sono.»

«Ti stimerei di meno se lo facessi.»

Geoff le baciò il palmo della mano, quindi intrecciò le dita con le sue e appoggiò le loro mani in grembo. «Sono stato concepito da due genitori innamorati che mi desideravano e sono stato concepito all'interno del vincolo del matrimonio... o forse un paio di giorni prima. È qui che la faccenda si complica.»

«Direi. Ti va di parlargli?»

«Poche settimane dopo il suo debutto in società, mia madre è scappata con uno scozzese squattrinato e si è sposata a Gretna Green. Il mio nonno materno, però, era un uomo crudele. Riuscì a raggiungerli poco dopo e a convincere mia madre con dei documenti falsi che mio padre l'aveva sposata solo per i soldi e che aveva accettato una somma da mio nonno perché annullasse il matrimonio. Le mostrò anche dei documenti.»

«Oh!» Anaïs si portò una mano alla bocca. «Ma è mostruoso!»

«Era un politico influente. Aveva combinato un matrimonio per lei, utile alla sua sete di potere. Pensava di poter nascondere la verità sulla fuga e indurre mia madre all'obbedienza, ma non aveva fatto i conti con me. Una cosa è raggirare un giovanotto e convincerlo a prendere una moglie che non è vergine, tutt'altra rifilare a qualcuno una sposa già incinta. Nemmeno Lord Jessup – mio nonno – avrebbe osato tanto. Mia madre perciò divenne del tutto inutile per lui.»

«E non le ha permesso di tornare da tuo padre?»

«No. Era troppo vendicativo e orgoglioso. Inoltre aveva fatto picchiare mio padre, che era stato lasciato per morto. Mia madre credette di essere stata abbandonata. Così Jessup l'affibbiò al cugino di mia nonna, il padre di Alvin,

perché Alvin aveva bisogno di una madre e Bessett era sempre così immerso nella lettura dei suoi libri di storia da non avere il tempo di comportarsi da padre.»

«Mi pare egoista.»

«Era solo assorbito dai suoi affari, credo. Bessett era un brav'uomo e a modo suo teneva ad Alvin e a me... e anche a mia madre, altrimenti non l'avrebbe mai sposata sapendo che mi aspettava.»

«E così sei stato cresciuto da Bessett come figlio suo quando in realtà eri suo cugino di secondo grado. E il Dono... tua madre non ne sapeva niente?»

«Non sapeva quasi nulla di mio padre. Sapeva che era scozzese e aveva un temperamento artistico. Sapeva che lo amava alla follia, ma fino ad allora aveva vissuto solo nello Yorkshire. Era arrivata a Londra da appena un paio di mesi prima della fuga. E dopo il matrimonio con Bessett, andarono a vivere all'estero per anni. Finché non mi riportò a Londra a trovare tua zia, non sapendo che mio padre viveva ancora lì.»

«E lo ha ritrovato?»

«Oh, sì... per puro caso. E Dio mio, sono volate scintille. Quando mio padre ha capito che ero suo, ha sputato fuoco dalle narici.»

«Cielo! E che cosa ha fatto?»

«Mi ha preso per la collottola come fossi un gattino sperduto, mi ha infilato in una carrozza e mi ha portato in Scozia prima che qualcuno potesse anche solo fiatare. E ringrazio Dio che lo abbia fatto. Capì subito che quello che aveva detto Lady Treyhern era vero, che non avevo alcun disturbo mentale.»

«Ma è straordinario! Poveretta tua madre. Lei cos'ha fatto?»

«È venuta con noi. Mio padre non le diede altra scelta. Aveva ancora con sé il loro certificato di matrimonio. E io... be', io trascorsi gli anni successivi con mia nonna, che aveva un forte legame con la *Fraternitas* in Scozia. Furono begli anni, che mi resero la persona che sono oggi. So che Charlotte capisce che Giselle è speciale, ma non basta, Anaïs. La bambina ha bisogno di un vero mentore e ora in Essex lo avrà.»

«E tua madre? Tuo padre?»

«Dopo un certo periodo, si sono risposati. Non ce ne sarebbe stato bisogno, ma servì a salvare le apparenze. Fu fatto per preservare l'illusione delle mie origini e per evitare che mia madre fosse etichettata come bigama.»

«Oddio, non ci avevo pensato!»

«Be', io sì e non permetterò mai che diventi soggetto di tali pettegolezzi.»

«Perciò il tuo patrigno in realtà non è il tuo patrigno.» Anaïs d'improvviso sorrise. «Il che significa che quando hai firmato il disegno al parco, in realtà hai usato il tuo vero nome.»

«Direi di sì» disse Geoff sorridendo. «E Bessett rimane comunque il mio nome. Mia madre voleva cambiarlo quando si risposò, ma mio padre disse

che non importava. Che noi sappiamo chi siamo e gli altri possono andare al diavolo.»

«Adesso capisco da chi hai preso la tua vena indipendente. E comunque credo che tu abbia fatto bene.»

«Era il nome che ho condiviso con Alvin. Non me ne importa niente del titolo, ma ormai ce l'ho.»

«Ma tu sei comunque un discendente della stirpe Archard» notò Anaïs. «Anche se forse il titolo non ti sarebbe arrivato da parte di madre... o sì?»

«Mia madre dice che il titolo più antico e la tenuta sì, perché un tempo si trattava di un antico baronato. Ma no, non c'è disposizione per cui il titolo di conte possa passare per discendenza materna.»

«E dimmi... hai qualche cugino da qualche parte? Qualcuno...»

«Al quale ho rubato il titolo? No, Alvin era l'ultimo. I Conti di Bessett non erano grandi uomini da riproduzione – troppo presi dalle loro letture, immagino – perciò credo che mia madre a questo punto potrebbe essere Baronessa di Qualcosa e io il suo erede. Non so, e non m'importa. Mi chiamerò Conte di Bessett finché non morirò pur di non far patire a mia madre un briciolo di mortificazione.»

«Santo cielo, che confusione» commentò Anaïs appoggiandosi allo schienale del divano. «Ma niente di tutto ciò cambia quello che provo per te, Geoff. Non c'era bisogno che me lo rivelassi.»

Geoff si girò sul divano e le prese le mani. «Te l'ho detto, Anaïs, perché credo che una donna debba sempre seguire il suo cuore. Mia madre non lo fece. Era giovane e timorosa, soggiogata dal padre. Ma cosa ancora peggiore, non credeva in se stessa, nelle sue capacità di scelta. E ne abbiamo pagati tutti lo scotto.»

«E come si ricollega tutto questo con me?»

«Non essere mai timorosa, Anaïs. Credo che tu sia l'ultima donna sulla terra che ha bisogno di questo consiglio, ma devo dartelo. Cerca di ottenere quello che desideri. Farò di tutto perché sia io, ma se alla fine capissi che ciò che desideri davvero è Raffaele o qualcuno come lui, allora abbandonami pure, ma solo perché lo vuoi *tu*. Non perché tua nonna sognava questo o quello o perché la tua famiglia si aspetta dell'altro. Le aspettative della famiglia per poco hanno portato mia madre a una morte prematura. Se non fosse stato per me, credo che l'avrebbe trovata.»

Quelle parole furono così sentite, che Anaïs abbassò il capo. «So bene cosa voglio, Geoff, e non è certo Raffaele. E comunque era tutto un pensiero assurdo, qualcosa che mia nonna si era messa in testa e che poi ha ritrovato nelle carte... be', perché voleva trovarcelo.»

«Nelle carte?» le domandò lui confuso.

Anaïs sollevò il capo e si rese conto di non averglielo mai spiegato. «Oh, non importa» rispose imbarazzata. «Non importa più adesso, Geoff. So quello

che voglio, e sei tu.»

Lui la fissò negli occhi, come se volesse guardare dritto nel suo cuore ed essere sicuro che era vero. Allora si rilassò e tenendola sempre per mano, si inginocchiò sul pavimento.

«Allora ti prendo in parola. Anaïs de Rohan, vuoi rendermi l'uomo più felice del mondo e diventare mia moglie e mia contessa?»

«Sì, Geoffrey. Ti amo. E ti sposerò.»

Lui le baciò la mano e si alzò. «Grazie al cielo» disse sedendosi di nuovo al suo fianco. «Temevo che saresti ripartita per la Toscana alla ricerca dell'uomo giusto.»

«Ho capito che l'uomo giusto sei tu.»

«Oh, Anaïs, io l'ho sempre saputo. Non sapevo però se lo sapessi anche tu. Allora, quando tornerà tuo padre? Devo parlargli.»

«Al massimo tra qualche settimana» riuscì a rispondere lei con un nodo in gola. «Ma vuole solo che io sia felice, Geoff. No sa niente della strana idea di mia nonna. Non preoccuparti.»

«Come potrei non preoccuparmi? Tu sei tutto per me.»

Anaïs trattenne le lacrime. «Oh, Geoff. Ti amo così tanto. E la storia dei tuoi genitori è così tragica. Promettimi che noi non permetteremo mai a una cosa del genere di succedere.»

«Lo prometto.» E con ogni parola, le baciò una lacrima. «Ma ho un'altra storia da raccontarti, una con un finale più lieto.»

«Bene. Sentiamo.»

«C'era una volta» bisbigliò lui, sfiorandole l'orecchio con le labbra, «un conte che non era davvero un conte che si innamorò di una strana ragazza fatata con i capelli neri e un nome stranissimo. I due si sposarono, spezzarono la maledizione dei Bessett e riempirono la casa di bambini, vivendo per sempre felici e contenti. Nello Yorkshire. O a Londra, se preferisci.»

«Non m'importa di quell'ultima parte. Ma sì, questa storia la preferisco di gran lunga.»

Epilogo

Cielo indica l'alternarsi di Yin e Yang, freddo e calura, e la regola delle stagioni.

Sun Tzu, *L'arte della guerra*

Anaïs Sofia Castelli de Rohan si sposò un giorno di tarda primavera nei giardini di Wellclose Square sotto un sole brillante e una nevicata di petali di fiori di melo che chiazzarono il panciotto rosso di Geoff e si posarono come fiocchi di neve sulla falda del suo cappello. Non era forse l'indirizzo più alla moda per un matrimonio londinese, ma avendo negato a nonna Sofia il suo sogno, Anaïs aveva deciso quantomeno di onorarla in quel modo.

Il Reverendo Sutherland officiò la messa – con occhi lucidi – e li dichiarò marito e moglie in mezzo a una folla di parenti stretti e mezza St. James Society. Dopo la cerimonia, gli ospiti si radunarono negli enormi saloni di casa per passeggiare sui nuovi tappeti orientali di Maria Vittorio, assaporando leccornie e bevendo dell'ottimo vino nobile di Montepulciano, brindando alla felicità, ricchezza e fertilità della coppia, finché Lord Lazonby non cominciò a adocchiare troppo apertamente una delle cameriere.

Mr. Sutherland chiamò subito la loro carrozza, ma non prima che Lazonby si lanciasse nel racconto di come avesse incontrato lo sposo per la prima volta in un bordello in Marocco. Lady Madeleine trasalì e tappò le orecchie della figlia. Il Prevosto allora prese Lazonby per la manica e lo spinse verso la porta, salutando tutti con un cenno del cappello.

Anche gli altri ospiti cominciarono ad accomiarsi. Incluso Nate, il conte e la nuova contessa avevano sette tra fratelli e sorelle per cui ci vollero tre carrozze per riportarli tutti a Westminster. Altre dieci vetture portarono via il resto degli ospiti, finché non rimasero che i genitori di Geoff.

Sulla porta, Lady Madeleine abbracciò Anaïs per la sesta volta. «Oh, mia cara. Mi pare ieri che ho preso Geoffrey in braccio per la prima volta, spaventata com'ero all'idea che non sarebbe mai arrivato a vivere un giorno lieto come questo. E invece eccolo qui e sono così felice, Anaïs, felice che ti abbia trovata.»

«Oh, Lady Madeleine, come siete cara!» Anaïs indietreggiò, ma continuò a stringerle le mani. «Ma perché avevate tanta paura? Era un bambino gracile?»

La donna arrossì. «Oh, no, ma ero così giovane! E mi sentivo così sola, non sapevo cosa stesse succedendo. Credo di essere svenuta per la fatica e quando mi sono risvegliata ricordo le levatrici che continuavano a bisbigliare in italiano tra loro e così cominciai a piangere dalla paura.»

Allora Geoff rise e baciò la madre sulla guancia. «Ma che sciocchina, mamma! Sono sicuro che si stessero solo complimentando per il bel bambino.»

«Non ridere di me, giovanotto!» lo rimproverò lei. «Avevo a malapena ripreso conoscenza e non parlavo una sola parola di italiano!» Si girò verso il marito, gli occhi carichi di lacrime. «Ho pensato che stessero dicendo che avevo perso il mio bambino. Adesso sembra stupido, tuttavia al momento ho creduto che ci fosse stato un errore. Che mi fossi immaginata tutto.»

«Oh, mamma! Eravate sfinita dallo sforzo.»

«Sì, Maddie» disse il marito allargando le braccia e stringendola al petto.

«Oh, Merrick, pensai di avere sbagliato qualcosa» singhiozzò la donna. «E poi, dopo averlo lavato, finalmente lo riportarono da me. Gli contai le dita delle mani e dei piedi per due giorni e non osai addormentarmi per paura che morisse! E ora... si è sposato!»

«Sì, e ha anche trent'anni» aggiunse Mr. MacLachlan con un pizzico di sarcasmo. «Hai compiuto il tuo dovere, amore mio. Adesso tocca ad Anaïs prendersi cura delle sue dita delle mani e dei piedi.»

Nessuno tuttavia notò il pallore sul volto di Anaïs, perché Geoff era rientrato nel salone per versare un po' di brandy alla madre. Una volta tornato, Lady Madeleine lo bevve riconoscente, si scusò per le lacrime versate, quindi li baciò entrambi prima di accomiarsi.

Mr. MacLachlan l'aiutò a salire su un calesse così elegante che metà degli abitanti della piazza si era affacciata alla finestra per guardare, poi li salutò con un cenno della mano, montò a bordo e ordinò al cocchiere di partire.

Anaïs rimase ferma sul gradino, la mano in quella di Geoff, mentre la carrozza girava nella piazza.

«Geoff» cominciò quando fu sparita, «dove sei nato?»

«A Roma» rispose lui chiudendo la porta. «O lì vicino. Un posto chiamato Lazio. Lo conosci?»

Anaïs lo guardò corrucciata. «Sì, ma il Lazio è una regione. Piuttosto grande.»

«E bella, mi hanno detto, anche se io non me la ricordo» spiegò Geoff tornando nel salone e avvicinandosi al vino che avevano a malapena avuto il tempo di assaggiare. «L'anno successivo scendemmo a sud e poi da lì ci trasferimmo in Grecia. Come ti ho detto, Bessett studiava le civiltà antiche. Quando sono nato, era in Lazio a scavare delle rovine vicino a un lago a nord di Roma. Non ricordo il nome.»

Anaïs accettò il bicchiere offertole. «Rovine etrusche, per caso?»

«È possibile, ma non ho mai avuto la sua stessa passione per quella storia. Bessett era un uomo di grande ingegno, ma non sono rimasto sorpreso, francamente, di scoprire che non era mio padre.»

«Geoff, in quale paese?»

«In quale paese, cosa?» domandò lui, sollevando lo sguardo dal bicchiere che si stava riempiendo.

«In quale paese sei nato?»

Geoff appoggiò la bottiglia e si accigliò. «Fammi pensare. Aveva un nome buffo... *Piggly-Wiggly-qualcosa*, lo chiamava per scherzo mia madre.»

«Pitigliano?» domandò Anaïs sedendosi sul divano.

«Sì! Proprio quello!» Geoff le si sedette di fianco. «Pitigliano. Delle levatrici erano arrivate da Roma – suore, credo – per insegnare il mestiere a un paio di donne del posto. Non era molto lontano dal lago, perciò Bessett affittò una casa lì per il parto.»

«Dio mio!» bisbigliò Anaïs appoggiando il bicchiere sul tavolino.

Geoff si sporse e la baciò sulla punta del naso. «Perché? È importante? Te l'avevo detto che ho trascorso la mia infanzia all'estero.»

«Ma, Geoff, è straordinario!»

«Perché mai?»

«Be', Lord Bessett avrà pur scavato per tutto il Lazio, per quanto ne so, ma di una cosa sono sicura: Pitigliano è in Toscana.»

Geoff la guardò incuriosito. «Sei sicura?»

«Sì. È vicino al confine, ma ha sempre fatto parte del Granducato di Toscana.»

«Be'...» Geoff le regalò uno dei suoi sorrisi sardonici e sollevò il bicchiere. «Ecco un altro pezzetto della mia storia che nemmeno io conoscevo... anche se è meno sconvolgente di quella della mia paternità.»

Ma Anaïs era rimasta senza parole. Lo sguardo le era caduto sul panciotto rosso.

Geoff appoggiò il bicchiere e la tirò a sé. «Anaïs, cosa c'è?»

«Il *Re di Denari*» borbottò lei, «con la cotta di maglia rossa. Geoff, non ci crederai mai...»

«Non potrò mai farlo, amore mio, se non finisci la frase. Sei impallidita. Ho forse detto qualcosa di sbagliato?»

«No, no, è solo che sei *tu*. Per tutto questo tempo... sei sempre stato tu l'unico uomo per me.»

Geoff scoppiò a ridere. «Oh, Anaïs, io l'ho sempre saputo» le disse per la seconda volta. «Solo non ero sicuro che lo sapessi anche tu.»

E allora Anaïs lo baciò, il suo bel principe toscano.

Il suo bel principe toscano dai capelli del colore del bronzo e gli occhi blu...

Indice

Frontespizio	2
Copyright	3
Prologo	4
1	9
2	23
3	33
4	43
5	55
6	66
7	72
8	80
9	89
10	100
11	106
12	125
13	134
14	140
15	150
16	159
17	168
18	180
19	187
20	193
21	198
Epilogo	214